

A chi mi è più vicino

Colui che si oppone ai superbi, risplende in mezzo alle loro tenebre, ma non riesce a dissiparle.

N. MALEBRANCHE

Edito a Roma nell'ottobre 2008



parete nord dell'Adamello vista dal Venerocolo, 5 agosto 2006

Pensieri incespicando
ambulemus dum diem habemus

de Re publica

testi e fotografie
di

Lionello Ricci



Pontogna, val Trompia: faggio secolare, 6 marzo 2005

Pensieri incespicando

Indice

Introduzione.....	7
1 La Società.....	8
1.1 Famiglia, matrimonio, società di fatto.....	10
Primo intermezzo: Le 10 prove di Aristotele.....	22
1.2 Lo Stato.....	28
Secondo intermezzo: Bene e Felicità in Aristotele.....	42
1.3 La Chiesa.....	50
Terzo intermezzo: Il principio di indeterminazione di Heisenberg.....	56
Appendice al terzo intermezzo: La teoria della Relatività generale.....	62
1.4 Il Sindacato.....	64
Quarto intermezzo: L'Amore nell' <i>Inferno</i> di Dante.....	80
2 Funzioni dello Stato.....	86
2.1 La Difesa.....	88
Quinto intermezzo: <i>O bella età de l'oro!</i>	104
2.2 La Giustizia.....	108
Sesto intermezzo: <i>Il mondo come volontà e rappresentazione</i>	136
3 Organizzazione dello Stato.....	144
3.1 Separazione dei poteri.....	146
Settimo intermezzo: La Materia è la sesta prova.....	152
3.2 Una proposta per l'Italia.....	156
Ottimo intermezzo: ma noi, chi siamo?.....	162
3.3 La Presidenza della Repubblica.....	166
Nono e conclusivo intermezzo: La santissima Trinità.....	170



'senter de l'Asen', val Grande di Vezza; sullo sfondo il Corno Baitone (m.3330); 15 aprile 2007

La Sapienza creatrice.

22. *Dominus possedit me initium viarum suarum antequam quicquam faceret a principio*
23. *ab aeterno ordita sum et ex antiquis antequam terra fieret*
24. *necdum erant abyssi et ego iam concepta eram necdum fontes aquarum eruperant*
25. *necdum montes gravi mole constiterant ante colles ego parturiebar*
26. *adhuc terram non fecerat et flumina et cardines orbis terrae*
27. *quando praeparabat caelos aderam quando certa lege et gyro vallabat abyssos*
28. *quando aethera firmabat sursum et librabat fontes aquarum*
29. *quando circumdabat mari terminum suum et legem ponebat aquis ne transirent fines suos
quando adpendebat fundamenta terrae*
30. *cum eo eram cuncta componens et delectabar per singulos dies ludens coram eo omni tempore*
31. *ludens in orbe terrarum et deliciae meae esse cum filiis hominum*

L'Eterno mi possedette come inizio delle sue vie, prima di fare alcunché, dal principio.

Dall'eterno fui concepita e dai primordi, prima che la terra fosse.

Non esistevano ancora abissi, ed io già ero stata concepita, prima che sgorgassero le sorgenti delle acque.

Fui generata prima che fossero fondati i monti dalla pesante mole, e prima dei colli, quando Egli ancora non aveva fatto la terra, né i fiumi, né i cardini del mondo.

Ero presente quando generava i cieli, quando con certa legge e con un cerchio cingeva gli abissi, quando confermava le stelle al di sopra, e dava forza alle sorgenti delle acque,

quando circondava il mare dei suoi confini ed imbrigliava le acque, che non oltrepassassero i loro limiti, quando gettava le fondamenta della terra.

Ero con Lui, ordinando ogni cosa, e mi dilettao giorno per giorno, giocando dinnanzi a Lui in ogni tempo, giocavo col globo terrestre e ponevo il mio piacere nei figli degli uomini.

Libro dei Proverbi, VIII, 22-31.

Introduzione

Dopo l'incredibile successo di *Pensieri camminando*, letto quasi interamente da me e in gran parte, un poco ciascuno, da alcuni amici compiacenti, era mia intenzione dare inizio ad una nuova ambiziosa opera: *Pensieri correndo in salita*.

Gli acciacchi dell'età, un fastidioso mal di schiena ed una naturale modestia, hanno fatto ripiegare le intenzioni su un'opera più realistica, il cui titolo desse già l'immagine di un impegno faticoso, non sempre sorretto dalle forze fisiche e intellettuali, senza il bisogno di conquistarsi questo giudizio procedendo innanzi con la lettura.

Pensieri incesplicando, con il sottotitolo *de Re publica*, affronta, dopo la salita ai cieli della Metafisica, un tema più terrestre, ma non meno impegnativo: la società civile e lo Stato.

Esprimo qui le idee di un convinto liberale, altrettanto convinto che i principi che sorreggono la fede nella persona, nella libertà e nei diritti inalienabili dell'uomo ci vengono dalla nostra tradizione occidentale e cristiana.

Si tratta di un'opera con un accentuato carattere antistatalista, e da questo punto un poco libertaria, se non addirittura anarchica, corretta da una visione tradizionalista dei valori e dei doveri che debbono guidare la vita individuale, assieme ai diritti ed alla libertà.

Tenace si ripropone la polemica anti laicista, contro la degenerazione del pensiero contemporaneo, malato di ateismo ed edonismo, incapace di motivare le sue scelte civili (e incivili) sostenute più col clamore che con la ragione.

Per vincere un poco l'oppressione di argomenti così legati alla vita di ogni giorno, ho voluto intervallare i capitoli del libro con brevi intermezzi filosofici o letterari, che riprendono i temi del *camminando*.

La struttura dell'opera ricalca quella precedente, anche nell'utilizzo di fotografie scattate in montagna e scelte con qualche correlazione analogica con l'argomento: il tema della società e dello Stato è illustrato con fotografie di animali più o meno selvatici, ma sempre incontrati ad alta quota, gli intermezzi filosofici sono invece arricchiti da fotografie che ricordano le scelte precedenti (il tema di Dio è illustrato con immagini di cime nevose, quello dell'anima col tema dell'acqua, ecc.)

I vari capitoli sono preceduti da una collazione di citazioni sull'argomento.

Per tali citazioni, come sempre abbondanti, ho scelto una forma meno pesante e scientifica della precedente, scarseggiando con note a piè di pagina, ed esaurendo le indicazioni direttamente sul testo.

Per soddisfare la curiosità di alcune lettrici del *camminando*, che mi hanno contestato la genericità delle indicazioni geografiche delle fotografie, preciso che i monti da cui traggio le immagini sono quasi esclusivamente in provincia di Brescia, od appena confinanti, in val Camonica e valle Sabbia o valle del Chiese.

Buona lettura.



società naturale in valle Adamè; sullo sfondo passo e Corno dell'Adamè (m.3275), 3 luglio 2005

1 La Società.

Le Città non hanno bisogno né di mura, né di triremi, né di cantieri, per essere felici, né di popolazione numerosa, né di grandezza, ma di virtù.

PLATONE, *Alcibiade maggiore*, 134 B.

L'origine da cui scaturiscono tutti gli Stati è il vincolo e la comunità coniugale.

PLATONE, *Leggi*, IV, 721 A.

A far buona la Città potrebbe essere, in modo specifico, quel dato elemento che è presente nel fanciullo, nella donna, nel servo, nel libero, nell'operaio, in chi comanda e in chi è comandato, e cioè il principio che ciascuno deve fare ciò che gli tocca e rinunciare a mettere le mani in altre faccende.

PLATONE, *Repubblica*, IV, 433 D.

L'uomo è per natura un animale politico, e l'uomo, che per natura e non per sorte non vive in comunità, o è cattivo, o è più di un uomo.

ARISTOTELE, *Politica*, I, 2, 1253 a 2-3.

Chi non è in grado di associarsi o non ne ha bisogno, perché è autosufficiente, non è mai membro di una associazione civile: è una belva o un dio...

ARISTOTELE, *Politica*, I, 2, 1253 a 26-27.

L'associazione civile è una comunità di uomini liberi...

ARISTOTELE, *Politica*, III, 6, 1279 a 21.

L'associazione civile è fatta di uomini specificamente diversi..

ARISTOTELE, *Politica*, II, 2, 1261 a 24.

La Società

Fine dell'associazione civile è il vivere bene: e l'associazione civile è comunità di gruppi familiari e di villaggi con lo scopo di una vita perfetta ed autosufficiente.

E ciò significa, a nostro avviso, vivere felicemente e in modo bello.

Allora, la comunità civile va costituita per compiere azioni belle, non semplicemente per vivere insieme.

ARISTOTELE, *Politica*, III, 2, 1280 b 39 – 1281 a 3.

Nemmeno ai buoni che vivono una vita superiore a ogni potenza umana conviene assumere il governo dei cattivi.

PLOTINO, *Enneadi*, III, 2, 9.

Nel vasto tumulto di un'assemblea, non è il migliore dei consiglieri che s'imponga con la sua parola, ma i peggiori fra quelli che urlano e schiamazzano, quello, invece, siede tranquillo e non può nulla, travolto dal baccano degli individui peggiori.

PLOTINO, *Enneadi*, IV, 4, 17.

Quanto il cielo è lontano dalla terra, altrettanto il vero spirito di uguaglianza lo è dallo spirito di estrema uguaglianza. Il primo non consiste nel far sì che tutti comandino, o che nessuno sia comandato, ma nell'obbedire e nel comandare ai propri uguali...

La differenza tra la democrazia ben regolata e quella che non lo è, è tale, che nella prima si è uguali soltanto come cittadini, e nell'altra si è uguali altresì come magistrati, come senatori, come giudici, come padri, come mariti, come padroni.

MONTESQUIEU, *Lo spirito delle Leggi*, VIII, 3.

Molti si lagnano della società umana e muoiono con questa lagnanza, senza pensare o aver pensato che la stessa società ha fatto più per loro in un giorno, di quanto essi abbiano fatto per essa in tutta la vita.

F.M. KLINGER, *Betrachtungen und Gedanken*.



coppia di fatto in alta val Salarno; presso i ruderi dell'ex rifugio Salarno (m.2400), 12 agosto 2004



novelli sposi, val Grande di Vezza, 21 ottobre 2006

1.1 Famiglia, matrimonio, società di fatto.

Col matrimonio si deve perpetuare se stessi nell'eternità, lasciando una successione ininterrotta di figli e nipoti che dopo di noi ci sostituiranno nella funzione di devoti servitori del dio...

PLATONE, *Leggi*, VI 773E.

1.1.1 Origine e natura del matrimonio

1.1.1.1 La famiglia come prima organizzazione naturale

...l'uomo, infatti, è per sua natura più incline a vivere in coppia che ad associarsi politicamente, in quanto la famiglia è qualcosa di anteriore e di più necessario dello Stato, e l'istinto di procreazione è più comune tra gli animali. Ma mentre per gli animali la comunità giunge solo alla procreazione, gli uomini si mettono a vivere insieme non solo per generare figli, ma anche per provvedere alle necessità della vita. Fin dall'inizio, infatti, si dividono le funzioni: quelle del marito sono diverse da quelle della moglie, quindi si aiutano l'un l'altro, ponendo in comune le specifiche qualità personali.

ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 13, 1162 A, 17-24.

La famiglia è senza dubbio una società naturale, cioè che si produce in virtù di quella che chiamiamo *legge di natura*, qualsiasi cosa questa possa essere considerata: la disposizione di una Mente superiore, un succedersi regolare di eventi simili, una predisposizione genetica dovuta al caso.

Anche l'esistenza della società e dello Stato stesso sono riconducibili ad una legge di tal genere, e pertanto non è possibile prescindere da una tale prescrizione di fatto, senza porre teoricamente in pericolo ogni altra forma di convivenza umana.

Resta però inteso che una organizzazione familiare stabile, formata da padre, madre e figli, è un tipo di organizzazione che ritroviamo su tutta la terra, ed in tutte le epoche, con qualche variante, normalmente nel numero delle madri (ma, in organizzazioni favolose cosiddette *matriarcali*, era variabile il numero dei padri). Il matrimonio è un istituto legale, cioè definito da una legge, scritta od orale, che riconosce questa società naturale, nell'ambito di società organizzate.

L'unione di un uomo e di una donna comporta un parto, e questo è cosa divina. Nell'essere vivente mortale vi è questo di immortale: la gravidanza e la generazione. Ma queste non si possono produrre in ciò che sia disarmonico...

PLATONE, *Simposio*, 206 C-D.

Per contestare quanto detto, si può sempre fare riferimento a qualche tribù amazzonica o a qualche gruppo aborigeno del quale non si ha più traccia. Non vale la pena rispondere a simili obiezioni.

1.1.1.2 Natura del matrimonio e ruolo dello Stato

Il matrimonio è una istituzione laica per eccellenza, presente in tutti gli Stati ed in tutte le civiltà, con caratteristiche ben precise, che si ripetono ovunque nel loro significato strutturale.

Esso è un contratto in cui lo Stato (o la società tribale) non si rende solo garante, come nei normali contratti privati, ma si presenta come parte interessata dell'accordo, concedendo benefici e vantaggi in cambio di contropartite da parte dei coniugi.

La natura del matrimonio civile è quella di un contratto a tre, o, paradossalmente, quella di un contratto a due, ma dove i due contraenti non sono i due coniugi, come normalmente si crede, bensì da una parte lo Stato e dall'altra i coniugi.

E qual è il motivo di questa partecipazione dello Stato al contratto matrimoniale?

Lo Stato ha due precisi interessi da difendere, che sono:

- una organizzazione familiare stabile che garantisca il mantenimento e l'educazione dei figli fino alla loro indipendenza;
- la definizione di rapporti interpersonali certi, che garantiscano la certezza della linea ereditaria (cosa importantissima in società contadine).

Questi due interessi, il primo dei quali di carattere vitale per una società, inducono lo Stato a concedere vantaggi ai coniugi ed alla famiglia che si forma, in cambio di impegni da parte dei due (o dei più, nel caso di società e famiglie poligamiche) a mantenere stabile il legame contratto, almeno nelle forme previste dalla legge.

1.1.1.3 Matrimoni non fecondi

Una delle obiezioni avanzate contro la tesi che la caratteristica essenziale del matrimonio è la procreazione, sottolinea che il matrimonio viene consentito anche a coppie non feconde, ed in particolare a persone anziane, per le quali la non fecondità è certa.

Per quanto riguarda la natura del matrimonio, è giusto far notare che in molte civiltà la non fertilità dello stesso è motivo di annullamento, mentre per la Chiesa è nullo il matrimonio non consumato.

La non fecondità, essendo normalmente imprevedibile, specie in passato, non era contemplata come causa di impedimento, mentre lo era l'impotenza. Infatti al concetto di fertilità si sostituiva tradizionalmente quello di rapporto sessuale, più facilmente controllabile.

Per quanto riguarda il matrimonio tra anziani, questo è evidentemente consentito come eccezione benevola, pur se strettamente non dovuta, anche perché esso non crea alcun problema di disincentivazione al matrimonio tra giovani, ed anche perché, tradizionalmente, non si riteneva corretta la convivenza tra non sposati di diverso sesso.

Le leggi, inoltre, definiscono il caso generale, e non possono contemplare gli infiniti casi particolari, che si presentano come eccezioni, e che non ne modificano la natura e gli scopi fondamentali.

1.1.1.4 Le coppie di fatto

La natura di incentivo e di risarcimento dei benefici offerti ai coniugi da parte dello Stato, rende assolutamente illogica la pretesa che esso conceda gli stessi benefici ad altri contratti privati che non offrono gli stessi vantaggi per l'organizzazione sociale.

In particolare non ha alcun senso la pretesa che tali benefici siano estesi alle cosiddette coppie di fatto, che rappresentano proprio quel comportamento che lo Stato si propone di disincentivare quando istituisce il matrimonio.

Se la zia Polly offre a Tom Sawyer un cesto di ciliegie per pitturare la staccionata, e, una volta che questi accetta, offre un cesto analogo al primo che passi per strada, state pur sicuri che, se Tom se ne accorge, la staccionata resterà a mezzo dei lavori, e Tom preferirà il nuovo mezzo per ottenere di spanzarsi di ciliegie.

La considerazione che le unioni di fatto sono oggi quasi altrettanto, se non più numerose dei matrimoni regolari, non induce ad estendere a queste i benefici del matrimonio, ma semmai alla considerazione esattamente contraria, e cioè che ormai il matrimonio regolare è meno conveniente dell'unione di fatto, e pertanto andrebbe maggiormente incentivato, rimanendo intatto l'interesse della società ad unioni stabili.

Solo cambiando il modello sociale ideale si potrebbe convenire diversamente, ma per ora non si vedono modelli alternativi alla famiglia per la corretta educazione dei figli, né tali modelli sono visibili in altre società.

Una giustificazione alla richiesta da parte di una coppia di fatto di essere riconosciuta legalmente, potrebbe aversi in quei casi nei quali il matrimonio non è possibile per ragioni legali (ad es., due persone in attesa di divorzio): ma in realtà questa richiesta dovrebbe rivolgersi piuttosto alla modifica di tali ragioni, che, se permangono valide, sono appunto così volute perché ritenute giuste.

1.1.1.5 Le unioni contro natura ¹

Vi è poi la richiesta di matrimonio per coppie omosessuali. Anche qui la considerazione resta analoga. Rimanendo salvo il diritto degli omosessuali di fare i fatti loro a casa propria, o nella propria biancheria intima, non si vede quale interesse debba muovere lo Stato a concedere a coppie naturalmente, e non incidentalmente, sterili i benefici del matrimonio, benefici che erano stati concessi nel solo interesse della prole, e non dei coniugi in sé.

Resta poi da discutere se la libertà di accoppiarsi contro natura sia un comportamento che lo Stato debba incentivare ed incoraggiare. ²

Se infatti qualcuno, seguendo la natura, stabilisse la legge in vigore prima di Laio, affermando che era giusto non accoppiarsi con giovani di sesso maschile, per le relazioni sessuali, come se questi fossero donne, e portasse la testimonianza della natura degli animali mostrando che nessuno di loro maschio tocca a tale scopo un maschio perché è contro la natura, userebbe forse di un argomento persuasivo, ma in assoluto disaccordo con quanto si usa fare nei vostri stati.

PLATONE, *Leggi*, 836 C.

Comunque, i Greci antichi, presso i quali l'omosessualità era assolutamente normale e non biasimata, anche quando si prolungava nella vita in coppie stabili, non avevano istituito il matrimonio tra omosessuali. Ma i Greci erano logici, ed i laicisti no.

1.1.1.6 Discriminazione: un falso problema

A favore della legalizzazione del matrimonio tra omosessuali viene accampato l'argomento che, in caso contrario, vi sarebbe discriminazione nei loro confronti, discriminazione che le nuove formulazioni dei diritti umani (che si susseguono sempre più celermente, man mano che i diritti fondamentali vengono dimenticati e calpestati) vogliono impedire.

Ma *discriminazione* si ha quando si tratta in maniera differente due soggetti, in presenza di identiche condizioni e per aspetti non attinenti le differenze tra i soggetti discriminati. In questo caso non ci troviamo a parità di condizioni, poiché, abbiamo visto, l'aspetto determinante del matrimonio è la possibilità della prole, cosa che non si verifica nel caso di unioni omosessuali. Inoltre, poiché il matrimonio è una forma di regolamentazione dei rapporti sessuali, non sussiste

¹ Uso appositamente questa espressione, perché tali sono le unioni omosessuali, checché se ne dica.

² Lo stato ha il diritto-dovere di incentivare i comportamenti che reputa benefici alla società, lasciando liberi gli altri. Questo principio, utilizzato in continuazione, viene negato come discriminatorio dai laicisti quando i comportamenti incentivati non corrispondono ai loro.

discriminazione se esso si differenzia per aspetti a questi attinenti, cosa che avviene appunto nel caso di rapporti omosessuali.

Quest'ultimo punto è forse da chiarire: non si ha *discriminazione* quando la norma in questione riguarda aspetti influenzati proprio dagli elementi di differenza tra i soggetti che si pretende discriminati.

Ad esempio, non è discriminazione contro chi è senza gambe una norma riguardante l'uso delle scarpe, che differenziasse i due casi, tra chi ha le gambe e chi non le ha. E' invece discriminante una norma che creasse differenza per aspetti nei quali l'averle o il non averle le gambe è indifferente, quali, ad esempio, il poter telefonare.

Così come non è discriminante nei confronti dei maschi prevedere il trattamento di gravidanza solo per le femmine, ma lo sarebbe se si trattasse della cura del raffreddore.



fotofinish, val Grande di Vezza, 24 maggio 2008

1.1.1.7 Ennesima contraddizione del pensiero laico

A questo proposito vorrei far notare l'ennesima contraddizione del pensiero laico: nel caso dell'omosessualità i laici pensatori sembrano credere che l'effettivo esercizio di un diritto (di far ciò che si vuole) necessiti dell'intervento dello Stato come dispensatore di benefici. Esattamente il contrario di quel che sostengono quando si parla di libertà di insegnamento (e, simmetricamente, di apprendimento), per il quale invece essi rifiutano ogni onere a carico dello Stato. Con la differenza che nel secondo caso si parla di un vero diritto naturale, riguardante il diritto di pensiero e di opinione, per il quale non mostrano alcuna considerazione, riservando al libero esercizio dei genitali quel che negano al cervello. Sempre rispettosi dei veri valori, che riconoscono dal libero esame di se stessi.

1.1.1.8 Tre grandi questioni

Gli argomenti trattati portano in evidenza tre grandi questioni: la legge naturale, i diritti individuali e l'origine dei principi etici. Dedichiamo un paragrafo a ciascuno dei tre.

1.1.2 *La legge di Natura*

Affrontiamo per primo il tema della *legge naturale*, che i difensori dei *diritti* degli omosessuali sono tentati di trattare come un concetto privo di senso, in presenza di desideri o pulsioni individuali difformi dai comportamenti cosiddetti *normali*, interpretati solamente come comportamento della maggioranza (magari momentanea).

La legge naturale presenta due aspetti, all'apparenza nettamente distinti: quello relativo ai fatti fisici del mondo inorganico e del mondo organico degli esseri cosiddetti inferiori (quello vegetale e quello di quasi tutti gli animali) dove la legge è cogente ed ineluttabile, razionale ed esprimibile matematicamente; quello degli animali superiori e dell'uomo, dove i comportamenti possono essere influenzati da decisioni individuali volontariamente difformi dalla legge stessa.



cerve sulla neve, val Grande di Vezza, 24 maggio 2008

1.1.2.1 *La legge naturale come fondamento della legalità laica*

Ma la legge naturale, interpretata come *il comportamento spontaneo della stragrande maggioranza degli individui di una specie, conforme alla miglior possibilità di sopravvivenza e sviluppo della stessa*, è un concetto al quale il pensiero laico non è assolutamente in grado di soprassedere.

Tolta questa, infatti, non resta più alcun aggancio cui giustificare l'esistenza di quei *diritti* che essi accampano ad ogni piè sospinto. La società e lo Stato stesso, ed i principi informatori delle leggi, del *giusto*, dell'*utile* e dell'*opportuno*, non avrebbero alcuna giustificazione, eliminati i principi metafisici da cui il laico vuole prescindere, se non li potessimo agganciare ad un principio di legittimazione naturale dato dal comportamento genetico.

Provate a chiedervi *perché non debbo uccidere?* ed a trovare una risposta che prescinda o da un principio morale superiore e spirituale, o dalla legge naturale che ci spinge alla preservazione della specie, e quindi ad una solidarietà disinteressata. Altra possibile risposta non c'è.

Se, cancellata la legge divina, si supera anche la legge naturale, non vi è più alcun limite alla azione dell'uomo nella difesa del suo proprio interesse individuale, anche contro il proprio simile.

1.1.2.2 Omosessualità come malattia o come vizio

Il comportamento omosessuale, in quanto difforme dalla funzionalità sessuale tesa alla riproduzione, ed a questa opponentesi, non può essere considerato se non come *contro natura*, e accettato (o, meglio, tollerato) solo se conseguenza di una malformazione genetica o fisica, o di un disturbo psichico, cioè come una malattia, possibilmente da curare.

La pretesa di considerarlo un comportamento assolutamente normale, come oggi viene sostenuto, dovrebbe farci apparire normale anche ogni altra malformazione fisica o psichica, che impedisca una funzionalità vitale, come la digestione, la respirazione o l'apprendimento. La funzione riproduttiva è, per la specie, altrettanto vitale di quelle elencate.

Ma io domando come si potrebbe guardarsi dagli amori per i bambini, maschi e femmine, e per le donne che sostituiscono l'uomo, e per gli uomini che fanno da femmina, cose dalle quali infinite conseguenze sono derivate agli uomini, per i singoli privatamente e per gli stati interi?

PLATONE, *Leggi*, 836 A-B.

Inoltre, il comportamento omosessuale non deriva solo da incurabili tendenze genetiche, come pure si vuole far credere, ma consegue indubitabilmente anche a deformazioni culturali indotte dall'ambiente, e la civiltà greco-romana, in cui l'omosessualità attiva e passiva erano largamente diffuse assieme ai normali rapporti, destinati alla riproduzione, ne sta a riprova.

Questo ci fa capire come tali comportamenti possono essere sensibili alla incentivazione sociale, e rende opportuno leggi ed istituzioni disincentivanti di tali deviazioni.

...questa legge relativa all'usare secondo natura delle unioni per la procreazione dei figli, astenendosi dall'unione fra maschi ed evitando la soppressione deliberata del genere umano evitando che il seme sia gettato...dove non potrà trovare luogo adatto alle sue radici, e mai potrà assumere la propria natura capace di generare...Se una tal legge acquisterà permanenza e potere, ...essa avrà con sé infinito numero di beni...

PLATONE, *Leggi*, 838 E – 839 A.

1.1.2.3 Una cura efficace per l'omosessualità

Oggi, la difesa dei cosiddetti diritti dell'omosessualità viene affidata al pensiero laico, e laici ed omosessuali sono accomunati in un unico abbraccio (!).

Ma non sarà sempre così: il pensiero laico è una trappola mortale per chiunque sia diverso o sia percepito come tale.

Il pensiero laico difende, infatti, la prassi, ormai consolidata, di eliminare le malattie eliminando il malato (una volta, infatti, si curavano le malattie in favore dell'ammalato, oggi le si cura in favore dei sani, e l'ammalato viene eliminato assieme alla sua malattia); il laico veramente coerente finirà col chiedere, o col permettere, l'eliminazione dell'omosessuale ancora nella fase embrionale o fetale, non appena la scienza ce ne permetterà l'individuazione. I genitori infatti sono, per natura ed almeno per ora, dall'altra parte del fronte (quella degli eterosessuali), e, naturalmente, possono non gradire di avere un figlio incline a preferenze diverse dalle loro, e dunque provvedere al riguardo con i metodi offerti dall'emancipazione laica: l'aborto.

Nel frattempo anche l'eutanasia non dovrebbe essere scartata a priori.

Questo non è solo sarcasmo. Oggi i laici sono *culo e camicia* (mai espressione fu tanto appropriata), con i *gay* di ogni ordine e grado, anche perché da lì essi sperano di raccogliere una buona messe di voti, che non sono invece ottenibili dai bimbi *down* o dai vecchi ormai incapaci, destinati perciò alla eliminazione precoce; ma una volta accettati i principi di soppressione della *vita non degna di essere vissuta*, basterà uno stormire di vento perché nella lista dei non degni siano iscritti anche gli omosessuali.

1.1.2.4 La castità è contro natura?

Nulla reparabilis arte lapsa castitas.³

³ Iscrizione che ho letto sul soffitto del salone del tesoro nel castello di Neuschwanstein.

Nelle recenti manifestazioni a favore del matrimonio *gay*, questa scritta (*la castità è contro natura*), polemica con preti e suore, è stata uno dei motivi guida delle processioni laiche.

In effetti, potrebbe sembrare che, come ci si può opporre al comportamento omosessuale perché contrario alla riproduzione della specie, altrettanto dovremmo dire del comportamento dei religiosi, che, propugnando la castità assoluta, attuano anch'essi un comportamento non riproduttivo.

Sbrigativamente si può rispondere che preti e suore non pretendono di sposarsi, ma la questione è più complessa e merita alcune considerazioni.

La Chiesa ha sempre condannato la castità se intesa come mezzo per evitare la riproduzione: vedi la condanna dei Catari e degli Albigesi, che sostenevano una tale tesi, o l'annullamento del matrimonio, se non consumato.

Per i sacerdoti, invece, prevale una proibizione al matrimonio per la difesa di un interesse collettivo, legato alla loro missione pubblica: il matrimonio, come già sosteneva Platone, nella *Repubblica*, crea interessi di parte che, per chi ha funzioni di interesse generale, andrebbero evitati. Platone, per questo, proponeva l'abolizione della famiglia per i *custodi*, cioè per chi aveva funzioni di comando nella società, mettendone donne e figli in comune.

Non credo che, almeno quanto all'utile, si possa mettere in dubbio che non sia un sommo bene l'essere comuni le donne ed i figli, purché sia possibile...

PLATONE, *La Repubblica*, V, 459-462.

La Chiesa, istituzione in questo coerente con il pensiero platonico, abolisce nella propria organizzazione il matrimonio e proibisce anche i rapporti, perché non conformi con la sua morale. (D'altro canto, anche le donne in comune di Platone non avevano nulla di erotico: i rapporti erano regolati strettamente dall'autorità al solo scopo eugenetico e riproduttivo.)

Il mescolarsi gli uni con gli altri, o far qualsiasi altra cosa disordinatamente, non è lecito, né lo permetteranno i reggenti...

E' evidente che dopo ciò istituiremo delle nozze quanto più possibile sante; e sante saranno quelle più giovevoli.

PLATONE, *La Repubblica*, V, 515-525.

Nel caso, quindi, dei sacerdoti prevale un interesse generale, che non ha influenza sulla riproduzione per il numero esiguo dei casi. Differente è la questione per gli ordini religiosi dediti alla contemplazione: qui si potrebbe accampare un giudizio di comportamento contro natura. Ma in questo caso prevale una lunga tradizione occidentale, che parte dai greci, di esaltazione dell'ascetismo come superamento da parte dello Spirito delle pulsioni carnali. Validi o meno questa tesi, resta il fatto che qui non si chiede un matrimonio particolare, ma solo di poter fare quel che si vuole, anzi di non fare, e che, nel caso si parli di aiuti da parte della collettività o dello Stato a forme di tale tipo, questi non vengono dati in rapporto al comportamento ascetico, ma piuttosto alle varie funzioni sociali svolte da monaci e suore.

Per terminare, si potrebbe ricordare che in natura nessuna femmina è pervia se non in periodo fertile, salvo la donna. E' quindi evidente che la natura prevede rapporti sessuali solo al fine della riproduzione, ed è quindi estremamente casta.

1.1.3 I diritti

Nel famoso libro di George Orwell, *La fattoria degli animali*, si trova un episodio divertente ed inquietante ad un tempo. Gli animali della fattoria, dopo aver scacciato gli uomini con una rivoluzione, affiggono l'elenco dei loro diritti ad un muro. Ogni mattina, tutti gli animali si radunano davanti a quell'elenco per darne pubblica lettura.

Ma, dopo un certo tempo, i più accorti tra di loro si avvedono che nottetempo l'elenco viene regolarmente manipolato, ed i diritti divengono sempre meno numerosi. Alla fine, di tanti diritti, resta solo la frase "*Tutti gli animali sono uguali*". Un bel giorno anche questa viene modificata, e diventa: "*Tutti gli animali sono uguali, ma qualcuno è più uguale degli altri!*".

Così è stata la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, elaborata per la prima volta nel 1776 ed apparsa nella dichiarazione di indipendenza americana:

We hold these Truths to be self-evident, that all Men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain unalienable Rights, that among these are Life, Liberty, and the Pursuit of Happiness.

(Noi riteniamo evidenti di per se stesse queste verità, che tutti gli Uomini sono stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti, tra cui Vita, Libertà e Perseguimento della Felicità).

Anche questa dichiarazione è stata oggetto di attenzione di solerti manipolatori, che hanno agito in due sensi: da una parte hanno ristretto il numero dei titolari di questi diritti, dall'altra hanno allargato a tal punto il numero dei diritti, da farli divenire la lista della spesa e da far dimenticare i veri, originali Diritti dell'Uomo.



giovane cerva, val Grande di Vezza, 30 dicembre 2006

Da un lato, infatti, i *Diritti dell'Uomo* sono divenuti *Diritti della Persona*. Poco male, pensavano i più, visto che fra le due cose sussiste identità. Ma non è stato così: *Persona*, infatti, non corrisponde ad *Uomo*, nell'opinione dei moderni gestori dei Diritti. *Persona* è solamente un certo *Uomo*, dotato di speciali qualità definite di volta in volta da questo o da quello tra gli illuminati e laicissimi titolari della assegnazione di questo titolo.

Non si avvedono, o fingono di non avvedersi, che, se la qualità di Persona (o di Uomo) viene assegnata per legge o per decisione di qualcuno, tutta la sacralità dell'impianto dei Diritti su cui si basa la nostra civiltà, viene a cadere: a loro basta sentirsi moderni ed in sintonia con i tempi, e *perisca l'embrione con tutti i filistei!*

Dall'altro lato, quelli che erano i Diritti dell'Uomo, che avevano la caratteristica di essere Diritti reali, sempre esigibili, qualsiasi fosse il grado di sviluppo civile e sociale, perché non legati alla ricchezza od ai beni, ma solamente al riconoscimento della libertà del singolo, non soggetto alla prevaricazione di nessuno, sono stati annacquati in una lunga lista di altri pseudo-diritti, che non sono altro che le conquiste materiali della civiltà che si sviluppa, e che sono esigibili solamente se

esiste ricchezza sufficiente a distribuirli: diritto alla casa, allo studio, alla salute ecc. Non c'è limite alla fantasia: ora si è giunti al diritto al matrimonio ad associazione casuale.

Questi nuovi diritti, diffusi in special modo dalla cultura sindacale di sinistra, mostrano questa caratteristica aporia: se esiste un diritto di avere qualche cosa, chi ha il dovere di darla? Se tutti gli uomini sono uguali ed hanno gli stessi diritti, chi sono quelli che devono dare, ad esempio, la casa a quelli che hanno, invece, diritto di averla?

La risposta è semplice: il dovere lo ha lo Stato. E così, questo Stato che deve dare tante cose a tutti, diviene sempre più forte, potente ed invasivo. E poiché lo Stato è alla fine fatto dalle gerarchie politiche e burocratiche, queste diventano sempre più ricche e potenti, e gli altri a poco a poco si scordano non solo dei diritti materiali, con i quali erano stati abbindolati, ma anche dei veri e reali loro diritti naturali, che lo Stato premurosamente si preoccupa di togliere loro per renderli tanto più felici!

Esemplare è il caso del Diritto al lavoro. Nel vero significato del termine, questo dovrebbe essere il diritto di ciascuno di fare il lavoro che vuole, senza impedimenti da parte dello Stato: invece viene inteso come il diritto di qualcuno di avere un posto retribuito ad oltranza, che lavori o no, a spese degli altri, mentre il singolo non può svolgere il lavoro che vuole, perché impedito da un sistema di concessioni e licenze distribuite discrezionalmente ed arbitrariamente dal potere pubblico!

Nel frattempo, le classi politiche vanno in pensione dopo due anni di lavoro, con retribuzioni che, mensilmente, sono pari a due anni di lavoro di un operaio, mentre i grandi burocrati ricevono in un anno stipendi che dieci operai non ricevono in una vita!

Altro che Versailles! Al Parlamento anche un valletto viene pagato come 3 ingegneri: sicuramente sarà stato scelto tra una eletta schiera di manutengoli, amanti e amanti degli amanti (o fornitori particolari) dei parlamentari che gestiscono in tal modo i nostri inviolabili Diritti ad avere tutto, ricevendolo dallo Stato, che lo paga con i nostri soldi, o con quello che resta di questi!

1.1.3.1 Il diritto alla felicità

Interessante è vedere come viene trasformato, in salsa statalista, il diritto *alla libera ricerca della felicità*. Questo, in ottica liberale, significa che ciascuno è libero di cercare di essere felice come crede, anche divenendo *gay* o monaco trappista: se poi la felicità gli sfugge, sono fatti suoi.

In ottica statalista, esso viene trasformato, *tout court*, in *diritto alla felicità*, cioè ciascuno ha diritto ad essere felice, per opera dello Stato, che deve metterlo nelle condizioni di esserlo. In breve, il diritto diviene un obbligo, e ciascuno deve essere felice, così come lo Stato pensa che si debba. L'obbligo dello Stato a rendere tutti felici diviene l'alibi per ogni decisione autoritaria contro l'individuo recalcitrante, che giunge fino alla soppressione di quegli individui che felici, ahimè, non possono essere più.

In questa chiave si legge anche la richiesta di matrimonio *gay*: il *gay* non si deve limitare a fare ciò che vuole, come prevede il suo diritto, ma richiede l'intervento dello Stato che adempia al suo dovere di renderlo felice. Non importa, poi, se lo Stato, in realtà, interviene solo dove l'interesse elettorale più lo richiama, e della felicità dei pochi e dei singoli indifesi poco gli cale.

1.1.4 Origine dei principi etici

La discussione sui matrimoni variamente combinati, porta ancora una volta l'attenzione sulla natura e sull'origine dei principi etici che debbono reggere uno Stato.

Ed ancora una volta appare l'inconsistenza culturale del pensiero laico-radicalista.

Dopo aver per un poco propugnato l'idea che lo Stato nulla ha a che fare con i principi etici, lasciati alla libera scelta del singolo, si sono accorti che questa posizione non regge, visto che, al contrario, la costituzione dello Stato necessita di principi su cui basarsi, altrimenti non si saprebbe da che parte si originino la necessità delle leggi e dello Stato stesso.

Allora si sono ritirati sulla posizione, leggermente più corretta, che il principio base che deve essere difeso è quello che *ognuno è libero di fare quello che vuole, fintantoché non lede i diritti altrui*. Anche questo, in realtà, non corrisponde affatto a quello che poi sostengono in altre occasioni, perché *la difesa del più debole*, principio sempre sostenuto, fino a che fa loro comodo, cioè fino a quando il più debole è uno che vota (possibilmente per loro), non si concilia con il *fare quello che si vuole*.



cerva in muta sotto punta Monticelli, valle delle Messi, 22 giugno 2008

Tralascio poi tutte le difficoltà che insorgono nel momento che l'azione del singolo viene a ledere un diritto od un interesse altrui: chi e cosa debbono prevalere, in questo caso? Come stabilire una scala dei diritti, se non si ha un altro valore oggettivo di riferimento? Chi prevale tra crumiro e picchettante? Chi tra madre e figlio? Chi tra giornalista impiccione e politico sporcaccione?

Inoltre, resta sempre il problema dell'origine del principio: qualsiasi esso sia, fosse pure *ognuno fa quel che vuole*, ci si può sempre chiedere: *chi l'ha detto e con quale autorità?*

1.1.4.1 Origine legale del principio etico

Alcuni sostengono che la definizione di Bene e di Male, di Giusto e di Ingiusto, deve essere lasciata alla sola legge. Parallelamente sostengono che tale definizione è quindi compito della sola politica e dei soli politici (e polemizzano con la Chiesa che vuol mettervi becco). Questa posizione è di una debolezza eclatante, perché implicherebbe due cose:

- al momento della definizione della legge, non si sa cosa sia giusto e cosa no, visto che la legge ancora non c'è: ma allora tanto vale fare le leggi traendo a sorte, poiché la *legge* diverrebbe giusta solo al momento della sua ufficializzazione, non essendovi differenza tra le varie ipotesi;
- qualsiasi tentativo di modificare una legge sarebbe ingiusto, poiché la legge è il *giusto* per definizione.

Non occorre in verità proseguire oltre nella polemica, per scoprire l'acqua calda, e cioè che ciascuno di noi sa che il concetto di Giusto ed Ingiusto precede la formazione della legge, e quindi non è lo Stato né la Politica la fonte dell'Eticità, e non può essere ristretta ai politici la discussione di cosa è giusto o meno.

Tuttavia la legge vuole essere scoperta della verità: e se gli uomini, come ci sembra, non osservano sempre le stesse leggi, vuol dire che non sempre possono trovare questa verità che vuole la legge... Orsù, tu credi ingiuste le cose giuste e giuste le ingiuste, o giuste le giuste e ingiuste le ingiuste? ⁴

Del giusto in senso politico, poi, ci sono due specie, quella naturale e quella legale: è naturale il giusto che ha dovunque la stessa validità, **e non dipende dal fatto che venga o non venga riconosciuto**; legale, invece, è quello che originariamente è affatto indifferente che sia in un modo o che sia in un altro, ma che non è indifferente una volta che sia stato stabilito. ⁵

1.1.4.2 Origine maggioritaria del principio etico

Altra posizione è quella che Bene o Male li definisce la maggioranza: il Bene ed il Male sarebbero perciò variabili in funzione dello sviluppo sociale e della sensibilità dei più.

Gli stessi che sostengono questo, inveiscono contro quegli Stati nei quali esiste la pena di morte, o nei quali è ancora proibito l'aborto, o che vanno a caccia di balene.

In questo caso, il principio di maggioranza non va più bene, e si torna ad un principio etico assoluto (guarda caso, il loro). D'altro canto, questo principio lo sostengono solo per gli argomenti per i quali sono in maggioranza, e non lo sostengono più, a ragione, quando sono in minoranza.

In realtà, tutta la nostra civiltà si basa sul credere che Bene o Male siano indipendenti da minoranza e maggioranza, e che anche la maggioranza non possa recare ingiustizia ad un solo uomo. E senza questo principio, neppure i vari credo radicali e laici possono reggere più di un minuto, di fronte all'antico diritto del più forte.

Scriva John Stuard Mill, nel suo saggio sulla *Libertà* :

Quand'anche tutta la specie umana, meno uno, avesse un'opinione, e quest'uno fosse di opinione contraria, l'umanità non avrebbe maggior diritto d'imporre silenzio a questa persona, che questa persona, ove lo potesse, all'umanità tutta. ⁶

1.1.4.3 Origine naturale dell'eticità

Il senso del Giusto sta all'interno dell'uomo, il quale ne prova una percezione immediata ed inspiegabile.

Mi sembra questa l'unica via di uscita del pensiero laico per trovare una qualche risposta ragionevole al fatto che esista qualche cosa di giusto o di ingiusto. In questo ricalcano Kant, fino a quando il pensatore li abbandona per trovare ancora in Dio la fonte di questa presenza, conformemente all'antica dottrina agostiniana.

Ai laici non resta che parlare di principi scritti nei cromosomi, selezionati dalla natura col meccanismo *darwiniano*, cioè di quei principi di comportamento più consoni alla conservazione della specie.

Salvo poi gettare a mare ogni concetto di legge naturale, quando questa non fa più comodo per ottenere qualche voto in più dalle varie comunità dei devianti e dei mutanti.

Ma la legge naturale più efficace resta sempre quella del più forte, e tolti di mezzo i valori metafisici, è sempre questa che riaffiora.

1.1.4.4 La soluzione classica occidentale

...lo Stato è lo sviluppo e la realizzazione dell'Eticità, ma la sostanzialità della stessa Eticità e dello Stato è la Religione. ⁷

Questa affermazione di Hegel, così lontana dal moderno sentire laico, è in realtà l'unica soluzione possibile al problema della fonte dell'Eticità: non sono né Legge, né Stato, né Maggioranza che possono definire cosa è giusto od ingiusto, ma la meditazione metafisica su Valori spirituali eterni,

⁴ PLATONE, *Minosse*, 315 b, e, Laterza, Bari 1947, pp. 114-115.

⁵ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, V, 7, Rusconi, Milano 98⁴, p. 209.

⁶ J.S.MILL, *La Libertà e altri saggi*, Bompiani, Milano 1946, p. 46.

⁷ G.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, § 552, Rusconi, Milano 1996, p. 881.

cioè la sfera religiosa dell'uomo, quale che sia la sua religione, compreso l'ateismo, che lo portano a credere in un Bene ed in un Giusto assoluti, che precedono ogni altra sua decisione.

In questa ottica, la Chiesa Cattolica, come espressione del sentimento religioso di una gran parte della nostra società, è sicuramente una delle fonti più proprie nella discussione sui principi etici, molto più di ministri o politici, interessati più alla postura delle loro natiche che alla integrità di quelle altrui.

1.1.5 La Chiesa e le unioni contro natura

Penso che la particolare opposizione della Chiesa contro l'istituzione del matrimonio *gay* stia non tanto in motivi di ordine strettamente religioso, ma nella difesa ad oltranza dei principi di dignità dell'Uomo su cui si erge l'intera nostra civiltà, laica e cristiana. Il versetto 27 della Genesi, sul quale si fonda il principio della sacralità della vita e della natura umana, recita proprio:

Iddio adunque creò l'uomo alla sua immagine;
egli lo creò all'immagine di Dio;
egli li creò maschio e femmina.⁸

Il richiamo alla dualità del sesso sta proprio nella brevità di queste righe, sulle quali si edifica il civile umano consorzio, e la Chiesa sa bene che i grandi edifici sussistono per generale coesione, mentre non si possono togliere impunemente pietre o mattoni qua e là, specie se sottratti alle fondamenta.



giovane cerva, val Grande di Vezza, 24 maggio 2006

⁸ *La Sacra Bibbia*, traduzione di GIOVANNI DIODATI, Edizioni Forni, Ginevra 1975, pp. 9-10.



Cornone di Blumone (m.2830), dai piedi del Laione, 12 marzo 2006

Primo intermezzo: Le 10 prove di Aristotele

Secondo S.Tommaso le prove, o meglio le "vie", per dimostrare l'esistenza di Dio sono cinque:

- 1) Il movimento (il motore immobile).
- 2) Il rapporto causa/effetto (la causa incausata).
- 3) La contingenza (l'essere necessario).
- 4) I diversi gradi di perfezione (l'essere perfettissimo).
- 5) Il fine (l'intelligenza ordinatrice).

Questo lo sappiamo con relativa certezza, perché è S.Tommaso stesso a dichiararlo e ad elencarle. In Aristotele la cosa è più complessa, perché egli non si preoccupa di farcene una elencazione, ma le elabora nel corso delle sue argomentazioni, talora semplicemente come abbozzi, dichiarazioni od enunciazioni.

Aristotele, infatti, non ha scopi apologetici; non è particolarmente religioso e giunge alla prova dell'esistenza di Dio al termine di un lungo cammino speculativo, nel corso del quale le argomentazioni a favore dell'esistenza di un *primo motore* vanno man mano formandosi nello svilupparsi del ragionamento. Pertanto le prove dell'esistenza di Dio in Aristotele vanno cercate qua e là all'interno dei suoi libri, e non solo nella *Metafisica*.

In questa brevissima (per la complessità e ricchezza dell'argomento) trattazione cercheremo di provare che Aristotele non solo è l'origine di tutte e cinque le prove di Tommaso, da lui espressamente elencate, ma lo è anche di quella che va sotto il nome di prova ontologica, che conosciamo nelle versioni di Anselmo o di Cartesio, e che lui anticipa in forme diverse e, come sempre, brillanti.

Individuiamo in Aristotele ben 10 diverse argomentazioni che conducono a Dio, che suddividiamo in 5 grandi famiglie: considerazioni generali; l'ordine dell'universo; il movimento o divenire; le qualità; le prove ontologiche.

I - Considerazioni Generali: primo argomento.

Primo: impossibilità del procedimento all'infinito.

Nel secondo libro della *Metafisica*, Aristotele dimostra l'impossibilità logica di concatenare un infinito numero di cause o principi per giungere alle origini degli avvenimenti attuali.

Questa impossibilità ha una duplice valenza: temporale e logica. Non è possibile sviluppare nel tempo una catena infinita di eventi l'uno causa dell'altro (se non altro perché, partendo da un punto infinitamente lontano, mai si giungerebbe ad oggi), ma questa impossibilità vale anche e soprattutto per una catena di argomentazioni anche solamente logiche.

Questo argomento rappresenta in realtà la chiave di tutte e cinque le prove di Tommaso: ogni concatenazione, di cause, di fini, di perfezioni o di contingenze deve avere un termine ultimo che ponga fine alla catena, e questo termine è Dio.

A questa impossibilità si è pensato di opporre la possibilità di una catena chiusa, ad anello, in cui, ad esempio, una causa sia causata da un evento a sua volta provocato dagli effetti della prima. A tale obiezione si risponde che in tal caso il Principio primo è l'insieme dei principi che si auto sorreggono vicendevolmente.

Inoltre, che esista un principio primo e che le cause degli esseri non siano né una serie infinita (nell'ambito di una stessa specie), né un numero infinito di specie è evidente...

Infatti quando si tratta di termini intermedi e che si trovano tra un ultimo e un primo, è necessario che il primo sia causa di quelli che seguono...

Cosicché, se nulla è primo, non c'è affatto causa.

Metafisica, II 2, 994 a, 0-5, 10-15.

La dimostrazione aristotelica prosegue per un intero paragrafo, con varie argomentazioni, ma quello che è interessante è che egli la applica esplicitamente a tutti i quattro tipi di causa da lui considerati: materiale, formale, finale e del movimento.

In tal modo si apre contemporaneamente la strada a ben quattro prove dell'esistenza divina:

- Materiale: deve esistere una materia prima da cui si origina ogni altra, ovvero una origine prima della materia;
- Formale: deve esistere una prima forma originaria, ovvero una origine prima delle forme;
- Finale: deve esistere un primo principio cui tutto tende;
- del Moto: deve esistere un motore immobile.

Per quanto riguarda la prima prova, quella materiale, immaginiamo già le obiezioni degli interpreti tradizionali di Aristotele: la materia non deriverebbe da Dio, né gli apparterebbe in alcun modo, visto che Egli è pura forma. Personalmente ho già scritto che non condivido questa opinione: secondo me è abbastanza chiaro che per Aristotele la materia è riducibile alla stessa forma, non essendo altro che forma "congelata", in potenza. D'altro canto questa spiegazione è l'unica che rende Aristotele coerente con se stesso, quando afferma, e lo fa più volte e in varie parti delle sue opere, che il Principio è uno.

Vi è inoltre un ulteriore aspetto incredibilmente interessante: il procedimento all'infinito non è possibile neppure per la *definizione* (ogni definizione è formata di termini, che possono a loro volta essere definiti, ma questo non può andare all'infinito). Questa impossibilità porta facilmente ad una forma di prova ontologica dell'esistenza di Dio, cioè ad una prova dell'esistenza di Dio tratta dalla sola attività mentale, senza elementi empirici. Infatti questo comporta l'esistenza di una sostanza prima, non altrimenti definibile se non in se stessa, e questa non può essere che Dio.

II - Ordine dell'universo: secondo e terzo argomento.

Secondo: organizzazione teleologica della natura

In svariate, si potrebbe dire infinite, parti della sua opera, Aristotele sottolinea l'organizzazione teleologica, cioè subordinata al raggiungimento di fini, di obiettivi predeterminati, della Natura.

Egli stesso, poi, ci dice (vedi paragrafo precedente) che questo comporta l'esistenza di una causa finale originaria, che costituisce il fine ultimo di tutti i processi del divenire.

Pensieri incespicando

Nelle opere della natura non si trova ciò che è per caso, ma ciò che è per qualcosa, e in massimo grado: e il fine per cui sono costituite o sono generate occupa la regione del bello...⁹

Le parti degli animali, I, 5,645 a 24-26.

Possiamo stabilire che tutto ciò che è generato rettamente è generato in vista di un fine e ciò che è generato in modo bello è generato rettamente.

Protreptico, fr 11.

Che le cose che sono secondo natura sono in vista di un fine appare del tutto ovvio negli animali diversi dall'uomo, i quali non operano né per arte, né dopo avere cercato o preso una decisione.

Fisica, II, 8, 199 a 20-31.

...il fine di ogni cosa è il bene, e, in generale, nella natura tutta, il fine è il sommo bene.

Metafisica, I, 2, 982 b, 6-7.

A ragione si è affermato che il bene è ciò cui ogni cosa tende.

Etica Nicomachea, I, 2, 1094 a 18-24.

E' facile argomentare, anche in vista della conclusione del libro XII, che questo sommo bene si identifichi per Aristotele con Dio.



Badile camuno (m.2435), dal monte Colombè, 8 gennaio 2006

Terzo: ordine dell'universo.

L'universo, il mondo, la natura sono ordinati, e l'ordine presuppone un ordinatore. Questa prova è spesso unificata con la precedente, ma è leggermente differente: un conto è pensare che tutto

⁹ Le citazioni di Aristotele di questo capitolo sono state tratte in gran parte da *Aristotele - breviario*, a cura di Elisabetta Cattanei, Rusconi, Milano 1995.

proceda tendendo a un fine, un conto è semplicemente rilevare un ordine nelle cose, indipendentemente da qualsiasi fine: anche un *darwiniano*, che rifiuta l'esistenza di un fine nelle cose, non può rifiutarsi di considerare che esse risultino ordinate, e non caotiche. Egli però afferma che questo ordine scaturisce dal caso, cosa che Aristotele reputa impossibile.

Alcuni, poi, postisi di fronte al movimento immutabile e ben ordinato dei cieli, dicono che ne ha avuto origine in primo luogo la nozione degli dei.

Se uno infatti sul monte Ida nella Troade, avesse visto l'esercito dei Greci avanzare in pianura con grande ordine e nella sua disposizione "prima i cavalieri, con carri e cavalli, dietro i fanti", sarebbe comunque giunto all'idea che esiste qualcuno che dispone tale ordine, qualcuno che comanda i soldati a lui sottoposti, ad esempio Nestore o un altro degli eroi, che sapeva "porre in ordine cavalli e uomini armati di scudo".

E l'esperto di navi, scorgendo da lontano una nave che segue il vento favorevole e si prepara bene con tutte le sue vele, capisce che c'è qualcuno che la governa e la conduce a porti stabiliti.

In questo stesso modo, quelli che guardarono per la prima volta al cielo e contemplarono il sole che compie il suo corso dall'alba al tramonto, e talune danze ben ordinate delle stelle, cercarono l'artefice di questo ordinamento bellissimo, ritenendo che non provenisse spontaneamente da se stesso, ma da una natura migliore e incorruttibile, che era dio.

Sulla Filosofia, fr. 12 b.

E come potrebbe esserci un ordine, se non ci fosse un essere eterno, separato ed immutabile?

Metafisica, XI, 2, 1060 a 26-27.

Infatti, il bene dell'esercito sta nell'ordine, ma il bene sta anche nel generale, anzi più in questi che non in quello, perché il generale non esiste in virtù dell'ordine, ma l'ordine in virtù del generale.

Metafisica, XII, 10, 1075 a 11-15.

Le cose non vogliono essere governate male, "il governo di molti non è buono, uno solo sia il comandante".

Metafisica, XII, 10, 1076 a 3-4.

III - Divenire e movimento locale: quarto e quinto argomento.

Quarto: esistenza del movimento

Col termine di movimento Aristotele intende qualsiasi trasformazione, qualsiasi divenire, oltre al movimento locale. Il movimento implica la necessità di un primo motore.

Ma poiché tutto ciò che è in movimento necessariamente è mosso da qualcosa, nel caso in cui una cosa sia in movimento e sia mossa nello spazio da qualcosa, che è a sua volta in movimento, e che di nuovo è mossa a sua volta da qualcosa che è in movimento, e quella da un'altra e così all'infinito: vi deve essere allora necessariamente qualcosa come "primo motore", e non si deve procedere all'infinito.

Fisica, VII, I, 242 a 50-55.

Il primo motore muove come ciò che è amato, mentre tutte le cose muovono essendo mosse... E' un essere che esiste di necessità; e in quanto esiste di necessità, esiste come Bene, e in questo modo è Principio.

Metafisica, XII, 7, 1072 b 3-11.

Quinto: il divenire e l'eterno

L'esistenza del divenire (nel tempo) implica l'esistenza dell'eterno.

Se non esistesse qualcosa di eterno, neppure il divenire sarebbe possibile. Infatti è necessario che ciò che diviene sia qualcosa, ed è necessario che sia qualcosa anche ciò da cui esso deriva e che l'ultimo di questi termini non sia generato, dal momento che non è

possibile un processo all'infinito e dal momento che dal non-essere è impossibile che si generi qualcosa.

Metafisica, III, 4, 999 b 5-8.

IV - Le qualità e le perfezioni: sesto argomento.

Sesto: il bene ed il meglio

L'esistenza di cose migliori di altre implica l'esistenza dell'Ottimo.

Ove una cosa è migliore di un'altra, c'è n'è anche una migliore in assoluto. Ora, poiché nella realtà l'una è migliore dell'altra, ce n'è dunque una migliore in assoluto, che può ben essere il divino.

Sulla Filosofia, fr. 16.

V - Le prove ontologiche: settimo, ottavo, nono e decimo argomento.

Con ontologica intendiamo una prova che deriva dalla natura stessa di Dio, così come pensato, e che non necessita di alcuna considerazione empirica, ma che si svolge nel solo pensiero.

Due sono le prove di tale natura, storicamente riconosciute: quella di S. Anselmo (*il concetto di Dio, essere perfettissimo, implica la sua esistenza*) e quella di Cartesio (*l'idea esistente nella nostra mente della infinita perfezione di Dio non può essere originata da un essere imperfetto come noi, ma solamente da Dio stesso*).

Anche la prova di S. Tommaso, che trova la necessità di Dio contrapposta alla contingenza di ogni altro essere, può in realtà venir considerata una prova ontologica, in quanto originata da un ragionamento puro (per essere contingente è sufficiente la considerazione di noi stessi, senza ricorso al mondo esterno).

Aristotele elabora o prefigura almeno quattro diverse prove di questa natura: legate alla possibilità della definizione, della conoscenza, della ragione e alla natura stessa del pensiero autocosciente.

Settimo: la definizione

La possibilità di definire gli oggetti togliendoli da una identità solitaria ed indistinta, dove ogni cosa esiste di per se stessa senza alcun collegamento con altre, necessita di un principio primo, che sarà anche il principio primo della Forma.

Ma neppure la definizione dell'essenza si può ricondurre all'infinito ad un'altra definizione sempre più ampia nell'enunciazione. Infatti, la definizione prossima è sempre definizione a titolo maggiore, mentre non lo è l'ultima. E quando, in una serie di definizioni, la prima non è definizione dell'essenza, non lo sarà neppure la successiva.

Metafisica, II, 994 b 15-20.

Ottavo: la conoscenza

Il procedimento all'infinito renderebbe impossibile, assieme alla definizione, anche la conoscenza. E' necessario un oggetto della conoscenza primo ed indivisibile, cioè Dio.

...infatti non si può possedere il sapere prima di aver raggiunto ciò che non è più divisibile. E non sarà possibile neppure il conoscere: infatti come è possibile pensare cose che sono infinite in questa maniera...

Metafisica, II, 994 b 20-23.

Nono: la ragione

Senza un Principio superiore non è spiegabile neppure la ragione umana.

E' chiaro: come nell'universo il principio del movimento è dio, così lo è nell'anima.

In un certo qual senso, infatti, il divino muove tutto in noi: principio della ragione non è la ragione, bensì qualcosa di superiore.

Ma cosa può mai essere superiore tanto alla scienza, quanto all'intelletto, se non dio?

Etica Eudemia, VIII, 2, 1248 a 26-29.

Decimo: il Pensiero autocosciente

Dall'analisi interiore della autocoscienza dell'Io, scaturisce l'idea di Dio di Aristotele, idea che caratterizzerà l'intero pensiero occidentale e cristiano.

L'Io infatti si coglie come una capacità di percepire, che è innanzitutto percezione di se stesso, di questa stessa capacità: da tale percezione scaturisce l'idea di Dio come Pensiero di Pensiero.

Ora, il pensiero che è pensiero per sé, ha come oggetto ciò che è di per sé più eccellente, e il pensiero che è tale in massimo grado ha per oggetto ciò che è eccellente in massimo grado. L'intelligenza pensa se stessa, cogliendosi come intelligibile: infatti, essa diventa intelligibile intuendo e pensando sé, cosicché intelligenza ed intelligibile coincidono.

L'intelligenza è, infatti, ciò che è capace di cogliere l'intelligibile e la sostanza, ed è in atto quando li possiede. Pertanto, più ancora che quella capacità, è questo possesso ciò che di divino ha l'intelligenza; e l'attività contemplativa è ciò che c'è di più piacevole ed eccellente.

Metafisica, XII, 7, 1072b, 18-24.

Effettivamente Aristotele, su qualsiasi argomento, lascia ai posteri la sola scelta di copiarlo o di contraddirlo: essere originali, mai.



lughetto di Vuarzarol, val Canè (m.2583); sullo sfondo l'Adamello; 11 dicembre 2005



bionda dell'Adamello, passo Blisie (m.2365), sullo sfondo i corni di Salarno e l'Adamello, 14 agosto 2004

1.2 Lo Stato

10. E Samuele rapportò tutte le parole del Signore al popolo, che gli chiedeva un re.
11. E disse: Questa sarà la ragione del re che regnerà sopra di voi: Egli piglierà i vostri figliuoli, e li metterà sopra i suoi carri, e fra i suoi cavalieri, ed essi correranno davanti al suo carro.
12. Li prenderà eziandio per costituirseli capitani di migliaia, e capitani di cinquantine; e per arare i suoi campi, e per far la sua ricolta, e per fabbricare le sue arme, e per gli arnesi dei suoi carri.
13. Egli prenderà eziandio le vostre figliuole per profumiere, e cuoche, e panattiere.
14. Piglierà ancora i vostri campi, e le vostre vigne, e i vostri migliori uliveti, e li donerà ai suoi servitori.
15. Egli torrà eziandio le decime delle vostre semente, e delle vostre vigne, e le donerà a' suoi ufficiali e a' suoi servitori.
16. Piglierà eziandio i vostri servi, e le vostre serve, e il fior de' vostri giovani, e i vostri asini, e gli adopererà al suo lavoro.
17. Egli prenderà la decima delle vostre gregge; e voi gli sarete servi.
18. E in quel giorno voi griderete per cagione del vostro re che vi avrete eletto; ma il Signore allora non vi esaudirà.

I Samuele, VIII, 10-18 (trad. Diodati).

1.2.1 *Le società naturali*

La prima società naturale è la famiglia, formata da un uomo, da una donna e dai loro figli; il capofamiglia è normalmente l'uomo, in quanto più forte fisicamente.

L'insieme di più famiglie, formate da fratelli e cugini, nonni e nipoti, dà origine al clan, con a capo il patriarca.

Allargandosi questo ed attenuandosi i legami di parentela, a tal punto da permettere matrimoni interni alla stessa comunità, nasce la tribù, che ha il suo capo nel capotribù, eletto dai capiclan.

All'interno della tribù ogni membro concorre alla pari alle funzioni comuni: la caccia, la difesa, le opere di interesse generale di costruzione, bonifica, dissodamento ecc.

All'interno della tribù si distinguono due sole figure: il capotribù e lo stregone. Esse si occupano dei due bisogni principali che l'uomo, ancora primitivo, comincia a sentire: la difesa di ciò che è *giusto* ed il rapporto con il *divino*. Allo stregone è affidata anche la funzione medica, che si presta ad essere confusa facilmente con una funzione collegata con forze spirituali, magiche o divine.

1.2.2 *Origine dello Stato*

Lo Stato è una organizzazione naturale, che segue, nella sua formazione, la famiglia, il clan e le prime forme sociali. Dico naturale, perché vediamo che esso si è formato ovunque nel mondo, presso qualsiasi civiltà, non appena questa esce dallo stato tribale: reputo pertanto che la formazione dello Stato sia ragionevole conseguenza di quella che chiamiamo *legge naturale*, cioè di *quell'insieme di comportamenti attuati in modo spontaneo dalla maggioranza degli individui di una specie, tesi alla miglior conservazione e riproduzione della stessa*.

Per un credente, questa può essere vista, anche se mediata dall'intervento della ragione, come la volontà stessa di Dio, e ciò giustifica anche la convinzione che sia moralmente giusto obbedire all'autorità statale.

Lo Stato si forma non appena l'organizzazione tribale, dove non esistono strutture sociali durevoli al servizio della comunità, si rende conto che vi sono dei bisogni comuni che necessitano, per l'appunto, di persone stabilmente incaricate e preposte alla loro risoluzione.

- Il primo di questi bisogni è, normalmente, la difesa da aggressioni esterne; in modo duale, l'organizzazione di forze di attacco per colpire e depredare le popolazioni vicine.
- Segue la difesa dalle prepotenze ed angherie interne, da parte degli individui più forti e prepotenti.
- Infine, la realizzazione di opere pubbliche di grande impegno.

Prima o contemporaneamente a questi tre bisogni, si è sviluppato nell'uomo il senso del divino, dello spirituale, della conoscenza contemplativa e teorica: anche questo bisogno viene affidato allo Stato che allora si forma.

Il primo Stato che conosciamo nasce in Egitto, quando ci si rende conto che le opere di contenimento delle acque del Nilo necessitano di lavori e cure continuative e coordinate.

1.2.2.1 *Strutture dello Stato*

Allo scopo di soddisfare i bisogni collettivi sopra definiti, la società tribale dedica parte dei suoi membri alla cura continua e specifica di precisi compiti, facendo nascere organizzazioni che da allora accompagneranno sempre l'esistenza degli stati:

- una classe sacerdotale, che originariamente si occupa non solo del divino, ma anche della conoscenza teorica in genere: medicina, astronomia, matematica, geometria, ecc.;
- un esercito, con un comandante in capo, per la difesa e l'aggressione contro popolazioni esterne;
- un corpo di polizia, dedicato alla difesa interna, al mantenimento dell'ordine ed alla esecuzione coatta delle decisioni dello Stato;
- un corpo di funzionari, con vari incarichi e specializzazioni.

All'interno di queste strutture appare una figura speciale, la cui funzione può essere affidata a questo od a quell'organo statale, che è quella del *giudice*: tipicamente questo incarico va alla più forte delle organizzazioni citate. Solamente nelle società più avanzate ed in epoca moderna si converrà sulla necessità di una funzione autonoma ed indipendente.

Queste strutture, originariamente confuse ed indistinte, vanno man mano specificandosi e differenziandosi.

1.2.2.2 Funzioni dello Stato

I compiti affidati alle organizzazioni comuni danno origine alle funzioni precipue dello Stato:

- la difesa dalle aggressioni esterne fa nascere la *Politica estera*
- la difesa interna dà origine alla amministrazione della *Giustizia* ed alle *Leggi*
- la classe sacerdotale, oltre alla *Religione*, dà origine alla *Pubblica Istruzione*
- i vari funzionari fanno nascere l'*Economia* e tutte le attività connesse.



altro biondo dell' Adamello, val Paghera di Ceto, 18 marzo 2007

1.2.3 *Degenerazione autoritaria*

Inizialmente le comunità si governano con Consigli, formati dai capiclan o dai capifamiglia. Ma la forza e l'autorità insite nelle funzioni statali, porta ben presto all'accentramento del potere nelle mani di una sola persona, generalmente il capo dell'esercito, che assume il controllo anche di tutte le altre funzioni, compresa quella religiosa e sacerdotale.

Da allora il potere statale andrà sempre più rafforzandosi ed identificandosi con le persone preposte alle varie funzioni, che presto danno origine a dinastie e classi dominanti.

La forza a loro disposizione servirà a mettere a tacere ogni obiezione ed opposizione interna, fino a dare allo Stato l'immagine e l'autorità del dio, ed a sottomettere ogni individuo alla sua suprema volontà.

1.2.3.1 Differenziazione del potere religioso

A questa azione di accentramento del potere, una sola organizzazione riesce tradizionalmente a sottrarsi, ed è quella religiosa. Il capo dello Stato (Re) tenta, inizialmente, di appropriarsi anche della carica di Sommo Sacerdote, ma difficilmente questo gli riesce: infatti la funzione sacerdotale contempla anche quella culturale, e la cultura e la conoscenza non si acquisiscono con la forza e la brutalità. Per questo, e per il prestigio e l'autorità sul popolo esercitata dai sacerdoti, la funzione religiosa è tipicamente la sola che sfugge all'accentramento dei poteri nello Stato, e fornisce un elemento naturale di tutela e conservazione delle libertà civili.

Questa funzione fu, ad esempio, svolta nell'alto medioevo dal vescovo cattolico in contrapposizione ai poteri, in alcuni casi semplicemente selvaggi, delle popolazioni germaniche che avevano occupato l'impero romano, fino alla conversione di questi popoli ed alla lenta restaurazione dell'antica cultura, processo sfociato e compiutosi nel Rinascimento.

Ma, in realtà, questa funzione del potere sacerdotale, limitatrice dei poteri assoluti sviluppati dallo Stato contro l'individuo, la troviamo presso tutte le civiltà, ed in particolare negli stati totalitari ed in quelli accentratori e laicisti dei nostri giorni.

Per evitare petulanti smentite, ricordiamo che presso gli Atzechi, che praticavano il sacrificio umano, potere religioso e politico coincidevano: Montezuma era Re e Sommo Sacerdote ad un tempo. La breve distanza che separa queste due parentesi, impedisce poi una esauriente trattazione di temi quali la caccia alle streghe e l'*Inquisizione*, nella citazione dei quali sempre troveremo intento lo sdegnato laicame. Basti puntualizzare che questi due fenomeni sono stati più espressione di società feroci che di feroci uomini di Chiesa, e che gli stati laici ed illuministi dell'800 e '900 hanno fatto migliaia di volte peggio, anno dopo anno, ogni singolo anno, di quanto sia possibile enumerare nell'intera storia della Chiesa Cattolica.

Questo perché l'elemento religioso all'interno di una società è, per sua tendenza e formazione, quello più attento alle ragioni interiori dell'uomo ed alla sua dignità divina.

All'inizio del capitolo, il brano del libro di Samuele illustra bene il passaggio da una società ancora molteplice e relativamente libera, a quella accentratrice ed autoritaria governata da un Re.

1.2.3.2 Lo Stato autoritario moderno e contemporaneo

Lo Stato antico diviene normalmente autoritario per difendere i privilegi delle classi e delle dinastie dominanti. A questa motivazione principale si aggiungeva tradizionalmente quella religiosa, talora semplicemente come pretesto: l'essere la religione una delle funzioni statali, portava lo Stato a non tollerare differenze interne nei culti e nelle manifestazioni religiose, che potevano tradursi in un indebolimento della coesione statale interna.

Quello moderno conserva la prima caratteristica, dove classi e dinastie sono sostituite da apparati politici e burocratici, e sostituisce a quella religiosa la motivazione ideologica: una parte della società vuole imporre con la forza la propria visione del mondo o i propri desideri messianici alla restante parte, che non li condivide.

La componente ideologica ha caratterizzato le più perverse dittature della storia, quelle del XX secolo, ma continua subdolamente a mettere a repentaglio la libertà della Persona negli sviluppi laicisti ed ateistici degli Stati contemporanei, che hanno perso le motivazioni di supporto a diritti individuali garantiti da realtà metafisiche, sostituendole con la pretesa di realizzare il "bene di tutti", dove questo bene non è lasciato alla scelta dei singoli, bensì deciso dalle classi politiche e dalle componenti ideologizzate della società (normalmente le più ignoranti e manipolabili).

Alla fine ne risulta sempre solamente un maggior privilegio per politici e burocrati, cioè per coloro che detengono e gestiscono il maggior potere acquisito.

Avviene altresì che tali garanti del "bene di tutti" tendono a criticare ed ad escludere la Chiesa dalla discussione politica (quando la sua posizione non coincide con la loro), accampando una sua pretesa emanazione autoritaria: in realtà, la Chiesa non detiene alcun potere di coercizione sugli individui, potere che invece detengono costoro, che ti possono coartare con polizia, guardia di finanza, magistrati e funzionari vari, addetti alla prepotenza sui riottosi.

1.2.3.3 Costrizione religiosa e costrizione ideologica

Vorrei sottolineare la differenza di fondo tra costrizione religiosa, nella sua forma tradizionale, e costrizione ideologica, così come si sviluppa nel mondo moderno.

La prima, soprattutto nella tradizione cristiana (meno in quella islamica), contempla unicamente gli aspetti religioso-dogmatici, lasciando l'individuo libero per il restante delle sue attività: ma la costrizione ideologica tende ad essere totalitaria, ad investire tutti gli aspetti della vita dell'uomo, sia quelli ideologico-culturali, sia quelli pratico-economici. Queste forme di costrizione si sviluppano non solo negli Stati totalitari, ma anche nelle moderne democrazie laiche: non pago di impadronirsi di oltre la metà del frutto del tuo lavoro, costringendoti così a lavorare ben più di quel che ti serve, lo Stato ti impone anche i suoi modelli di rapporto sociale (con le leggi che disciplinano il lavoro dipendente ed autonomo, e con il sistema delle concessioni e licenze) insieme ai suoi modelli culturali di massa (con la scuola statale, la televisione statale, il finanziamento pubblico delle fonti di informazione partitiche); ogni restante aspetto della vita individuale si vede piegato ad

innumerevoli norme e regolamenti che invadono la sfera privata, sino a che il corso stesso della tua vita viene condizionato da strutture pensionistiche obbligatorie e conformi a schemi ideologici di parte, estesi coartamente a tutti. In questo suo fare, lo Stato si atteggiava sempre a tuo padrone, signore e custode, intollerante di ogni trasgressione o contestazione, concedendosi parzialità assolutamente vessatorie nei confronti del privato cittadino: le tue mancanze sono sempre punite, le sue, a sua discrezione, nei tempi e nei modi da lui insindacabilmente decisi.

Questo agire, da parte dello Stato, trova giustificazione nel cosiddetto principio democratico, cioè nel preteso consenso della maggioranza. Ma, se ci pensate bene, voi venite interpellati su per giù ogni quattro o cinque anni e - fatta salva ogni specie di brogli elettorali, inciuci partitici e manfrine di politicanti - il vostro parere vale uno su decine di milioni, cioè niente.

Poi, per tutto il restante tempo, la vostra vita, la vostra unica vita, viene coartata da classi politico-burocratiche di privilegiati, che decidono di voi senza mai darvi voce, obbligandovi ad arbitraria obbedienza con la minaccia di multe o prigione, per qualsiasi aspetto della *vostra* esistenza.

1.2.4 Visione liberale dello Stato

La visione liberale dello Stato giunge a noi da due vie, concorrenti: quella tradizionale, di origine cristiana, che vede nella Persona il centro dei valori, e quella laico-giusnaturalista, che muove considerando l'origine storica dello Stato.

La visione cristiana muove dalla convinzione che l'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, libero e ragionevole, dotato di diritti inalienabili.

In questa visione, la scala dei valori è, in ordine discendente, questa: Dio, l'uomo, la famiglia, la società civile, lo Stato. Esattamente contraria, cioè, a quella dei poteri esercitati, almeno su questa terra. Pertanto lo Stato è solamente una organizzazione al servizio di società, famiglia e cittadino, così come la società serve alla famiglia e la famiglia all'uomo.

In questa ottica, *servire la famiglia* significa *fare il bene dei membri della famiglia*, così come *servire lo Stato* significa *fare il bene dei singoli cittadini*, e non quello di una collettività astratta che nulla sente e nulla gode: chi sente e chi gode è solo il singolo, e non lo Stato, la società, la classe o la razza.

Nella visione giusnaturalista, concorrente con quella cristiana, avendo lo Stato origine dai bisogni dell'uomo, a questi deve essere asservito. Inoltre - ed è questo un punto fondamentale - lo Stato riceve i suoi poteri dai cittadini, che rinunciano a parte dei loro diritti (ad esempio l'autodifesa) a vantaggio dell'organizzazione collettiva.

Da ciò conseguono due principi basilari dello Stato liberale:

- i diritti dello Stato sui cittadini non possono essere di natura diversa da quelli dei cittadini stessi tra di loro: il cittadino, infatti, non può cedere allo Stato un potere che non ha, e pertanto lo Stato non può pretendere dal singolo cittadino quello che i suoi simili non hanno diritto di chiedergli;
- lo Stato riceve i suoi poteri da ogni singolo cittadino: perciò nessun cittadino può, singolarmente, venir conculcato dallo Stato in modo che il suo interesse a partecipare alla comunità statale venga meno: in parole povere, nessuno di noi deve trovarsi, senza sua colpa, in condizione tale da poter preferire che lo Stato non ci fosse.

Lo Stato ideologizzato, al contrario, tende alla soppressione di questi due principi: si erge, nei rapporti con il cittadino, con l'autorità assoluta della divinità, e bistratta e coerce i malcapitati che si trovano sulla strada dei suoi disegni di sviluppo più o meno sociale.

1.2.5 Compiti e limiti dello Stato

1.2.5.1 I compiti

Lo Stato è quindi una struttura burocratica avente il compito di organizzare e gestire quei servizi che il cittadino, da solo, non riuscirebbe ad ottenere, o otterrebbe meno efficacemente.

Poiché questi servizi sono essenzialmente:

- la difesa dei propri diritti dalle aggressioni e prepotenze altrui
- la realizzazione delle opere di interesse comune

Lo Stato

- la realizzazione di strutture economiche generali
- la realizzazione spirituale e culturale dell'individuo

i compiti essenziali dello Stato sono la realizzazione e la gestione di:

- un esercito per la difesa esterna
- un corpo diplomatico per i rapporti con gli Stati esteri
- un corpo di polizia per la difesa interna
- un insieme di leggi che definiscano i diritti ed i doveri dei cittadini
- una magistratura civile che giudichi nelle controversie tra cittadini
- una magistratura penale che definisca le pene per i cittadini che violino i diritti altrui
- una struttura di gestione generale dell'economia che batta moneta
- una struttura per la raccolta dei tributi indispensabili alla vita stessa dello Stato.

A questi compiti fondamentali, propri ed esclusivi dello Stato, si aggiungono una serie di servizi al cittadino, che lo Stato organizza per quanto necessario a garantirne l'accesso a tutti, ed in quanto non disponibili altrimenti.

- la scuola e gli istituti per la diffusione della cultura
- l'organizzazione sanitaria
- mezzi di comunicazione di massa
- apparati tecnico- burocratici per la realizzazione di opere strutturali
- organizzazioni previdenziali
- ecc.

1.2.5.2 I limiti

Quello che ci interessa sottolineare, in polemica con lo smisurato allargarsi dei poteri che gli Stati si sono assunti nel corso dei secoli, ed in particolare con l'apparire delle ideologie stataliste del '900, è che la natura di servizio dello Stato impone di limitare al massimo i compiti che questo pretenda di svolgere in modo monopolistico, ovvero gli interventi propri di strutture e funzioni che, contemplando l'uso della forza costrittiva (esercito e polizia, leggi e magistratura), non potrebbero, senza gravi pericoli, esistere concorrenzialmente all'interno di una società; oppure quelli che per loro natura non troverebbero una diversa modalità di ruolo, come il battere moneta, almeno fino a quando non si trovino altri modelli sociali ed economici.

Per tutto il resto, l'intervento statale dovrebbe essere minimamente consentito, e ridotto a quei soli casi in cui l'iniziativa del privato non appare sufficiente alla fornitura del servizio.

I principi che dovrebbero regolare l'attività statale nei confronti del cittadino andrebbero perciò in tal senso configurati:

- nessuno può venir obbligato a fare, o impedito di fare alcunché, se non per difendere un pari o superiore diritto di un altro cittadino (o proprio), leso in modo diretto ed immediato dall'azione o dalla non azione interessata (dico *diretto ed immediato*, perché altrimenti la disonestà e la falsità ideologica proprie dei poteri statali in genere, farebbero rientrare ogni azione in questa casistica). Questo principio fa salve le azioni indispensabili per l'esistenza stessa dello Stato e dei cittadini (imposizione di tributi per lo svolgimento dei compiti propri dello Stato; difesa comune; ecc.) e per la salvaguardia della libertà e dei diritti fondamentali (non disponibili e irrinunciabili) dell'individuo stesso, come la proibizione di vendersi schiavo, di drogarsi (in quanto atto che ci priva della libertà stessa) e di uccidersi.
Questo limite ai poteri statali serve ad impedire l'ingerenza ideologica da parte dello Stato, che proibisce od impone nel solo interesse di visioni ordinarie e messianiche, frutto di elucubrazioni oniriche di parte; ovvero nello stabilire leggi e regolamenti nel solo vantaggio dell'organizzazione statale, che, invece, nei rapporti con il cittadino, deve uniformarsi al normale diritto civile.
- abolizione di ogni potere discrezionale degli apparati dello Stato nei confronti del cittadino: diritti e doveri devono essere stabiliti preventivamente solo dalle leggi o da atti generali definiti anteriormente alla loro applicazione particolare.

Qui si tratta in particolare della concessione di licenze e permessi e dell'ingerenza statale nell'attività economica in genere; ma anche di ogni decisione retroattiva nei confronti del cittadino, che deve sempre essere giudicata illegale ed arbitraria.

- parità di diritti e doveri dello Stato e del Cittadino nei loro rapporti di natura economica: lo Stato non deve avere più diritti di una qualsiasi altra organizzazione sociale od economica quando è in disputa, per suoi interessi, con il cittadino.
Lo Stato non può definire leggi e regole vessatorie nei confronti del cittadino, al solo scopo di impadronirsi più facilmente dei suoi beni, o di far funzionare meglio i suoi apparati.
- le organizzazioni statali (Enti statali) debbono avere parità di diritti-doveri con quelle private, loro concorrenti.
La necessità dell'intervento dello Stato in attività esercitate anche da privati, non può essere falsificata rendendo impossibile a questi di agire.
- il funzionario statale, qualsiasi carica ricopra, così come l'uomo politico, deve poter sempre essere citato dal cittadino per danni diretti subiti per la sua azione illegale, presso un tribunale indipendente, formato da una *giuria popolare*.
- il funzionario statale, così come chi ricopra cariche politiche, non possa in alcun caso prendere decisioni nelle quali abbia un interesse personale diretto, cioè nel quale sia parte in causa in modo maggiore di quella di un qualsiasi cittadino: in particolare non possa decidere del proprio trattamento economico e normativo. Ogni qual volta un organismo politico delibera su questi argomenti, la decisione deve essere sottoposta o ad un organo indipendente o superiore, che non abbia interessi concorrenti, o, meglio, a *referendum popolare*.



comunità mormone, laghi di Grom, Mortirolo, 6 agosto 2007

1.2.6 Lo Stato e l'Etica

Il compito dello Stato di difendere i legittimi interessi dei cittadini e di dirimere le dispute inerenti, ed ancor più il compito di giudicare e punire i colpevoli di reati, rende indispensabile che lo Stato definisca ed accetti un'Etica sua propria alla quale informare leggi, giudizi e comportamenti.

Col termine di Etica definiamo la scienza che permette di individuare il Bene ed il Male, il Giusto e l'Ingiusto, nei rapporti interpersonali (nei rapporti dell'individuo con se stesso, questa scienza si chiama Morale). E' pertanto insensata la posizione di chi sostiene che lo Stato debba essere indifferente e neutrale sui temi etici.

Duale e parallela a questa affermazione è quella, ancor più dissennata e perniciosa, che lo Stato definisce la propria Etica e ne è il Fondamento.

1.2.6.1 Fondamento, Identificazione, Definizione

Qui va aperta una parentesi, per chiarire questo punto: una cosa è il Fondamento, una cosa è l'organo di identificazione e definizione. Cioè, una cosa è l'essere l'origine del concetto di Male e di Bene, una cosa è essere colui che identifica e definisce il Male ed il Bene.

Gli stadi per giungere alla definizione di Morale e di Etica corrispondono in realtà ad una triplice scansione: il Fondamento, la Identificazione e la Definizione.

- il Fondamento è ciò che fa sì che qualcosa sia Male o Bene, Giusto o Ingiusto.
- la Identificazione è la fase di ricerca e discussione che ci permette di comprendere e conoscere i principi morali ed etici.
- la Definizione è l'atto con il quale questi principi vengono sanciti.

Il Fondamento di Morale ed Etica oggettive non può essere che una realtà metafisica: Dio per i credenti, Vattelapesca per atei e materialisti. Poiché in ogni uomo alberga la facoltà di discernere Male e Bene attraverso un senso immediato e l'uso della Ragione, il laicista afferma che è l'uomo stesso il fondamento della Morale e dell'Etica. Ciò facendo egli distrugge ogni oggettività dei principi morali ed etici, riducendo Morale ed Etica alla legge del più forte: solo il più forte può imporre i propri principi agli altri e costruire un sistema sociale che coarti ogni individuo al rispetto di determinati comandamenti. Null'altro che la forza, delle armi, del numero o del denaro, giustifica la pretesa di punire chi non riconosca e non rispetti la legge, se questa è stabilita dagli uomini.

Solamente un principio superiore può garantire la reale esistenza dei Diritti della Persona, della Bontà o Malvagità di comportamenti anti umani, della oggettività dei principi di rispetto della vita, dei beni, della dignità dei nostri simili.

E solo un principio superiore può giustificare la punizione di chi non rispetti questi valori.

Ma come riconoscere questo fondamento e questo principio? Su questo tema, e solo su questo, si applica l'autonomia della ragione e della coscienza umana.

Infine, individuati fondamento e principi, occorre una fase normativa, nella quale questi principi si trasformino in regole e leggi per tutti.

Riassumo in uno specchio le diverse posizioni sull'argomento:

Oggetto	Argomento	Tradizione liberale occidentale-cristiana	Visione liberale laico-materialista	Visione illiberale laico-materialista
Morale ed Etica	<i>Fondamento</i>	Dio	Uomo o Società	Società, Classe, Razza, Nazione, Patria, ecc.
Morale	<i>Identificazione</i>	Religione; Filosofia; interiore convincimento	Maggioranza o interiore convincimento	Politica e Stato
Morale	<i>Definizione</i>	Individuo	Individuo	Leggi dello Stato
Etica	<i>Identificazione</i>	Società civile; Religione; Filosofia	Società o Politica	Politica
Etica	<i>Definizione</i>	Leggi dello Stato	Leggi dello Stato	Leggi dello Stato

La posizione laico-materialista, non essendo univocamente determinata, offre in realtà una vasta gamma di soluzioni alternative, tutte comunque inficiate dal vizio di origine di non porre il Fondamento su basi sufficientemente solide perché il successivo sviluppo offra coerenza di struttura e sicurezza di definizione.



maternità, alti laghi Seroti, 9 settembre 2007

La differenza fondamentale tra le due posizioni sta nel fatto che la posizione tradizionale greco-cristiana reputa che il Bene abbia una esistenza oggettiva, e che la fase di identificazione consista nella ricerca di qualche cosa che c'è effettivamente. La concezione laico-materialista, eliminando il fondamento metafisico, pone il Fondamento nella fase di Identificazione, attribuendo a questa la funzione di definire, quasi creandoli, il Bene ed il Male, altrimenti non oggettivamente esistenti. Conseguentemente e coerentemente con ciò, la fase di Identificazione era tradizionalmente attribuita ad organi, per così dire, competenti (Chiesa, Filosofia), così come si fa per la ricerca delle verità scientifiche, attribuita non alla maggioranza, ma a chi meglio le conosce, mentre la visione laica attribuisce la definizione al dibattito politico ed alla maggioranza, come si fa per cose la cui realtà è solo convenzionale e legata alle mode, alle consuetudini ed alle opinioni. Etica e Morale erano oggetto della *Sofia*, cioè della Sapienza, o dell'*Episteme*, cioè la Scienza; oggi sono oggetto della *Doxa*, cioè dell'Opinione.

1.2.6.2 La soluzione liberale greco-cristiana

In questo la visione laicista si uniforma a quella degli Stati totalitari, dove la Politica stabilisce anche Etica e Morale, definendo il Giusto ed il Bene.

La visione correttamente liberale vorrebbe invece lo Stato e la Politica al di fuori della fase di discussione ed identificazione di Etica e Morale, ed interessati alla sola fase di Definizione dei principi etici, identificati da altri organi competenti, attraverso le Leggi.

Questo non comporta però il disinteresse dallo Stato alla conoscenza ed identificazione di Morale ed Etica, così come lo Stato non è disinteressato alla corretta conoscenza dei principi scientifici.

Tuttavia, in un caso come nell'altro, il suo interesse non si manifesta entrando nel dibattito e privilegiando una soluzione sull'altra, bensì promuovendo il libero confronto e la formazione di Entità a questo dedicate, siano esse enti religiosi, chiese o istituzioni filosofiche. E se nella tradizione tale compito rimaneva affidato alla Organizzazione della Religione dominante (Chiesa), oggi una visione correttamente laica dovrebbe moltiplicare ed espandere le fonti del dibattito, pur senza sostituirsi ad esse.

1.2.6.3 Potere coercitivo dello Stato

Inoltre, lo Stato non ha autorità sulla coscienza individuale, che è l'unica fonte terrena di identificazione dei principi morali ed etici; la Legge, invece, ha potere coercitivo sull'individuo: essa, perciò, non può mai riguardare la definizione di Bene e di Male in sé, ma solo dei comportamenti pratici che si conformano alla identificazione di tali principi, accettata dallo Stato nella sua attività Legislativa.

Questo potere coercitivo dello Stato attraverso la Legge, rappresenta il motivo principale per il quale lo Stato (e la Politica, che ne è lo strumento di guida) deve rimanere disinteressato alla fase di identificazione dei principi etici, anche se, necessariamente, interessato alla loro applicazione e definizione legislativa.

In questo senso, è assolutamente fuori di ogni giustificazione parlare di ingerenza della Chiesa (o delle chiese) negli affari politici, quando questa svolge la sua missione naturale di identificazione dei principi morali ed etici (che, in una visione coerente ed unitaria, hanno la stessa struttura e fondamento): questo perché la Chiesa non ha il potere coercitivo proprio dello Stato, e non può far altro che svolgere opera di consiglio e convincimento.

1.2.7 *Lo Stato e la Religione*

Inizialmente la Religione faceva parte dei compiti dello Stato. Il Sacerdote era considerato una sorta di ambasciatore della società presso la divinità, e per questo doveva condurre una vita particolarmente santa, visto che egli rappresentava la società tutta presso il dio. Anche quando la classe sacerdotale guadagnò indipendenza dal potere del sovrano, la religione rimase qualche cosa di ufficiale, che unificava un popolo non solo sotto lo stesso re, ma anche sotto lo stesso dio, o dei. La cosa funzionò fino a che i cittadini dello stesso Stato ebbero la medesima religione. Ma non appena le culture ed i popoli cominciarono a mescolarsi, all'interno degli Stati apparvero più religioni e più culti.

Questo fatto fu foriero di infiniti lutti, guerre, persecuzioni. In Europa, per un secolo intero (a cavallo tra '500 e '600), gli Stati ed i popoli si scannarono per imporsi le proprie religioni. La cosa si risolse quando si decise che lo Stato, di per sé, doveva essere "laico", cioè imparziale nei confronti delle varie religioni dei suoi sudditi. Questa "laicità" non venne altresì concepita come "non religiosità": lo Stato rimaneva comunque interessato alla religione come rapporto con l'Assoluto, solamente non discriminava tra questa o quella forma di culto.

Solo in seguito, prevalendo tra le classi borghesi il positivismo e tra quelle popolari il marxismo, si formulò una definizione di laicità tale da renderla sinonimo di ateismo, cosicché lo Stato nelle sue espressioni dovrebbe bandire ogni riferimento alla divinità: in tal modo, però, esso diventa nuovamente confessionale, privilegiando la visione atea, anch'essa forma di concezione metafisica. Che questa non fosse la concezione liberale originaria, ne testimoniano le democrazie inglese ed americana: nella prima il Re è contemporaneamente il capo di una religione (l'Anglicanesimo), nella seconda i riferimenti a Dio sono assolutamente normali nelle espressioni ufficiali.

1.2.7.1 Necessario interesse dello Stato per la religione

L'interesse dello Stato nei confronti della Religione è dovuto non solo alla libera religiosità dei cittadini, ma soprattutto all'impossibilità di fondare valori di libertà e rispetto della persona se non su espressioni di carattere metafisico: per questo insisto sull'impossibilità di fondare un'etica civile sull'ateismo o sull'agnosticismo.

Fino a quando il mondo laico non avrà elaborata una sua risposta a questi problemi, che non sia una semplice enunciazione di dichiarazioni indimostrate ed indimostrabili, facilmente ribaltabili nei loro contrari in base agli stessi principi con i quali sono state formulate, sarà evidente che lo Stato

non può prescindere da una forma di religiosità, seppur naturale ed indipendente dalle chiese e dai culti, in cui gli aspetti del divino siano unificanti nella definizione dei valori civili ed umani.

Perfino nei rapporti con le altre civiltà, con le quali tanto drammaticamente si vanno delineando pericoli di scontri mortali, il possibile dialogo non può configurarsi nel nome di una laicità atea, violentemente rifiutata e combattuta, bensì di una laicità *religiosa*, che vede cioè nel divino l'elemento di conciliazione e rispetto reciproco. Rispetto di ragione e libertà ci vengono, e possono essere trasmessi ad altri, solamente da e per mezzo del versetto 27 della *Genesi*, tante volte citato. Le soluzioni edonistiche (*è bene ciò che piace*), relativistiche (*non esiste il bene in sé*), utilitaristiche (*è bene ciò che è utile*), sentimentalistiche (*all'uomo piace fare il bene*), uniche soluzioni al problema offerte dal pensiero laico, possono troppo facilmente essere mutate esattamente nel contrario di quello che si pensa inducano a credere, nelle nuove formulazioni: *tutto ciò che mi piace è buono, tutto ciò che mi è utile è buono*.

Riporto un giudizio di Hegel su questo punto:

E' stato un errore formidabile della nostra epoca quello di voler considerare Religione e Stato, che sono inseparabili, come cose separabili tra loro, anzi addirittura come reciprocamente indifferenti. In tal senso il rapporto della Religione con lo Stato è stato considerato come se lo Stato esistesse già di per sé e per via di una qualsiasi forza e potenza, mentre la religiosità, in quanto elemento soggettivo dell'individuo, dovrebbe auspicabilmente aggiungersi allo Stato solo per consolidarlo, oppure dovrebbe essergli indifferente: l'eticità dello Stato, cioè il diritto e la costituzione razionale, starebbe per sé salda sul proprio fondamento.¹⁰

Ed un brano di Rüdiger Safranski, sullo Stato che vuol fare a meno di Dio:

L'inversione dei principi, vale a dire il predominio della volontà propria sulla volontà universale, impedisce al genere umano, diviso in una infinita pluralità, di trovare la via dell'unificazione. Questa frammentazione in egoismi ostili induce a ricercare un'unione di ripiego – la di là della perduta unità naturale ed al di qua dell'irraggiunta unità in Dio – è l'organizzazione dello Stato... Senza unità naturale e senza unità in Dio non resta che l'unità artificiosa dello Stato, tenuta in essere con l'impiego della forza fisica. Questa unità precaria ha bisogno di motivazioni spirituali. Lo Spirito, predisposto per i compiti della forza costrittiva statale, diventa ideologia.¹¹

1.2.8 Altre concezioni dello Stato

Mi soffermo a ricordare altre due concezioni dello Stato, interessanti dal punto di vista culturale e storico, poiché hanno trovato infiniti fautori ed applicazioni, talora positive, talora spaventose.

1.2.8.1 Lo Stato pedagogo

Secondo questa concezione, propria, con alcune differenze, sia di Platone, sia di Aristotele, e successivamente ripresentata nel corso di tutta la storia occidentale cristiana, compito dello Stato è di *educare* il cittadino per renderlo più *buono*.

Secondo Platone, questo è un compito che si autogiustifica: rendere buono il cittadino è di per sé obiettivo sufficiente, in quanto lo rende simile alla divinità (che coincide con il Bene stesso).

Ecco come, nel *Gorgia*, Socrate parla a Callicle del compito del politico:

E ora, uomo eccellente, dal momento che tu stesso hai iniziato da poco a occuparti di faccende politiche e inviti anche me e mi rimproveri perché non me ne occupo, non dovremmo sottoporci a un esame, chiedendoci a vicenda:

“Suvvia, Callicle, hai già reso migliore qualche cittadino? C'è qualcuno che, mentre prima era malvagio, ingiusto, dissoluto e dissennato, per opera di Callicle sia diventato un uomo per bene, sia esso forestiero o cittadino, schiavo o libero?”...

¹⁰ G.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, § 552, Rusconi, Milano 1996, pp. 881-883.

¹¹ R. SAFRANSKI, *Il Male*, Longanesi, Milano 2006, p. 62.

...Non è per desiderio di prevalere che ti interrogo, ma perché voglio sapere veramente in quale maniera credi si debba prendere parte alla vita politica di questa Città.
O ti prendi cura, una volta raggiunto il potere politico, di altra cosa che non sia il come noi cittadini si possa diventare quanto più è possibile migliori? ¹²



comunità multietnica in val di Salarno; 12 agosto 2004

Il pensiero di Aristotele è leggermente più complesso: compito dello Stato (della politica, egli dice), è la felicità (o, meglio, la vita felice, *ἡ εὐδαιμονία*) del cittadino. Ma la felicità si ha solo in un comportamento virtuoso: ecco che il compito dello Stato è la realizzazione dell'etica, cioè della realizzazione di una vita virtuosa per tutti i cittadini. Il tema è affrontato da Aristotele, tra l'altro, nell'*Etica Nicomachea*:

Riprendendo il discorso, poiché ogni conoscenza ed ogni scelta aspirano ad un bene, diciamo ora che cos'è, secondo noi, ciò a cui tende la politica, cioè qual è il più alto di tutti i beni raggiungibili mediante l'azione. Orbene, quanto al nome la maggioranza degli uomini è pressoché d'accordo: sia la massa sia le persone distinte lo chiamano "felicità", e ritengono che "vivere bene" e "riuscire" esprimano la stessa cosa che "essere felici".

In effetti la felicità non consiste in questi passatempi, ma nelle attività conformi a virtù...

Noi pensiamo che il piacere sia strettamente congiunto con la felicità, ma la più piacevole delle attività conformi a virtù è quella conforme alla sapienza...

Ma è difficile avere fin dalla giovinezza una retta guida alla virtù se non si viene allevati sotto buone leggi... ¹³

¹² PLATONE, *Gorgia*, 515 A-C, Rusconi, Milano 1998, p. 275.

¹³ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*; I, 4, 1095a; X, 6, 1177a; X, 7, 1177a; X, 9, 1179b; Rusconi, Milano 1998⁴, pp. 55, 391, 393, 403.

Questa concezione, rifiutata oggi dal pensiero laico, lo è anche dal pensiero liberale cristiano, quando essa comporti coercizione della libera coscienza del cittadino, cioè imposizione di un modello di Bene o di Giusto diverso da quello *sentito* come tale dal singolo individuo.

Può essere invece accettata quando essa si attui nella Libertà, cioè quando lo Stato interpreti questo suo compito, che ben si concilia con gli interessi generali, come aiuto da esso fornito ad ogni singolo ed alle famiglie nell'attività educativa e formativa secondo principi liberamente accettati.

Occorre comunque far presente, a scanso di equivoci, che la non liceità da parte dello Stato di imporre alle coscienze (attraverso l'educazione coatta) dei modelli di Bene rifiutati dal singolo, non comporta la non correttezza dell'imposizione o proibizione di comportamenti pratici, nei confronti degli altri, conformemente al modello di Bene e di Giusto riconosciuti come tali dallo Stato, né impedisce azioni di convincimento attraverso forme di dialogo liberamente accettate.

In parole povere, non è lecito imporre ad un indù di credere che sia male bruciare la vedova insieme al marito, ma è doveroso cercare di convincerlo, impedirgli di farlo e metterlo in prigione se lo fa davvero.

1.2.8.2 Lo Stato etico

Lo Stato *etico*, tante volte confuso dalla propaganda laicista con lo Stato che rispetti i principi etici, è invece la degenerazione dello Stato *pedagogo* quando questo si erga a fonte stessa dell'eticità.

Questo è lo Stato che afferma che il Bene od il Male hanno il loro principio nelle sue leggi ed ordinamenti, o, più correttamente, nella volontà della classe od ideologia dominante, della quale questi sono gli strumenti esecutivi, e non in un principio separato ed indipendente dallo Stato stesso. Tali furono gli Stati totalitari ed ideologici del '900, ma tale rischia, o lo è già, lo Stato laicista odierno, che attribuisce al dibattito politico, all'opinione dominante ed alla legge l'autorità di stabilire cosa è bene e cosa è male, irridendo ed escludendo ogni altra autorità sul tema. Alla fine, questo atteggiamento esclude l'esistenza di principi superiori intangibili, principio stesso della democrazia liberale occidentale.

1.2.8.3 Lo Stato come manifestazione superiore dello Spirito

Questa concezione è stata proposta da Hegel: lo Stato è una forma di espressione dello Spirito Assoluto (Dio), così come l'individuo. Naturalmente è una forma più alta, nella quale l'individuo trova il suo pieno compimento.

In parole povere, possiamo pensare che ogni Stato sia una Persona cosciente di sé e realizzantesi nella Storia.

Lo Stato è la Sostanza etica *autocosciente*, è l'unificazione del principio della famiglia e di quello della società civile. L'essenza dello Stato è quella stessa unità che nella famiglia è come sentimento dell'amore.

Lo Stato è ...in secondo luogo un individuo particolare... in terzo luogo.. soltanto un momento dello sviluppo dell'Idea universale dello Spirito nella sua Realtà, cioè la Storia del Mondo.¹⁴

Questa concezione ha giustificato le peggiori forme di autoritarismo statale, ponendosi lo Stato al di sopra dell'individuo, il quale ad esso può venir sacrificato.

Non era questa la concezione di Hegel, che concepiva lo Spirito Divino come qualche cosa di unitario e positivo, caratterizzato dalla Libertà di ogni sua espressione, e per il quale lo Stato partecipava ad un disegno di sviluppo di ogni forma spirituale individuale, ma così fu poi interpretato dall'hegelianesimo di sinistra, marxista e poi fascista, e così fu poi imputato ad Hegel, come se egli fosse stato responsabile del travisamento del suo pensiero dopo la sua morte.

Questa interpretazione può trovare fondamento in una considerazione di carattere scientifico-psicologico: un cervello è un insieme di elementi (*neuroni*), collegati in una rete di comunicazione (*assoni e sinapsi*), in cui ogni neurone riceve informazioni (*segnali elettrici*) da altri neuroni e invia, di conseguenza e con determinate leggi, altri segnali (*informazioni*) ad altri neuroni a lui collegati.

¹⁴ G.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, § 535-536, Rusconi, Milano 1996, p. 841.

Lo Stato

Questa fitta rete di informazioni dà origine al ragionamento meccanico cerebrale, per il quale, in presenza di informazioni di ingresso, si originano azioni interne al cervello e comandi di uscita.

Questa struttura è del tutto simile alla struttura sociale, dove gli individui di uno Stato sono i *neuroni*, e le forme di comunicazione sono i collegamenti (*sinapsi*) cerebrali. Uno Stato, come qualsiasi società complessa, funziona quindi come un cervello, dando origine a comportamenti autonomi dalla volontà dei singoli individui che lo compongono ed anche che lo comandano.

Ma questa considerazione, che ci porta a meditare sulla imprevedibilità delle conseguenze degli atti umani e sulla loro ineluttabilità (come dice Hannah Arendt nel suo *Vita activa*), non ci dice nulla sulla effettiva *personalità* dello Stato, o meglio sulla sua *autocoscienza*.

Per quanto ne sappiamo il comportamento statale è un comportamento meccanico, paragonabile a quello di un qualsiasi computer, che noi possiamo utilizzare a nostro vantaggio od a nostro danno, ma per il quale non abbiamo alcun obbligo di particolare rispetto.

Qualora, poi, lo Stato fosse un individuo autocosciente, nulla noi potremmo fare per esso, se non continuare a pensare al nostro corretto sviluppo e realizzazione, senza inventarci particolari doveri di subordinazione verso una entità a noi assolutamente sconosciuta, così come una cellula del nostro corpo, se fosse cosciente, non dovrebbe fare null'altro che svilupparsi correttamente secondo la sua natura, se volesse esserci di qualche aiuto, senza pensare di dover fare cose particolari per aiutarci, cose che ci risulterebbero anzi dannose.



alti laghi Seroti, 9 settembre 2007



Val Daone, verso malga Trivena, 4 marzo 2007

Secondo intermezzo: Bene e Felicità in Aristotele.

Il Bene, il Fine e la Felicità.

All'inizio dell' *Etica Nicomachea*, Aristotele si chiede cosa sia il Bene.

Dopo aver affermato che il Bene coincide con il Fine, cioè con quello verso cui ogni cosa ed ogni uomo tende, egli, attenendosi all'opinione dei più, afferma essere incontestabile che il fine dell'uomo è la Felicità, e che quindi questa è il bene supremo.

Questa conclusione lo spinge ad affermare anche che scopo della Politica è la Felicità dei cittadini.

Comunemente si ammette che ogni arte esercitata con metodo, e, parimenti, ogni azione compiuta in base ad una scelta, mirino ad un bene: perciò, a ragione, si è affermato che il bene è “ciò a cui ogni cosa tende”.

Etica Nicomachea, I, 1, 1094 a 1-3.

Riprendendo il discorso, poiché ogni conoscenza ed ogni scelta aspirano ad un bene, diciamo ora che cos'è, secondo noi, ciò a cui tende la politica, cioè qual è il più alto di tutti i beni raggiungibili mediante l'azione. Orbene, quanto al nome la maggioranza degli uomini è pressoché d'accordo: sia la massa sia le persone distinte lo chiamano “felicità”, e ritengono che “vivere bene” e “riuscire” esprimano la stessa cosa che “essere felici”.

Etica Nicomachea, I, 4, 1095 a 15-20.

Si ammetterà che [la conoscenza del bene] appartiene alla scienza più importante, cioè quella che è architettonica in massimo grado. Tale è, manifestamente, la politica. Infatti ... la strategia, l'economia, la retorica sono subordinate ad essa. E poiché è essa che si serve di tutte le altre scienze e che stabilisce, inoltre, per legge che cosa si deve fare, e da quali

azioni ci si deve astenere, il suo fine abbraccerà i fini delle altre, cosicché sarà questo il bene per l'uomo.

Etica Nicomachea, I, 1, 1094 a - 1094 b.

Ma, certo, dire che la felicità è il bene supremo è, manifestamente, una affermazione su cui c'è completo accordo; d'altra parte si sente il desiderio che si dica ancora in modo più chiaro che cosa essa è.

Etica Nicomachea, I, 7, 1097 b 22-24.

Accettata questa conclusione, però, il Filosofo non si accontenta, e scopre un'altra definizione di Bene, che in certo qual modo sembra contrastare con la prima: il Bene, in quanto Fine, è la realizzazione dell'essenza propria di ciascuno: per l'uomo in generale esso è quindi la realizzazione di quanto di più perfetto vi è nell'uomo: la ragione.

Più avanti affermerà pure che il Bene nell'uomo è *agire secondo virtù*.

Per conciliare le tre cose, Aristotele afferma fin da subito che *agire secondo virtù* significa *agire secondo ragione*, e quindi coincide con il realizzare l'essenza razionale dell'uomo, e che l'uomo che agisce secondo ragione e virtù è anche il più felice.

Se è funzione dell'anima dell'uomo l'attività secondo ragione...se poniamo come funzione dell'uomo un certo tipo di vita (appunto questa attività dell'anima e le azioni accompagnate da ragione) e funzione propria dell'uomo eccellente di attuarle bene e perfettamente...il bene dell'uomo consiste in una attività dell'anima secondo la sua virtù, e se le virtù sono più d'una, secondo la migliore e la più perfetta.

Etica Nicomachea, I, 7, 1098 a 7-18.

Ciò che andiamo cercando risulta chiaro anche dalla nostra definizione di felicità: si è detto infatti che essa è un certo tipo di attività dell'anima conforme a virtù.

Etica Nicomachea, I, 9, 1099 b 25-28.

Aristotele introduce poi un altro concetto, straordinario, che anticipa e rivela dove vuole arrivare: la Felicità è qualche cosa di divino, che merita lode ed onore. Ricordiamo che per Aristotele "la natura di Dio è piacere": la Felicità ci viene da Dio e la si raggiunge con la stessa attività di Dio: la contemplazione. Ma per ora, il filosofo, non anticipa questa conclusione.

Se dunque c'è qualche altra cosa che sia dono degli dei agli uomini, è ragionevole pensare che anche la felicità sia un dono divino, tanto più che esso è il più grande dei beni umani.

Etica Nicomachea, I, 7, 1099 b 11-14.

...per noi è chiaro da quanto si è detto che la felicità rientra tra le cose degne di onore e perfette. Sembra che sia così anche per il fatto che essa è un principio: è in vista di essa, infatti, che tutti noi facciamo tutto il resto, e il principio e la causa dei beni noi riteniamo che sia una cosa degna d'onore e divina.

Etica Nicomachea, I, 7, 1102 a, 1-4.

Ma questa equazione non lascia soddisfatto uno spirito critico, che non si accontenti di una apparente conciliazione tra concetti diversi.

Se infatti lo scopo ultimo è la felicità, l'agire secondo ragione appare più lo strumento per il conseguimento della stessa: non vi è coincidenza tra le due cose. Se la virtù è solo lo strumento per il raggiungimento della felicità, solo questa è il Bene, e la prima lo è solo in via subordinata. Se qualcuno raggiungesse la propria felicità agendo dissennatamente e dissolutamente, nessuno potrebbe contestargli alcunché: quello sarebbe per lui il Sommo Bene.

Kant insorgerà fieramente contro questo modo di vedere, e contrasterà in modo netto che il fine dell'imperativo morale possa essere la felicità.

Precisamente il contrario del principio della moralità ha luogo se vien fatto motivo determinante della volontà il principio della propria felicità;...

Il principio della felicità può bensì fornire massime, ma non mai tali da servire come leggi della volontà, se anche si facesse oggetto la felicità universale.

I.KANT, *Critica della ragion pratica*, I, § 7, Scolio II, 61-64.



laghi di Valbona, 24 settembre 2005

Il modo di filosofare di Aristotele.

Ma Aristotele è un pensatore attento e meticoloso, e difficilmente si lascia cogliere così flagrantemente in errore.

Egli si limita, per ora, a costruire quegli elementi che gli permetteranno in seguito di uscire dalle secche logiche dell'edonismo, per giungere, proprio alla chiusura del libro, a dare la risposta risolutiva, che rimarrà però ai più incompresa.

Il modo di filosofare di Aristotele è caratteristico, e nell'*Etica* questa particolarità giunge al massimo grado: affrontando un problema, egli difficilmente ne dà la risposta immediatamente. Dapprima esamina tutte le tesi e tutte le alternative, tra le quali non tralascia mai l'opinione dei più, cui assegna sempre un particolare posto d'onore: egli pensa, infatti, che tutti concorriamo alla ricerca della verità, ciascuno con un suo piccolo contributo, e che l'opinione dei più, anche se difficilmente sarà quella vera, altrettanto difficilmente non nasconderà in sé qualcosa del vero.

...infatti, se ciascuno può dire qualcosa intorno alla realtà, e se, singolarmente preso, questo contributo aggiunge poco o nulla alla conoscenza della verità, tuttavia, dall'unione di tutti i singoli contributi deriva un risultato considerevole...

Ora è giusto essere grati non solo a coloro dei quali condividiamo le opinioni, ma anche a coloro che hanno espresso opinioni piuttosto superficiali; anche costoro, infatti, hanno dato un certo contributo alla verità, in quanto hanno contribuito a formare il nostro abito speculativo.

Metafisica, II, 1, 993 b 1-4; 11-14.

Ecco un giudizio di Hegel su tale modo di filosofare:

Dobbiamo parlare ora ...della maniera aristotelica di filosofare. Questa maniera consiste nel fatto che per Aristotele è essenziale pervenire sempre a concetti determinati, cogliere l'essenza dei singoli aspetti dello Spirito e della Natura in una modalità semplice, cioè nella

forma concettuale. Da qui deriva una ricchezza e completezza di aspetti, la quale attesta che Aristotele ha davanti a sé l'intera intuizione e non trascura nessun particolare, per quanto banale esso possa apparire.

G.F. HEGEL, *Aristotele*, II, 3, Rusconi, Milano 1999, p. 55.

Solo dopo aver dibattuto ogni tesi ed ogni opinione, aver mostrato il giusto e lo sbagliato di ogni posizione, egli dà la sua risposta, o talora, addirittura, si limita a prefigurarla. Questo modo di filosofare, che fa la grandezza di Aristotele, induce però molti in errore: infatti si prende per opinione di Aristotele quella che non è che un semplice argomentare od un riferire critico di opinioni altrui, senza cogliere l'intrinseca unità di pensiero che si evidenzia solo nella soluzione finale. Aristotele scrive come un romanziere di racconti polizieschi: non bisogna credere che la soluzione del giallo stia nelle prime pagine: la soluzione viene costruita, capitolo dopo capitolo, aggiungendo elementi che risulteranno preziosi solo al momento della chiarificazione finale.

L'Eudemonia.

I mattoni che Aristotele si costruisce nel corso dell'opera, e che utilizzerà nel capitolo finale, sono:

- egli attribuisce all'opinione dei più che la Felicità sia il sommo bene: provvisoriamente egli accetta questa opinione, ma non dobbiamo dimenticare che l'opinione della maggioranza, secondo Aristotele, difficilmente rivela l'intera verità;
- il termine che egli usa per Felicità (*ευδαιμονια*), non significa esattamente quello che noi intendiamo, e che Kant tanto aborrisce: un sentimento che accompagna qualche cosa di piacevole. Il termine *eudemonia* in greco significa piuttosto *vita felice, vita fortunata, vita protetta da un buon demone*;
- Aristotele accentua e chiarisce questo significato quando afferma che Felicità (*ευδαιμονια*) non è un accidente, una passività, come può essere un sentimento, uno stato d'animo, ma è una Attività.

Riportiamo un brano di William D. Ross sul significato del termine eudemonia per Aristotele:

Aristotele accetta dai "più" la concezione secondo cui il fine è l'*ευδαιμονια*. Il corrispondente aggettivo significava originariamente *sorvegliato da un buon genio*, ma nell'uso greco ordinario la parola significa *buona fortuna*, spesso riferita alla prosperità esterna. La convenzionale traduzione con *felicità* non si addice all'Etica, poiché, mentre *felicità* significa uno stato d'animo differente da *piacere* solo perché fa pensare alla permanenza, alla profondità ed alla serenità, Aristotele insiste che l'*ευδαιμονια* è un genere di attività; che non è affatto un genere di piacere, quantunque il piacere naturalmente l'accompagni.

W.D. ROSS, *Aristotele*, Laterza, Bari 1946, pp.283-284.

Aristotele analizza così la natura di attività della *ευδαιμονια* (qui tradotta con felicità):

Abbiamo dunque detto che la felicità non è una disposizione... Per conseguenza... è chiaro che bisogna porre la felicità tra le attività... e tra quelle attività che meritano di essere scelte di per se stesse e non per altro: infatti la felicità non ha bisogno di nient'altro, cioè basta a se stessa.

Etica Nicomachea, X, 6, 1176 a – 1176 b.

In tal modo Aristotele risponde preventivamente a Kant, che, definendo la felicità un sentimento suscitato dal desiderio appagato, ed in tal modo confondendola con il piacere, può escluderla dal dominio del Bene:

Essere felici è necessariamente il desiderio di ogni essere razionale finito...

...quello, cioè, in cui ciascuno deve riporre la sua felicità, dipende dal suo sentimento particolare di piacere o dispiacere, e, anche in un solo e medesimo soggetto, dalla diversità dei bisogni che seguono le variazioni di tale sentimento...

I. KANT, *Critica della ragion pratica*, I, § 3, Scolio II, 45-46.

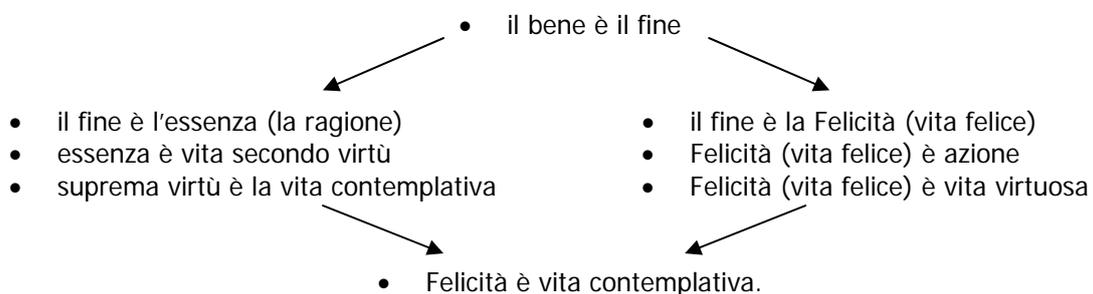
Ma nulla di ciò vi è in Aristotele: felicità non è sentimento suscitato dal piacere, ma attività secondo ragione, corrispondente alla miglior realizzazione della natura umana, e quindi con un contenuto oggettivo indipendente da gusti o tendenze particolari.

Ecco allora che diviene possibile il capolavoro logico aristotelico di affermare che la Felicità non è il risultato, il premio della *vita secondo virtù*, della *vita secondo ragione* e, per finire, della *vita contemplativa*, massima realizzazione dello Spirito umano: Felicità è proprio quella vita, *secondo virtù, secondo ragione e dedicata alla contemplazione*. Le due cose non sono l'una la conseguenza dell'altra ma sono esattamente la stessa cosa.



laghi di Valbona, 24 settembre 2005

I passaggi logici seguono due vie che prima divergono ed infine convergono:



Ma se la felicità è attività conforme a virtù, è logico che lo sia conformemente alla virtù più alta: e questa sarà la virtù della nostra parte migliore. Che sia l'intelletto o qualche altra cosa ciò che si ritiene che per natura governi e guidi e abbia nozione delle cose belle e divine, che sia un che di divino o sia la cosa più divina che è in noi, l'attività di questa parte secondo la virtù che le è propria sarà la felicità perfetta.. S'è già detto, poi, che questa attività è attività contemplativa... Questa attività, infatti, è la più alta, giacché

l'intelletto è la più alta di tutte le realtà che sono in noi, e gli oggetti dell'intelletto sono i più elevati; inoltre, è la cosa più continua delle nostre attività: infatti, possiamo contemplare in maniera più continua di quanto non possiamo fare qualsiasi altra cosa.¹⁵

Etica Nicomachea, X, 7, 1177 a 12-23.



valle di Braone, 29 maggio 2005

Politica ed Etica

A questo punto Aristotele deve chiudere un altro argomento, lasciato aperto nel primo capitolo: quello della Politica. Infatti egli aveva affermato che: "il suo fine abbraccerà i fini delle altre [scienze], cosicché sarà questo il bene per l'uomo".

Qual è quindi il fine della Politica, questo fine così importante da essere considerato *ipso facto* "il bene per l'uomo"?

Il fine della Politica è, secondo Aristotele, la Felicità dei cittadini. Ma la Felicità è attività conforme a Virtù: quindi la Politica deve, attraverso le leggi, rendere migliori i cittadini, inducendoli ad agire secondo virtù e ragione:

Se dunque, come s'è detto, l'uomo avviato a diventare buono deve essere allevato ed abituato bene, e deve poi vivere in occupazioni virtuose e non compiere cattive azioni né involontariamente, né volontariamente, questo si verificherà per coloro che vivono secondo una certa intelligenza e un retto ordinamento: orbene, l'autorità paterna non ha né la forza né la capacità coercitiva, né quindi, in genere, ce l'ha l'autorità di un uomo solo, che non sia re, o qualcosa del genere: la legge, invece, ha potenza coercitiva, essendo una regola fondata su una certa saggezza e sull'intelletto. E noi odiamo gli

¹⁵ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea, X, 75*, Rusconi, Milano 1998⁴, p. 393.

uomini che si impongono ai nostri impulsi, anche se lo fanno a buon diritto, mentre la legge non è odiosa se ordina ciò che è moralmente conveniente.

Etica Nicomachea, X, 9, 1180 a 15-25.

Il Piacere

Parallelamente ed internamente al tema della Felicità, Aristotele affronta anche quello del Piacere. Il problema si pone in questi termini: è abbastanza facile sostenere che l'uomo cerca il Piacere, e che quindi questo sia il fine ultimo di ogni azione umana: ogni altro fine viene desiderato solo in vista del piacere che ne trarremo. Ma se le cose stanno così, e se, come sostenuto, il bene è il fine di ogni azione umana, dobbiamo concludere che il Piacere è il sommo bene.

Ora, non vi è cosa maggiormente contraria al pensiero di Aristotele di questa.

Gli uomini della massa, i più rozzi, identificano [il fine della vita] con il piacere e per questo amano la vita di godimento...Orbene, gli uomini della massa si rivelano veri e propri schiavi, scegliendosi una vita da bestie...

Etica Nicomachea, I, 5, 1095 b 16-21.

La soluzione di Aristotele è questa: indubbiamente il Piacere è, di per sé, un bene, poiché accompagna sempre la Felicità, ma non è il Bene, in quanto esistono vari tipi di piacere, alcuni buoni, altri meno ed altri cattivi.

Questo perché il piacere è il sentimento che proviamo quando possiamo svolgere liberamente una certa attività: questa è il vero fine che ci poniamo, ed il piacere è buono o cattivo in virtù della bontà o della cattiveria dell'azione che compiamo: azioni non conformi a virtù e ragione danno ugualmente piacere, ma questo è cattivo come le attività che lo generano.

Il bene non coincide con il piacere: il piacere infatti è la sensazione che si prova quando si può agire liberamente: esso accompagna quindi necessariamente la Felicità, che è attività libera, ma non le si identifica.

Il tema sarà ripreso da S.Tommaso, che chiarirà meglio, dando del piacere una definizione sottilmente psicologica: il piacere è la sensazione che si prova quando si raggiunge il proprio fine, per l'appagamento, o meglio, il quietarsi del desiderio nel fine raggiunto. Proprio per questo non si identifica con il fine, che è normalmente diverso, anche se si accompagna con esso: pertanto il piacere non è il bene, che è invece il fine perseguito.

Ad primum ergo dicendum quod eiusdem rationis est quod appetatur bonum, et quod appetatur delectatio, quae nihil est aliud quam quietatio appetitus in bono...

Ad tertium dicendum quod eo modo omnes appetunt delectationem, sicut et appetunt bonum: et tamen delectationem appetunt ratione boni, et non e converso...

(Per prima cosa: è la stessa la ragione per la quale è desiderato il bene ed è desiderato il piacere, il quale non è altro che il quietarsi del desiderio nel bene raggiunto...)

Per terzo: tutti desiderano il godimento allo stesso modo che desiderano il bene: tuttavia desiderano il godimento a motivo del bene, e non viceversa...)

TOMMASO D'AQUINO, *La Somma teologica*, I-II, q. 2, aa 6.

A parziale confutazione di quanto sostenuto da Tommaso, Rudolf Steiner scrive:

Il realizzarsi dell'aspirazione genera piacere nell'individuo che vi tendeva; la mancata realizzazione, dispiacere....Da questo non si può concludere: piacere è soddisfacimento di un desiderio, dispiacere mancato soddisfacimento. La malattia è dispiacere non preceduto da alcun desiderio...Se qualcuno eredita da un parente ricco, di cui ignorava l'esistenza, il fatto gli dà piacere senza che vi sia stato un desiderio precedente.¹⁶

A questa considerazione obietto che il piacere per l'eredità deve necessariamente essere preceduto dal desiderio di ricchezza e denaro: non avrei alcun piacere se ereditassi cose mai desiderate, come un mucchio di cenere, o di stracci vecchi.

Analogamente avviene per la malattia, che mi priva di cose desiderate: muovermi, viaggiare, ecc.

¹⁶ R.STEINER, *La filosofia della libertà*, Editrice antroposofica, Milano 2003¹⁰, pp.163,165.



valle delle Messi, 16 giugno 2007



aquila reale, punta Monticelli, valle delle Messi, 28 giugno 2008

1.3 La Chiesa

1.3.1 *Naturale unicità della chiesa*

La Chiesa (intesa come organizzazione dedicata al rapporto con il divino ed alla celebrazione delle cerimonie religiose) è l'ultima delle organizzazioni naturali che abbiamo considerato, che si forma e si struttura contemporaneamente al formarsi dello Stato.

Vediamo infatti che tutte le società possiedono organizzazioni religiose e che, originariamente, ogni società aveva una ed una sola Chiesa, che svolgeva le sue funzioni a nome di tutti.

Il sacerdote era il rappresentante della comunità presso la divinità, e doveva impetrarne i favori ed allontanarne le ire con le preghiere e con le cerimonie; la sua figura doveva essere carica di dignità, così come un ambasciatore, che rappresenta il suo Stato, deve presentarsi in forme dignitose alle le autorità presso cui è demandato.

Le cerimonie dovevano essere tali da ben rappresentare il prestigio del popolo e la grandezza dello Stato presso il dio: la funzione del sacerdote era perciò non solo un onore, ma un mandato carico di responsabilità.

Con il contatto tra popoli che avevano dei e sacerdoti differenti, e, soprattutto con lo svilupparsi di scuole di pensiero all'interno della stessa società, parve che una sola chiesa per tutti fosse un abito troppo stretto, e si svilupparono all'interno delle varie società religioni e chiese diverse, fino a giungere ai giorni nostri, nei quali si rinunciò del tutto all'idea di una chiesa ufficiale dello Stato.

Oggi questa idea sembra del tutto naturale, sebbene non lo sembrasse cento anni fa, e non lo sia mai sembrata nel corso della storia dei popoli: anche società estremamente tolleranti e liberali dal punto di vista religioso, come quella romana imperiale, avevano una religione ufficiale e pretendevano il rispetto per i loro culti. Le persecuzioni dei cristiani erano dovute non alla differente religione, quanto al rifiuto di onorare e sacrificare agli dei ufficiali ed all'imperatore.

Il fatto che esistesse in ogni Stato una ed una sola religione ufficiale è così pacificamente accettato nell'antichità, che la Bibbia stessa, dove sempre Javhe è mostrato come *Dio geloso* e contrario ad ogni altra forma di adorazione, accetta, almeno una volta, che, per rispetto alle convenzioni, un generale convertitosi al vero Dio possa continuare a celebrare i riti ufficiali.

Naaman, comandante in capo dell'esercito del re di Aram, viene guarito da Ezechiele dalla lebbra; per gratitudine e per convinzione egli promette allora di non sacrificare più ad altri che al Dio di Ezechiele, ma chiede una sola grazia:

Allora disse Naaman: “Come tu vuoi, ma permetti che sia dato al tuo servo [*cioè Naaman stesso, ndr*] terra corrispondente al carico di due muli, poiché il tuo servo non offrirà più olocausti e vittime a divinità straniera, ma solo al Signore.

Il Signore però voglia perdonare al tuo servo questo: quando il mio padrone entrerà nel tempio di Remmon per adorare, e si appoggerà al mio braccio, anch'io dovrò inchinarmi nel tempio di Remmon. Ebbene, ogni qualvolta egli farà adorazione nel tempio di Remmon, il Signore voglia perdonare ciò al tuo servo”.

Gli rispose Eliseo: “Va' in pace”.

Libro IV dei Re, V, 17-18.

Il fatto che uno Stato avesse una religione ufficiale, secondo i riti della quale rendere onore alla divinità, è sembrato del tutto naturale fino ai giorni nostri: ancora oggi il Re di Inghilterra è capo della Chiesa Anglicana, e fino a pochi anni fa la Costituzione italiana attribuiva alla religione Cattolica la funzione di Religione ufficiale dello Stato.

Ormai da molti secoli questo non rendeva obbligatorio ai cittadini l'appartenenza alla religione ufficiale; ognuno era libero di credere in quello che voleva, ma lo Stato onorava in tale forma l'Essere supremo, che rimaneva fondamento dei principi eterni su cui si fonda lo Stato stesso.

1.3.2 Perché libertà di Religione, e non di Stato?

Oggi si ritiene assolutamente naturale che non esista Religione ufficiale, che in fatto di religione ognuno si comporti così come crede, e che lo Stato non possa in nessuna forma privilegiare un credo rispetto ad un altro. Questa opinione sarebbe però più convincente e coerente se venisse, logicamente, estesa allo Stato stesso: perché mai ogni cittadino è costretto ad accettare un unico e ben preciso Stato? Perché non siamo liberi, sulla stessa terra, di costituirci in organizzazioni statali differenti, secondo le nostre opinioni politiche ed i nostri credo ideologici?

O addirittura di non avere Stato, così come siamo liberi di non avere Dio?

Chi ha attribuito allo Stato l'autorità di imporsi a tutti gli uomini all'interno di determinati confini, se non la forza bruta esercitata dallo Stato stesso?

Perché i cittadini che hanno convinzioni di assoluta minoranza, mai potranno vivere in uno Stato coerente con le loro opinioni? Perché devono sottostare alla volontà della maggioranza?

Se ci riflettiamo bene, ci accorgiamo che non vi sarebbero impedimenti sostanziali ad una organizzazione pluralistica di Stati all'interno dello stesso territorio, se non per le strutture stesse che lo Stato unico si è dato.

Ognuno sarebbe libero di aderire o meno alla organizzazione statale di suo gradimento, così come aderisce o meno alla chiesa che preferisce.

I vari Stati si rapporterebbero tra di loro con accordi, alleanze, contratti, così come le società private: ed i cittadini potrebbero scegliere quello che offriva migliori garanzie e servizi.

Ho sollevato questo problema, che prefigura una società assolutamente libertaria, che forse potrà esistere in futuro, o forse mai, per dimostrare che certi ragionamenti e certi principi potrebbero portare più lontano di quel che si creda.

Oggi i laici sono normalmente statalisti, pertanto i loro strali vanno unicamente contro la Religione. Ma così facendo non si accorgono di attuare semplicemente un'altra forma di prevaricazione ideologica, dove privilegiano una delle organizzazioni naturali nel confronto di un'altra: dello Stato contro la Chiesa.

Un unico Stato insieme ad una unica Chiesa rappresentano la struttura sociale evidentemente più naturale, quella più efficiente e più adatta a resistere alle aggressioni interne ed esterne.

Così si sono sviluppate le società nelle migliaia di anni che ci hanno preceduto.

1.3.3 Perché una Religione di Stato?

L'opportunità che lo Stato riconosca una sua Religione ufficiale, non sta nell'interesse di questa o di quella chiesa, ma dello Stato stesso e della comunità di cittadini.

1.3.3.1 La definizione dei principi etici

Abbiamo visto come, senza basi metafisiche, non è possibile costruire un'Etica credibile.

Ma lo Stato deve necessariamente accettare un'Etica, per darsi una figura giuridica, ed attribuire ai principi etici caratteri di intangibilità, per lo meno da parte delle funzioni statali, nello stesso modo in cui deve accettare ufficialmente una Scienza per darsi principi pratici di comportamento nella realizzazione delle sue funzioni, dal curare i malati al costruire i ponti.

Originariamente, nel momento dell'organizzarsi dello Stato nelle proprie strutture funzionali, il compito della definizione dei principi etici, assieme a quello dello studio ed individuazione delle conoscenze scientifiche in un primo tempo considerate tutt'uno con le scienze divine ed etiche, in quanto altrettanto avvolte dal manto della nebulosità nella normale vita quotidiana, era affidato alla organizzazione sacerdotale (che qui chiamiamo genericamente Chiesa).

Specializzandosi le conoscenze, man mano che la loro natura andava chiarendosi, queste, che fossero teoriche o pratiche, venivano affidate a strutture loro proprie: matematici, geometri, scienziati, organizzati in Scuole ed Università. Etica e Religione restavano affidati alla Chiesa.

Con lo svilupparsi delle idee liberali, che non hanno origine così recente quanto crediamo, una sempre maggiore libertà veniva concessa alla fase elaborativa delle varie conoscenze, ma sempre alla fine lo Stato doveva far propria questa o quella conclusione nel suo normale operare.

Tutti sono liberi di pensare che la terra sia piatta, o che le formule attualmente in uso per calcolare le quantità di ferro nel cemento armato siano errate, ma se volete superare un esame statale, o non venir licenziati in tronco per giusta causa da qualsiasi ditta edile, siete costretti a far vostre le opinioni ufficialmente accettate, senza alcuna considerazione per la vostra libertà di pensiero.



lezione di volo: aquila reale con accompagnatore, val Grande di Veza, 10 maggio 2007

Altrettanto si pensava per i temi etici e, in misura minore, in quanto le implicazioni pratiche erano minori, per quelli religiosi.

Oggi si vorrebbe invece pensare che su questi argomenti debba valere la più assoluta libertà, che si traduca anche nei comportamenti pratici. Quando risulti poi evidente che questo è impossibile (non appena qualcuno cominci a pensare che omicidio o furto non siano poi così condannabili quando risultino di sua utilità), ecco allora la tesi, talora controversa, che su temi etici e morali decida la maggioranza di volta in volta costituitasi.

Ma anche questa tesi non risulta soddisfacente, non appena la maggioranza reputi opportuno mettere a morte o depredare i beni delle varie minoranze da lei avversate.

Non dirmi quello che mi hai ripetuto tante volte: che chiunque vorrà mi potrà uccidere, affinché anch'io non debba tornare a risponderti che sarà pur sempre un malvagio che ucciderà un buono. E neppure devi dirmi che mi spoglierà dei miei beni, posto che io ne possedea, affinché io di nuovo non ti risponda che, se mi prenderà i beni, non se ne saprà giovare, e che, come ingiustamente mi ha spogliato di essi, così ingiustamente li userà, e se ingiustamente, anche in modo brutto, e se brutto, anche cattivo.

PLATONE, *Gorgia*, 521 B-C.

Da dove nasce questa difficoltà del pensiero moderno a fissare un'etica condivisa, che sia guida al vivere comune tra i cittadini?

Questo ha origine nelle deviazioni del pensiero laico materialista degli ultimi due secoli, che è andato prevalendo sulla scuola di pensiero tradizionale greco-cristiana che aveva sempre caratterizzato gli Stati occidentali.

La grossa differenza tra i due filoni di pensiero sta in questo:

- per il pensiero occidentale tradizionale, da Platone in poi, il Bene ed il Giusto sono entità reali, oggettive ed universali, che trovano il loro fondamento logico in una certezza di origine metafisica;
- per il pensiero laico materialista tutte le realtà non materiali hanno origine nelle condizioni elettro chimiche del cervello umano, non possono avere alcuna realtà oggettiva, in quanto originate singolarmente ed accidentalmente in singoli cervelli: di tali condizioni soggettive fanno parte Valori, Credi, Fedi religiose, ed ahimé, anche i concetti tradizionali di Bene e di Male.

1.3.3.2 *Σοφία (Sophia) e Δοξα (Doxa)* nella definizione dell'Etica

Questo fece sì che nella tradizione occidentale cristiana, la ricerca dei principi etici e religiosi fosse ricerca di qualche cosa di reale ed oggettivo, e pertanto catalogata nella categoria della *Sophia*, o dell'*Episteme*, cioè della scienza, ed affidata, come tale, a strutture apposite incaricate del suo studio (preti o filosofi che fossero).

Questo è dunque ciò che a me appare: nel campo conoscibile come suprema l'idea del Bene, che a fatica si vede, ma che una volta vista va considerata essa come causa a tutti di tutte le cose rette e belle, generatrice nel visibile della luce e del suo signore, e nell'intelligibile essa stessa legittima elargitrice di verità e di ragione; e che questa deve vedere chi debba saggiamente diportarsi in pubblico e in privato.

PLATONE, *Repubblica*, VII 517 C.

Nella nuova scuola di pensiero, oserei dire di non-pensiero, laicista contemporaneo, i principi etico religiosi appartengono alla categoria della *Doxa*, cioè dell'opinione, e quindi decisi di volta in volta o individualmente, o attraverso il principio maggioritario, cui si affidano le cose opinabili, che necessariamente coinvolgono tutti.

Basterà dunque chiamare la prima parte scienza, la seconda raziocinio, la terza credenza e la quarta immaginazione; ed entrambe queste ultime opinioni, ed entrambe le prime conoscenze, e che l'opinione verta sul divenire e la conoscenza sull'essere.

PLATONE, *Repubblica*, VII 533 E – 534 A.

Matematica, geometria, astronomia, medicina, non vengono affidate al giudizio della maggioranza, in quanto i loro contenuti vengono reputati *veri*, non opinabili, e quindi incaricati del loro studio

sono matematici, geometri, astronomi e medici. Lo Stato deve poi, comunque, accettare una verità scientifica ufficiale, necessaria all'agire pratico: dalla scuola, agli esami, ai giudizi processuali sarà la verità ufficialmente riconosciuta a prevalere, quantunque si voglia concedere la massima libertà di pensiero ai cittadini.

Solamente colui che si è preparato a considerare con la mente nella maniera più precisa ciascuna cosa di cui fa ricerca, solamente costui può giungere il più vicino possibile alla conoscenza di ciascuna delle cose

PLATONE, *Fedone*, 65 E.

Alla stessa stregua, anche i principi etici, in quanto ritenuti *veri*, non possono essere lasciati al giudizio mutevole della maggioranza, ma studiati e definiti da esperti a questo preposti: questi esperti, nelle varie società e nelle varie civiltà, vengono ovunque identificati con i sacerdoti.

Da questo arguiamo che la struttura sacerdotale sia proprio la struttura incaricata dalla società a questi studi, così come giudici e avvocati sono gli incaricati dello studio del diritto e delle leggi.

Poiché la soluzione proposta dal pensiero laico non solo è insostenibile teoricamente, ma lo è ancor più nella pratica quotidiana, con la dissoluzione di ogni principio etico condiviso, torna interessante rivolgere il pensiero a quella che è stata la soluzione comunemente accettata in tutto l'Occidente fino a pochi decenni fa.

E cioè che lo Stato non può fare a meno di principi etici e religiosi definiti esternamente allo Stato stesso, da strutture sociali a questo preposte.

Quando si tratti delle cose giuste e delle ingiuste, delle brutte e delle belle, delle buone e delle cattive, intorno alle quali dobbiamo ora decidere, forse dovremo dar retta all'opinione della gente e averne timore, o dovremo, invece, dar retta al parere di quell'unico, se mai ci sia, che se ne intende, del quale solo bisogna avere rispetto e timore più che di tutti gli altri messi insieme?

PLATONE, *Critone*, 47 C-D.

L'idea del Bene è la conoscenza massima, servendosi della quale le cose giuste e le altre diventano utili e giovevoli. Noi, però, non conosciamo tale Idea a sufficienza. E se noi non la conosciamo, posto anche che conoscessimo, al più alto grado possibile, tutte le altre cose, ma non essa, tu sai che per noi da questo non deriverebbe alcun vantaggio e così anche se possedessimo qualsiasi cosa senza il Bene.

PLATONE, *Repubblica*, VI 501 A-B.

Teniamo inoltre conto che sia nel pensiero greco, sia in quello cristiano, il bene del cittadino non consisteva solamente nel poter fare ciò che si vuole, ma nel divenire migliore. Compito dello Stato e dell'Etica era di rendere i cittadini più buoni. Da qui il coinvolgimento nell'Etica anche della Morale. Questo oggi viene negato, ma con quale fondamento? Si ottiene forse la felicità dell'individuo in una società corrotta e malata addirittura fisicamente, oltre che moralmente?

1.3.3.3 Il rapporto con il divino

L'esistenza di Dio, oltre che un'opinione accettata, per ora ancora, dalla maggioranza, resta l'unico fondamento sicuro dei principi etici, in assenza di una teorizzazione laica meno miseranda di quella attuale. Lo Stato ha pertanto necessità, se non altro per la sua stessa esistenza, di stabilire un rapporto anche ufficiale con il divino. Pertanto, l'esistenza di una forma di Religione o religiosità ufficiale si presenta ancora come estremamente utile all'esistenza stessa dello Stato.

Questo, naturalmente, deve avvenire nel pieno rispetto della libertà di opinione individuale; ma, come avviene per le leggi, che ogni cittadino ha il diritto di considerare sbagliate, ma devono essere comunque osservate, così una Religione ufficiale non deve essere creduta metafisicamente vera, ma deve essere rispettata come fonte di eticità, cioè dei principi fondamentali che permettono la convivenza (tra cui la stessa Libertà, il diritto alla quale, altrimenti, risulterebbe una semplice opinione fra le tante), e come la forma nelle quali lo Stato, nelle cerimonie ufficiali, onora la divinità e le realtà superiori dello Spirito.

Dovrebbe essere abbastanza evidente, se non si è prigionieri di un cieco odio di parte, che una struttura siffatta è opportuno derivi da forme tradizionali e maggioritarie, selezionate dalla storia e dalla cultura di un popolo piuttosto che da improvvisazioni più o meno goliardiche di personaggi

pittoreschi che si inventano principi mai sentiti fino a poco prima, e che li sostengono con diete o marce utili bensì alla salute, ma poco al ragionamento.

1.3.4 Concludendo

In questo breve capitolo ho voluto sostenere una tesi oggi non certo facile da condividere: come per necessità solamente pratiche siamo tenuti ad accettare l'unicità dello Stato, così per necessità parimenti pratiche dovremmo accettare l'unicità della Chiesa ufficiale (quale che essa sia), come fonte dell'eticità e mediatrice tra comunità e divino, rimanendo intatta la libertà di opinione ed espressione di ciascuno, al fine di modificare Stato, leggi o Chiesa all'interno della società, in una visione liberale che limiti al massimo l'ingerenza di Stato e Chiesa nella sfera del privato e dei poteri di queste entità nel rapporto con i singoli. Citerò ancora una volta Hegel a conforto di una simile tesi:

...lo Stato si fonda sulla predisposizione etica, e quest'ultima sulla predisposizione religiosa... Poichè la Religione è la coscienza della Verità assoluta, ciò che deve valere come diritto e giustizia, dovere e legge, può avere validità solo nella misura in cui partecipa di quella Verità... L'Eticità è lo Spirito divino in quanto immanente all'autocoscienza... Non ci sono due tipi di coscienza morale, una religiosa ed una etica diversa da quella per tenore e contenuto.

Enciclopedia delle scienze filosofiche, § 552.



lo sguardo dell'aquila: punta Monticelli, valle delle Messi, 28 giugno 2008



la Presanella dalla cima dell'Adamello, 7 luglio 2007

Terzo intermezzo: Il principio di indeterminazione di Heisenberg

Il principio di indeterminazione

Nel 1927, il fisico tedesco Werner Heisenberg formula un principio che resterà fondamentale nella storia della Fisica. Egli si accorge che il progresso nello studio e conoscenza delle particelle sempre più piccole delle quali si compone la materia, è ostacolato dalla difficoltà di esaminarle direttamente, *guardandole*, con gli occhi o con strumenti adeguati, così come si possono contemplare i fenomeni macroscopici della Fisica classica.

Egli attribuisce questo fatto alla constatazione che, sotto una certa dimensione, lo strumento stesso di osservazione disturba la misura e modifica lo stato della particella osservata. Un fascio di luce è costituito da fotoni, le cui dimensioni e la cui energia è superiore a quella dell'elettrone, che da questi non potrà mai venir colpito senza esserne sbalzato dal suo stato. Anche i mezzi più sofisticati, come i microscopici elettronici, che usano come mezzo di visione l'elettrone stesso, o quelli basati su raggi ed onde varie, sono comunque tali da interferire e addirittura cancellare il fenomeno che si vorrebbe osservare.

Da questo fatto Heisenberg trae la conclusione che non sia possibile conoscere contemporaneamente la posizione e la velocità di un elettrone: se è nota l'una, resta sconosciuta l'altra. Tutto ciò sembra logico ed evidente anche ad un profano: resta solo da capire questo strano legame tra velocità e posizione, ma lasciamo volentieri ai fisici dirimere queste particolarità. A noi è sembrato chiaro il fatto che le particelle sono così piccole, che sfuggono alla nostra osservazione diretta.

Prime complicazioni

Ma la cosa, se restasse così, sarebbe troppo semplice.

I fisici, giustamente, non si accontentano di sapere di non sapere dove si trovi o a che velocità vada l'elettrone: dopo lunghe pensate si scopre che, anche se non si sa tutto di lui, almeno possiamo conoscere con quale probabilità si trovi ora qui ed ora là all'interno di una piccola sfera di spazio nella quale l'elettrone si trova relegato. Pertanto è possibile definire un'equazione che descrive con quale probabilità esso si trovi, e con quale velocità esso si muova.

Questa equazione è detta *funzione d'onda* dell'elettrone, e analoghe equazioni vengono successivamente definite per le altre particelle ancor più piccole.

Per fare un esempio banale, immaginiamo di chiedere a una moglie dove si trovi il marito, uscito di sera: essa potrà rispondervi che di sicuro non lo sa, ma che al 50% delle probabilità è al bar, al 25% è ancora per strada e per un altro 25% proprio non riesce ad immaginare (lei no, ma noi immaginiamo benissimo).

Questo è quanto la moglie sa del marito, e analogamente una cosa simile conosciamo noi dell'elettrone. Ma tutti noi sappiamo che il marito non è per metà al bar, un quarto per strada ed un altro quarto chissà dove. Egli è sicuramente, tutto intero, in uno di questi posti, e le probabilità dichiarate sono solo frutto della nostra ignoranza: se noi potessimo scorderlo, vedremmo il pover'uomo in un posto preciso, magari dove lui mai vorrebbe esser visto.

Anche per l'elettrone, all'inizio, si pensò in questo modo: è vero che noi non potevamo sapere dov'era, ma sicuramente esso doveva essere in un posto preciso e muoversi con velocità determinata, anche se sconosciuta. Ma sentite come Popper parla della cosa:

E' molto plausibile affermare che, quando possediamo una conoscenza, una conoscenza certa, non abbiamo necessità di una teoria della probabilità, così che il dover applicare una tale teoria a un problema indica l'incertezza della nostra conoscenza in quel particolare ambito... invece, la teoria delle probabilità non entra nella fisica *a causa* della nostra ignoranza, ma a causa della natura della nostra questione, del problema che vogliamo risolvere.¹⁷

Sorprendentemente qualche fisico iniziò a sostenere, infatti, che l'equazione della forma d'onda dell'elettrone era proprio sostanzialmente vera, e cioè che l'elettrone non è in un posto o nell'altro tutto intero, come noi immaginiamo per il marito dell'esempio, ma si trova realmente con una certa probabilità in un posto e con un'altra in un altro. Tenendo conto che questa probabilità è una funzione continua, la particella incriminata si trova sparpagliata nello spazio con un certo grado di probabilità per ogni punto di questo, ma non come una poltiglia diffusa: l'elettrone è presente in ogni punto tutto intero nella sua realtà, solamente con solo una certa frazione di probabilità.

La teoria probabilistica è probabilmente vera

Questa affermazione è così straordinaria e sconvolgente, che suscitò l'incredulità e la strenua opposizione di Einstein, che diede la celebre risposta "Dio non gioca a dadi", intendendo che un'assoluta casualità della materia non poteva essere frutto della Mente del Creatore.

Gli esperimenti successivi, come quello famoso della diffrazione del singolo fotone, sembrarono però dimostrare l'assoluta veridicità di questo asserto, ed oggi questa è la teoria ritenuta assodata, quantunque incredibile.

L'esperimento citato consiste in questo: facendo passare la luce proveniente da una sorgente puntiforme attraverso due fessure longitudinali parallele, su uno schermo sensibile posto dietro le due fessure appaiono sia due barrette luminose, corrispondenti alle fessure, sia altre barrette, frutto della interferenza tra i due raggi luminosi uscenti dalle fessure stesse.

Se però dalla sorgente luminosa facciamo in modo che si originino un fotone alla volta, mediante processi ritardanti appositi, sullo schermo retrostante le fessure (che dovrà essere uno schermo sensibile che memorizza l'immagine), dovrebbero apparire, dopo un certo tempo ed un certo numero di fotoni emessi, solamente le immagini delle due fessure, poiché il singolo fotone non può interferire con se stesso, in quanto passa o da una parte o dall'altra.

¹⁷ K.POPPER, *Il mondo di Parmenide*, Piemme, Asti 1998, p. 257.

Invece, dopo un certo tempo, sullo schermo cominciano ad apparire le figure di interferenza, come se il singolo fotone, od elettrone se l'esperimento è di natura elettronica, passasse contemporaneamente attraverso le due fessure, interferendo con se stesso.

Nessuna spiegazione è possibile del fenomeno, se non pensando che la particella in causa esista nello stesso istante in più posizioni dello spazio, conformemente alla propria funzione di probabilità, ed il singolo elettrone passi effettivamente attraverso le due fessure.

Prime conclusioni

Su questo terreno si mossero, dopo e con Heisenberg, Schrödinger e Dirac, che hanno fatto nascere la *meccanica ondulatoria*, base della moderna fisica atomica e nucleare. Secondo tale ipotesi, ogni particella non è costituita che da un'onda di probabilità, che definisce la maggior o minore intensità di probabilità di esistenza della particella nello spazio e nel tempo.

Le onde, si usa dire, non devono propriamente essere considerate reali. E' vero che producono fenomeni d'interferenza – e questi costituiscono la prova cruciale che nel caso della luce ha rimosso ogni dubbio sulla reale esistenza delle onde -, tuttavia s'insegna ora che tutte le onde, comprese quelle della luce, devono essere considerate “onde di probabilità”.¹⁸

Scopriamo, nella descrizione del Fantappiè, il significato di tale teoria:

Cominciamo anzitutto con l'osservazione che il collegamento logico tra la teoria atomico-corpuscolare e la meccanica ondulatoria si è presentato subito d'immediata urgenza al nascere di quest'ultima, per la necessità di poter concepire contemporaneamente i fenomeni elementari nei due aspetti corpuscolare e ondulatorio, che sembravano assolutamente inconciliabili fra loro.

Com'è ben noto, tale contrasto è stato ormai superato rinunciando definitivamente a ricollegare le onde direttamente con i singoli corpuscoli (come aveva tentato de Broglie) e pensando invece la loro “intensità” come legata soltanto alla densità di probabilità dei corpuscoli stessi. Cessa con ciò la possibilità di una previsione completa del comportamento dei singoli corpuscoli, cioè di una descrizione assolutamente deterministica del loro comportamento, la quale viene invece trasferita alle onde, che si possono descrivere e prevedere in tutti i loro dettagli, con la conseguente possibilità di una descrizione deterministica per i soli fenomeni di massa, ove interviene un grandissimo numero di corpuscoli...

...in tal modo viene a rovesciarsi la mutua posizione del principio deterministico e del calcolo delle probabilità, qual era precedentemente alla teoria dei quanti... Sono le leggi probabilistiche di questi fenomeni, che si concepiscono come costituenti le basi fondamentali dell'universo, mentre quelle deterministiche, valide per il macrocosmo, si considerano solo come loro particolari conseguenze, dovute alla teoria dei grandi numeri.¹⁹

La teoria delle funzioni di probabilità ha avuto altre due conseguenze notevolissime:

- la prima, fa notare ancora il Fantappiè, è che la ricerca scientifica, dalla osservazione empirica dei fenomeni è passata gradualmente alla sola analisi matematica delle funzioni definite. Si è notato che le soluzioni delle equazioni, anche se ritenute impossibili, davano risultati, che dagli esperimenti risultavano confermati nella realtà. Pertanto le equazioni venivano ad assumere un grado di attendibilità sempre più alto, fino a confondersi con il fenomeno stesso.
- La seconda, conseguenza della prima, ma, da un certo punto di vista anche giustificazione di questa, è la concezione che la realtà delle particelle elementari, e quindi dell'intero universo che da queste deriva, consista nelle sole equazioni che le definiscono, e che la realtà materiale, assolutamente inconoscibile e non sperimentabile, non esista per nulla.

¹⁸ E. SCHRODINGER, *L'immagine del mondo*, Boringhieri, Torino 1986, pp. 254-255.

¹⁹ L. FANTAPPIÈ, *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, Di Renzo, Roma 1993, p. 17.



cornetti di Salarno, Adamello, 7 luglio 2007

Le equazioni sono forme del pensiero, e la riduzione della realtà ad equazione corrisponde a ridurre la realtà ad una forma di puro pensiero.

Riporto un brano del Fantappiè, relativo al primo punto:

Prima la teoria matematica interveniva nelle teorie fisiche solo dopo, solo per la precisazione quantitativa dei fatti, delle grandezze, ma non era necessaria per l'espressione qualitativa delle teorie stesse. Adesso, la matematica non entra dopo, entra prima; per poter anche solo pensare senza contraddizione i fenomeni, è necessario adoperare, invece delle vecchie categorie date dai sensi, queste nuove categorie elaborate dai matematici, in generale molto più difficili, appunto perché non appoggiate all'esperienza sensibile...

Le scoperte più meravigliose della fisica, almeno da una cinquantina d'anni ad oggi, sono state fatte prima dal calcolo matematico, usando questi schemi logico-matematici, che ci hanno fatto vedere con l'occhio dell'intelletto, prima che con l'occhio sensibile, le realtà che potevano esserci e che poi sono state verificate con l'esperienza...

Un altro esempio ci è fornito dalla scoperta dell'elettrone positivo. E' ben noto infatti che, tenendo conto della correzione relativistica nell'equazione ondulatoria dell'elettrone, Dirac ottenne un sistema di equazioni che fornivano due tipi di soluzioni: un tipo di soluzione spiegava benissimo l'elettrone negativo, quello che conosciamo tutti; l'altro tipo forniva invece dei livelli negativi di energia, e cioè delle cose impossibili, che non si sapevano interpretare. Poi ci si accorse che queste altre strane soluzioni avrebbero potuto rappresentare un corpuscolo di uguale massa e di carica opposta, e cioè quell'elettrone positivo o positrone che alla fine Blackett e Occhialini hanno trovato per davvero.²⁰

²⁰ L.FANTAPPIÈ, *Conferenze scelte*, Di Renzo, Roma 1993, pp. 86-88.

Ed ecco l'opinione di Schrödinger, sul secondo punto:

La vecchia idea [*sulle particelle elementari*] era che la loro individualità fosse basata sulla identità della materia che le costituiva... La nuova idea è che ciò che permette l'individuazione in queste particelle ultime o piccoli aggregati è il loro aspetto, la loro organizzazione.

L'abitudine del linguaggio usuale ci inganna, e sembra richiedere che, ogni volta che noi intendiamo pronunciare la parola "aspetto" o "forma" si debba trattare dell'aspetto o della forma di qualche cosa, che un substrato materiale sia richiesto per prendere forma. Ma quando si arriva alle particelle prime che costituiscono la materia, sembra che non ci sia alcuna giustificazione nel pensare di esse ancora come formate da una qualche materia.

Esse sono, come che sia, pure forme, nient'altro che forme; ciò che si ritrova in osservazioni successive è questa forma, non un pezzetto individuale di materia.²¹

Conseguenze metafisiche o metafisiceggianti della teoria

L'idea che la materia esista, a livello di particelle elementari, in forma di probabilità e non di presenza univocamente definita, ha fatto allargare, ad alcuni scienziati, l'idea della Funzione di probabilità dalle singole particelle ai loro aggregati, e quindi anche ai corpi di maggiori dimensioni fino a giungere a noi stessi.

Un fisico americano, Frank J. Tipler²², nel suo libro *la Fisica dell'Immortalità*, giunge a sostenere che anche noi, come ogni altra cosa, siamo definiti da *funzioni di probabilità*. Ciò significa che, come corpi, potremmo partecipare contemporaneamente a diverse realtà parallele, esistenti con diversi gradi di probabilità, mentre la nostra coscienza ne coglie solo una in particolare. La nostra libertà consisterebbe nel poter passare, a livello di autocoscienza, da una possibilità all'altra, effettuando le scelte ai nodi di differenziazione. In tal modo egli pensa di conciliare determinismo e libertà, conoscenza divina del tutto e libera scelta umana.

Nella cosmologia quantistica, l'universo è rappresentato da una funzione d'onda...la collezione di tutte le possibili funzioni d'onda forma l'insieme dei mondi possibili: quel che è contingente è qual è la singola e unica funzione d'onda dell'universo che si realizza. Ma i mondi possibili non sono più contingenti, sono tutti realizzati...

La tesi principale dell'interpretazione dei molti mondi è che ciascuno di questi universi esiste realmente: la realtà quantistica è costituita di un numero infinito di universi.

Naturalmente, noi non siamo consapevoli di tutti questi mondi – lo siamo soltanto di uno – ma le leggi della meccanica quantistica ne forniscono la spiegazione: in generale, noi dobbiamo essere inconsapevoli di quei mondi paralleli...

Nella cosmologia quantistica il tempo non esiste...Tutto ciò che si ha sono cammini (traiettorie) tra tutti i possibili campi fisici...ciascuno di questi cammini definisce una storia, uno spazio-tempo completo.

Come esiste una infinità di passati reali che hanno portato allo stato presente, così esiste una infinità di autentici futuri che si evolvono dallo stato presente.

...la teoria del libero arbitrio si basa in modo essenziale sull'ontologia dei molti mondi. Il libero arbitrio prescrive che sia proprio vero che l'agente *avrebbe potuto agire altrimenti*. L'unico modo per essere sicuri che l'agente *avrebbe potuto agire altrimenti* è che l'agente abbia effettivamente *agito altrimenti*. Ciò vuol dire che è necessario che di fatto l'agente compia due o più azioni incompatibili allo stesso tempo. Naturalmente ciò è possibile soltanto in un universo dei molti mondi.²³

²¹ E. SCHRÖDINGER, *Scienza e Umanesimo*, Sansoni, Firenze 1953, pp. 29-30.

²² F.J.TIPLER, studioso di relatività generale è docente di fisica matematica alla *Tulane University* (Louisiana).

²³ F.J.TIPLER, *la Fisica dell'Immortalità*, Mondadori, Cles (TN) 1995, pp. 169-170.

Misera fine del materialismo positivista

Queste nuove visioni scientifiche pongono fine, se ancora ce ne fosse bisogno, a tutte le correnti positivistiche e materialistiche, ammantatesi di scientificità, vive ormai solo nell'immaginario collettivo, per la perdurante ignoranza scientifica e filosofica dei loro sostenitori e che lasciano campo solo all'ateismo scettico del pensiero debole.

A questo proposito vorrei proporre questa citazione di Rüdiger Safranski, dal suo libro *Il Male*:

All'ultimo Schelling toccò, alla metà dell'Ottocento, di vivere questo tradimento dello Spirito, questa cacciata dello Spirito dall'ambito della scienza...

Questo realismo e materialismo della seconda metà del secolo riusciranno nell'acrobazia di avere un concetto basso dell'uomo e di far grandi cose con lui: sempre che vogliamo chiamare *grande* la moderna civiltà della scienza.

Allora ebbe inizio il progetto di una modernità fondata su un atteggiamento di opposizione a qualunque eccesso intellettuale e fantastico. Ma neppure la fantasia più eccessiva sarebbe riuscita a immaginare quali mostruosità e quanto male avrebbe prodotto lo spirito di disincanto positivistico.

A far passare l'ubriacatura dell'idealismo tedesco aveva provveduto, intorno alla metà dell'Ottocento, un materialismo di pasta grossa. Breviari del disincanto rivelarono di colpo potenzialità da bestseller. Uno di questi beccamorti scrisse "Dà prove di presunzione e di superbia chi intende emendare il mondo conoscibile inventandone uno sovrasensibile e innalzare l'uomo sopra la natura appiccicandogli una parte sovrasensibile"²⁴



La valle del Vescovo dal passo di Laghisol, 24 settembre 2005

²⁴ R.SAFRANSKI, *Il Male*, Longanesi, Milano 2006, p. 59.

Appendice al terzo intermezzo: La teoria della Relatività generale

La velocità della luce

La teoria della Relatività nasce dalla constatazione (esperimento Morley-Michelson), che la velocità della luce nel vuoto è uguale per qualsiasi osservatore, qualsiasi sia la velocità di quest'ultimo.

Cerchiamo di spiegare cosa questo vuol dire.

Se una barca procede contro corrente in un fiume, un osservatore su quella barca vedrà la velocità dell'acqua maggiore di quella vista da un osservatore sulla riva del fiume. Se la barca, al contrario, si muove in favore di corrente, la velocità dell'acqua all'osservatore sulla barca apparirà minore.

Si pensava che la stessa cosa avvenisse per la luce: quando la Terra muove incontro al Sole, la velocità della luce sulla superficie terrestre dovrebbe aumentare di una quantità pari alla velocità terrestre; di altrettanto dovrebbe diminuire se la Terra si allontana dal Sole. Poiché la Terra gira, nel corso del dì si dovrebbero osservare entrambe i fenomeni: al mattino si va verso il Sole, e la velocità della luce dovrebbe aumentare. Al pomeriggio, la luce dovrebbe rallentare.

Un famoso esperimento (Morley-Michelson), utilizzando specchi rotanti e facendo correre un raggio di luce nei due sensi del moto terrestre, dimostrò, al contrario, che la velocità della luce appare sempre identica.

La Relatività ristretta

La spiegazione di questo fatto diede origine alla teoria della relatività: si dovette accettare l'idea che spazio e tempo non erano quantità invarianti, ma che esse aumentavano o diminuivano in rapporto (*relativamente*) alla velocità dell'osservatore. La lunghezza nel senso del moto si accorcia all'aumentare della velocità, fino a divenire uguale a zero alla velocità della luce. Il tempo visto dall'osservatore tende al contrario a dilatarsi, fino a non trascorrere mai alla velocità della luce.

A causa di questi fenomeni, la velocità della luce appare identica, a qualsiasi velocità si muova l'osservatore: tempo e spazio si modificano infatti in modo da far permanere invariata la velocità della luce così come percepita dall'osservatore.

Con queste due trasformazioni, definite da una formula detta di Lorentz, è possibile definire l'universo circostante un qualsiasi osservatore che si muova a velocità rettilinea uniforme, partendo dalle equazioni di stato e di moto relative ad un punto qualsiasi dell'universo.

Questa teoria implica che qualsiasi punto dell'universo, muovendosi a velocità costante, può essere assunto come punto fermo; ovvero che qualsiasi osservatore in quel punto si può ritenere nel centro immobile dell'universo.

Essa fu detta della Relatività Ristretta, poiché implicava per l'appunto questa limitazione (del moto uniforme) riguardo all'osservatore.

La Relatività generale

Einstein elaborò successivamente quella che fu detta teoria della Relatività generale: egli si propose di trovare delle formule di trasformazione delle equazioni spazio-temporali che fossero valide per qualsiasi osservatore, anche quello che si muova di moto accelerato o addirittura rotatorio.

Questa nuova teoria permette di ritenere immobile anche un corpo come la Terra, che normalmente si reputa giri intorno a se stessa ed intorno al Sole, facendo muovere ogni altra cosa intorno ad essa, e calcolandone le formule spaziali e temporali.

Implicazioni sulla visione generale dell'Universo

Questo fatto ha delle implicazioni notevoli e curiose, riguardo alla nostra visione dell'Universo.

Infatti, per ritenere ferma la Terra, occorre pensare che il firmamento effettui un giro completo in 24 ore intorno a questa. Ma in tal caso, stelle lontane anni luce dovrebbero muoversi a velocità incredibilmente alte e infinitamente superiori a quelle della luce, cosa non possibile, visto che la velocità della luce è la massima possibile.

Come si rende possibile ciò? L'unica possibilità è che le distanze ed i tempi subiscano una deformazione tale, nelle equazioni risolventi, da rendere possibile la rotazione dell'intero Universo

intorno alla terra in un solo giorno, cioè l'Universo risulti molto più piccolo di quanto da noi reputato.

Ma in tali condizioni, si può pensare ad un Universo tutto concentrato attorno alla Terra, e deformato per l'osservatore da una sorta di lente che allontana da noi le sue parti, fino a farcelo apparire di dimensioni illimitate.

Potremmo pensare che con un breve viaggio spaziale questo si possa facilmente controllare: ma ciò non sarebbe vero. Infatti anche per il viaggiatore funzionerebbe la lente allontanante: le distanze ed i tempi si allungano a dismisura, durante il suo viaggio, ed egli non raggiunge mai gli obbiettivi, anche se prossimi; non serve accelerare, più si va forte, più tempo e spazio si deformano.

Conseguenze metafisiche

Questa visione delle cose, del resto confermata dagli esperimenti, come tutta la teoria della relatività, ha tre implicanze di carattere metafisico o filosofico.

Primo: staticità dell'Universo

Mentre prima si pensava che l'Universo fosse tutto in movimento, così da rendere assolutamente relativo ed illusorio il concetto di punto fermo, adesso si può pensare al contrario che l'Universo sia tutto fermo, e il movimento circostante, osservato da ogni suo punto sia di natura, seppur non illusoria, perché oggettivo, misurabile e ripetibile, solamente fenomenica, cioè riferita solo allo spirito senziente dell'osservatore: se ogni punto dell'universo, indipendentemente da qualsiasi suo stato di moto, può essere ritenuto fermo una volta trasferiti su di esso, ogni punto è *in realtà* fermo, ed il suo movimento *appare* solamente, guardandolo dagli altri punti.

Ripeto, perché il concetto non è facile: la vera realtà di un oggetto qualsiasi, è quella che si percepisce quanto più si è vicini, non quanto più si è lontani; pertanto il vero stato di un punto spazio temporale (*cronotopo*) è quello percepito da chi vi sta sopra e non da chi sta da qualche altra parte: ma questo stato è, per l'osservatore, lo stato di quiete, e questo è, perciò, il vero stato del punto, ma, paradossalmente, anche di ogni altro punto dell'Universo.

Secondo: natura fenomenica della realtà fisica

La realtà fisica è relativa all'osservatore, ma questo non è un soggetto ipotetico ed impersonale, bensì uno spirito senziente ed autocosciente: infatti il tempo è un fenomeno proprio della coscienza, ed il suo variare, rallentare od accelerare, è qualcosa di relativo alla coscienza senziente. Affermare che la velocità della luce è costante relativamente ad ogni osservatore significa infatti porre la realtà ultima delle cose nell'osservazione stessa, e non nelle cose in sé, che non esistono come tali.

Ciò vuol dire che le leggi che regolano l'Universo sono leggi di carattere fenomenico, cioè riguardano ciò che appare alla coscienza, e nulla hanno a che vedere con una realtà materiale, della quale non resta assolutamente più nulla, neppure i due parametri che ad essa tradizionalmente si attribuivano: estensione e movimento.

Il variare con l'osservatore di dimensione e di tempo, i due parametri che misurano le due caratteristiche materiali, rende queste assolutamente fenomeniche, cioè legate alla coscienza di chi osserva, ed illusorie se ritenute valedoli di per se stesse.

Il mondo risulta sempre più fatto di leggi che riguardano lo spirito osservante, che lo vede intorno a sé. E non di leggi che riguardano una materia intesa come ciò che esista indipendentemente dal pensiero.

Terzo: riabilitazione di Kant e Parmenide.

Se spazio e tempo sono fenomenici, cioè interni allo spirito senziente, ciò vuol dire che il Tutto esiste sempre e in ogni sua parte, dall'inizio alla fine, ed il divenire, il movimento, sono fatti solo della coscienza, che percepisce la realtà in queste forme, regolate da leggi razionali complesse, così come pensava Kant o, prima ancora, Parmenide, che torna a farsi sentire con il suo: *το ηαρ αυτο νοειν εστιν τε και ειναι* "E' infatti la stessa cosa pensare ed essere"!

E, per finire, si riafferma la nostra idea di fondo, che il mondo è pensiero di Dio, pensato come un insieme di leggi rigorose, fatto per essere colto dalla nostra coscienza.



stambecco maschio, val Grande di Vezza, 9 giugno 2007

1.4 Il Sindacato

Il sindacato è una istituzione non naturale, cioè non intrinseca alla natura dell'uomo, ma inventata dagli uomini nel corso della storia, in particolari situazioni storiche e sociali.

Esso deriva comunque da una tendenza naturale dell'uomo, che è quella di associarsi per difendere meglio i propri interessi, tendenza da cui derivano direttamente Stato e Chiesa, ed in una certa misura anche la famiglia, sebbene questa abbia nell'aspetto sessuale e riproduttivo la sua causa principale.

Nel corso della storia, associazioni, talora improvvisate, per la difesa degli interessi di una categoria di persone, si sono presentate spesso: in modo più duraturo e regolare per le classi dominanti o comunque privilegiate, che sempre hanno dato vita ad associazioni, consorterie o istituzioni altrimenti chiamate, che servivano a difenderle dagli attacchi delle altre classi (inferiori o superiori): nobiltà, patriziato, cavalleria, corporazioni artigiane o commerciali, sono tutte forme di associazione a fine difensivo all'interno della società.

Qui però intendiamo parlare di quelle forme di associazione particolari proprie delle classi inferiori (usiamo la parola in senso propriamente economico o gerarchico, non certo in senso morale o di valore), sorte per la difesa di queste nei confronti della o delle classi dominanti, che nei rapporti singoli diretti avrebbero altrimenti sempre prevalso.

La creazione del Tribunato della Plebe, nella Repubblica Romana, testimonia della aspirazione della classe inferiore (ma pur sempre formata da uomini liberi) ad avere istituzioni dedicate alla sua difesa, che trovava nei Tribuni l'ufficializzazione e la formalizzazione all'interno dello Stato.

Ben altra sorte toccava alle classi veramente inferiori, quelle degli uomini non liberi, gli schiavi, che per tutta l'antichità fornivano alla società la forza lavoro. Questi erano attentamente sorvegliati affinché non dessero origine ad associazioni tra di loro, bollate come illegali e sovversive.

Lo scoppio di terribili guerre servili, nell'antichità romana, come delle rivolte dei contadini, nel Medioevo, fino a tutta l'epoca della Riforma, in ambiente protestante, testimoniano dei tentativi,

sempre repressi, di formazione di organismi di autodifesa da parte dei diseredati cui era toccata la sorte della servitù.

Perfino l'improvvisa fine della curiosa e straordinaria civiltà dell'isola di Pasqua, dedita alla costruzione ed alla erezione di immense teste di pietra, sembra dovuta alla inaspettata e cruenta rivolta della classe servile incaricata e forzata alla costruzione di tali sculture totemiche, il cui vero scopo e significato resta ancora misterioso.

Noi vorremmo qui parlare solamente di quella degenerazione delle forme associative di difesa, costituita dal Sindacato come si è andato sviluppando in Italia.

1.4.1 Curiosità e precedenti storici

1.4.1.1 La rivolta dei mercenari a Cartagine

Cartagine, città di mercanti, armò normalmente eserciti costituiti prevalentemente, se non esclusivamente, di mercenari. Dopo la prima guerra punica, l'esercito sconfitto, tornato in patria, richiedeva il pagamento, a torto od a ragione, della paga dovuta, che lo Stato sconfitto faticava a riconoscergli. Ne nacque una rivolta sanguinosa. Questa ricostruzione del MICHELET, che inizia dalla descrizione dell'assemblea dei ribelli, che devono decidere la sorte dei messi cartaginesi, fatti proditoriamente prigionieri, documenta quali fossero le usanze sindacali del tempo:

Dopo Autarito (*capo dei mercenari Galli, ndr*) parlarono altri di varie nazioni i quali, essendo per benefici e favori ricevuti legati a Giscone (*rappresentante cartaginese fatto prigioniero, ndr*), supplicavano che almeno gli fossero risparmiate le torture. Parlavano essi tutti insieme ognuno nella propria lingua e non si capiva cosa dicessero. Ma non appena si comprese che invocavano la grazia, taluni gridarono: *A morte! A morte!* E gli sciagurati intercessori furono uccisi a sassate. Quindi la soldataglia furibonda andò a prelevare Giscone ed i suoi, settecento in tutto, e trascinatili fuori dal campo, tagliarono loro le mani e le orecchie, poi ruppero loro le gambe, e semivivi li gettarono in una fossa...

Amilcare (*generale Cartaginese, padre di Annibale, ndr*), scacciati i mercenari dalla pianura per mezzo dei suoi cavalieri numidi, ed incalzati nei monti, riuscì a chiudere uno dei loro eserciti in una forra detta dell'Azza, dove non potevano né combattere per le angustie del luogo, né fuggire, così che la fame li ridusse all'orribile necessità di mangiarsi l'un l'altro. Prime vittime furono i prigionieri e gli schiavi; ma esaurita questa risorsa Spendio, Autarito e gli altri capi, minacciati di morte dalla moltitudine, furono costretti a chiedere un salvacondotto ad Amilcare per recarsi da lui ed invocare salvezza. Glielo concesse Amilcare, e pattuì con gli ambasciatori che, ad eccezione di dieci persone scelte da lui, agli altri sarebbe stato concesso di andarsene liberi, con un solo vestito da portare addosso. Compiuto l'accordo, Amilcare disse agli ambasciatori: *"Voi siete dei dieci"* e, fattili prigionieri mosse contro l'esercito accerchiato nella forra. Chiusa com'era ogni via di scampo, di quarantamila ribelli non se ne salvò alcuno. L'altro esercito non ebbe sorte migliore: Amilcare lo sterminò in battaglia campale e catturò il suo capo, quel Mato di cui si è fatto cenno. Questi, condotto a Cartagine, fu dato in ludibrio alla plebaglia che su lui si vendicò della paura provata.

GIULIO MICHELET, *Storia di Roma*, Ed. Italiana di Cultura, Roma, 1958, p. 220.

1.4.1.2 Le guerre servili

Ben tre furono le guerre servili che inflissero a Roma, tra il 138 ed il 70 a.C., lutti e sciagure di ogni genere. Esse erano originate dalle rivolte degli schiavi, che, affluiti a Roma da ogni parte per le sue vittorie militari, erano utilizzati per i lavori nei campi in condizioni normalmente durissime. La terza guerra fu quella, famosissima, originata dalla rivolta dei gladiatori di Capua, guidati da Spartaco.

Leggiamo sempre dal MICHELET la storia della prima guerra, scoppiata in Sicilia, granaio della Repubblica.

La prima guerra servile scoppiò in Sicilia, nella città di Enna (138 a.C.). Uno schiavo sirio di Apamea, di nome Euno, che presumeva di essere ispirato dalla dea di Siria a predire il

futuro, spesso aveva vaticinato il vero. Oltre al credito acquistato con i suoi vaticini, questo impostore era anche venerato dagli altri schiavi perché sapeva gettare fiamme dalla bocca, bastandogli per un tal sortilegio porre un poco di fuoco nel guscio perforato di una noce che teneva in bocca. Euno aveva più volte predetto che sarebbe diventato re. Molti si prendevano gioco di questo suo futuro regno e lo chiamavano ai conviti per farlo parlare e gli facevano regali per accattivarsi i suoi favori per l'avvenire. Ma il suo vaticinio, che non era da prendere in riso, si avverò. La rivolta degli schiavi ebbe inizio in casa di un certo Damofilo, uomo crudelissimo, i cui schiavi ucciso il padrone, acclamarono re il profeta.



stambecco maschio, val Grande di Vezza, 9 giugno 2007

La rivolta dilagò rapidamente ad Enna con la strage dei padroni. Un Cilice, che aveva fatto ribellare gli schiavi altrove, si sottomise ad Euno il quale in breve tempo si trovò alla testa di duecentomila schiavi e prese il nome di Antioco re. Diffusasi la notizia della rivolta in Sicilia, nacquerò tumulti e sommosse nell'Attica, nell'isola di Delo, nella Campania e a Roma stessa. In Sicilia, gli schiavi ribelli si impadronirono di alcune città fortificate e sbaragliarono per quattro anni consecutivi i generali romani inviati contro di loro. Quattro pretori furono vergognosamente volti in fuga. Ma infine la fortuna abbandonò i ribelli. Rupilio ne assediò una parte in Turomenio, città marittima dalla quale avrebbero potuto comunicare con l'Italia, e li ridusse al punto di mangiarsi l'un con l'altro, mancando completamente di viveri; poi, introdotto nella rocca mercé il tradimento di uno degli assediati, li catturò tutti e li fece gettare da una rupe altissima. Lo stesso avvenne ad Enna dov'era rinchiusa un'altra parte dei ribelli. Il Cilice, che era luogotenente di Euno, resistette ai romani con eroico valore, ma venne ucciso in una sortita. Il re *Antioco*, che non era ugualmente coraggioso, andò a rifugiarsi in una spelunca dove fu catturato con il suo cuoco, il suo fornaio, il suo untore ed il suo buffone. Si promulgarono leggi atrocissime per incutere timore agli schiavi i quali, infatti, non si mossero più per ventotto anni.

GIULIO MICHELET, *Storia di Roma*, Ed. Italiana di Cultura, Roma, 1958, p. 324.

1.4.1.3 Il sindacato delle donne alla conquista del foro

Tito Livio ci narra questo curioso fatto. Due tribuni della plebe avevano chiesto l'abolizione della legge Oppia, così chiamata dal nome del suo latore, il tribuno Gaio Oppio. Secondo questa legge:

...ne qua mulier plus semunciam auri haberet neu vestimento uersicolori uteretur neu iuncto uehiculo in urbe oppidouae aut propius inde mille passu nisi sacro rum publicorum vaua ueheretur.

(...nessuna donna doveva possedere più di mezza oncia d'oro, né indossare vesti multicolori, né andare in carrozza a Roma o in altra città o in un raggio di mille passi da esse, se non in occasione di festività religiose pubbliche)

La narrazione prosegue:

Le matrone non potevano essere trattenute in casa da nessuna raccomandazione, da nessun senso di verecondia, da nessun ordine dei loro mariti, ma bloccavano tutte le vie della città e gli accessi al foro, pregando gli uomini che vi si recavano di consentire che venisse restituito anche alle matrone il loro abbigliamento di un tempo...e i patrimoni privati...

Questa folla di donne si faceva sempre più fitta con il passare dei giorni; infatti ne affluivano anche dalle città e dai borghi circostanti. Ormai osavano avvicinarsi ai consoli, ai pretori e agli altri magistrati per rivolgere loro degli appelli; ma non si lasciava affatto vincere dalle preghiere almeno uno dei due consoli, Marco Porcio Catone, il quale così parlò in favore della legge che si intendeva abrogare.

“Se ciascuno di voi, o Quiriti, si fosse proposto di conservare la propria autorità e la propria dignità di marito nei confronti della propria moglie, avremmo meno da fare con tutte quante le donne; ora la nostra libertà, abbattuta in casa dalla prepotenza femminile, anche qui nel foro viene conculcata e, poiché non le abbiamo tenute a freno una per una, ora ne abbiamo timore nel loro insieme (*quia singulas sustinere non putuimus, universas horremus*).”

“Io, da parte mia, ritenevo che fosse una storiella priva di fondamento che in una qualche isola l'intera stirpe dei mariti fosse stata totalmente eliminata da una congiura di donne; ma ogni categoria di persone è estremamente pericolosa, nel caso le si conceda di tenere riunioni, assemblee e consultazioni segrete. E io a stento posso chiarire a me stesso se sia peggiore il fatto in sé o il precedente che esso origina, perché il fatto riguarda noi consoli e gli altri magistrati, il precedente piuttosto voi, o Quiriti...”

“Invero, non senza un certo rossore sono giunto poco fa nel foro, passando in mezzo ad una schiera di donne. E se, perché non sembrassero aspramente rimproverate da un console, non mi avesse trattenuto il rispetto per la dignità e per il senso del pudore delle singole più che della loro totalità, avrei detto loro: “Che abitudine è questa di uscire fuori, correndo, in pubblico, di bloccare le strade e fare appello ad estranei? Non avreste potuto rivolgere tali richieste, ciascuna al proprio marito, a casa? O forse siete più seducenti in pubblico che in privato, e con i mariti delle altre piuttosto che con i vostri?...”

“Dunque, allentate i freni alla loro natura incapace di dominarsi, a questo essere indocile, e sperate che siano esse a porre un limite alla loro intemperanza: se non lo farete voi, questo è solo il più piccolo tra i freni che le donne sopportano malvolentieri...E' la completa libertà, anzi, se vogliamo dire la verità, la piena licenza che esse desiderano! Che cosa infatti non tenteranno, se otterranno questo?”

TITO LIVIO, *Storia di Roma*, Libro XXXIV, cap. I.

1.4.1.4 Lungo elenco di movimenti sindacal-popolari nel medioevo

Nel sito *www.homolaicus.com*, possiamo trovare un lungo elenco di moti, ribellioni, scioperi e tumulti popolari, suscitati dal malcontento dei ceti lavoratori, durante gli anni precedenti la Riforma:

- Tumulto dei follatori a Bologna risalente al 1289.
- Scioperi in diverse città dell'Inghilterra e delle Fiandre nel 1311-13.
- Nel movimento dei "pastorelli" nella Francia del 1320 si congiungono motivi di protesta religiosa e rivendicazione sociale.
- Nelle Fiandre nel 1323-28 vi furono rivolte contadine, stroncate dall'esercito francese.
- Scioperi a Gand (Fiandre) nel 1337.



vertenze sindacali, val Grande di Vezza, 2 luglio 2008

- Una rivolta contadina in Danimarca nel 1340.
- Tumulti dei tessitori a Poznan (Polonia) nel 1344.
- Nel 1345 si registrò a Firenze lo sciopero dei tintori, guidato da Ciuto Brandini, che venne condannato a morte come sedizioso.
- Nel 1346-54 scioperi e agitazioni, congiunte con manifestazioni antisemite, a seguito dell'epidemia di peste in diverse aree della Germania e della Francia.
- I contadini francesi della Jacquerie (Ile-de-France) nel 1358 si sollevarono, demolendo i castelli e requisendo le terre dei signori feudali.
- Il movimento dei tuchins (miserabili) in Linguadoca (Francia), si estende in Piemonte negli anni 1363-84.
- Scioperi in Polonia nel 1375-95 contro il divieto di costituire associazioni di lavoratori salariati.
- Agitazioni e ribellioni in diverse città della Boemia nel 1377-84.

- I Ciompi di Firenze, popolo minuto di opifici e arti minori, presero nel 1378 il comune di Firenze, riformarono arti e mestieri. I padroni fuggirono in campagna, da dove li affamarono cingendo d'assedio la città. Dopo due anni di stenti li sconfissero, restaurando l'oligarchia.
- Moti e agitazioni a Puy e a Nimes (Francia) nel 1378.
- Disordini e sollevazioni a Gand e in diverse città francesi nel 1379.
- Sollevazioni nelle Fiandre (soprattutto a Bruges e a Gand) nel 1380.
- Agitazioni antifiscali in diverse località della Francia nel 1380.
- Disordini a Lubeca (Germania) nel 1380.
- I contadini d'Inghilterra presero le armi contro i nobili per porre fine a gabelle e imposizioni. Nel 1381 seguirono la predicazione di John Ball e con roncole e forconi si diressero verso l'Essex e il Kent, occuparono Londra, appiccarono fuochi, saccheggiarono il palazzo dell'arcivescovo, aprirono le porte delle prigioni. Per ordine di re Riccardo II molti di loro salirono sul patibolo.
- Rivolte antifiscali in Francia nel 1382; agitazioni a Parigi e a Rouen (stroncate l'anno dopo).
- Iniziano in Catalogna nel 1395 le agitazioni dei contadini spagnoli, che per quasi un secolo si opporranno ai loro signori (fino al 1471).
- Agitazioni nelle campagne dello Jütland (Danimarca) nel 1411.
- Gli ussiti e i taboriti, artigiani e operai boemi, ribelli al papa, al re e all'imperatore, dopo che il rogo consumò Jan Hus, nel 1419 assalirono il municipio di Praga, defenestrarono il borgomastro e i consiglieri comunali. Il re Venceslao morì di infarto. I principi d'Europa mossero loro guerra. Chiamato alle armi il popolo ceco, fu respinta ogni invasione, anzi il movimento contrattaccò in Austria, Ungheria, Brandeburgo, Sassonia, Franconia, Palatinato... Furono aboliti il servaggio e le decime. Gli insorti vennero sconfitti dopo trent'anni di guerre e crociate.
- Rivolte contadine nella Francia centro-meridionale nel 1422-31.
- Vari episodi di ribellismo assieme a forme di brigantaggio nelle campagne francesi nel 1435-65.
- Sollevazioni dei contadini in Scandinavia nel 1436-40.
- Rivolta di ispirazione lollarda (seguaci di Wycliff) in Inghilterra nel 1450.
- La ribellione dei contadini catalani nel 1462 portò a un'ondata di sollevazioni in Spagna che durò fino al 1487.
- Trentaquattromila risposero all'appello di Hans il pifferaio nel 1476. Il programma era chiaro: "Niente più re né principi. Niente più papato né clero. Niente più tasse né decime. I campi, le foreste e i corsi d'acqua saranno di tutti. Tutti saranno fratelli e nessuno possiederà più del suo vicino." Ma i cavalieri del vescovo catturarono Hans, poi attaccarono e sconfissero gli insorti. Hans bruciò sul rogo.
- I seguaci dello "Scarpone", salariati e contadini d'Alsazia, che nel 1493 cospirarono per giustiziare gli usurai e cancellare i debiti, espropriare le ricchezze dei monasteri, ridurre lo stipendio dei preti, abolire la confessione, sostituire al Tribunale Imperiale giudici di villaggio eletti dal popolo. Il giorno di Pasqua attaccarono la fortezza di Schlettstadt, ma furono sconfitti e molti di loro impiccati o mutilati ed esposti al dileggio delle genti. Ma quanti riuscirono a salvarsi portarono lo Scarpone in tutta la Germania. Dopo anni di repressione e riorganizzazione, nel 1513 lo "Scarpone" insorse a Friburgo. Susseguirsi di rivolte contadine in Germania dal 1487 al 1517.
- I contadini di Svevia (Povero Konrad) si ribellarono alle tasse su vino, carne e pane nel 1514. In cinquemila minacciarono di conquistare Schorndorf, nella valle di Rems. Il duca Ulderico promise di abolire le nuove tasse e ascoltare le lagnanze dei contadini, ma voleva solo prendere tempo. La rivolta si estese a tutta la Svevia. I contadini mandarono delegati alla Dieta di Stoccarda, che accolse le loro proposte, ordinando che Ulderico fosse

affiancato da un consiglio di cavalieri, borghesi e contadini e che i beni dei monasteri fossero espropriati e dati alla comunità. Ma Ulderico convocò un'altra Dieta a Tubinga, si rivolse agli altri principi e radunò una grande armata con la quale riuscì ad espugnare la valle di Rems: assediò e affamò gli insorti sul monte Koppel, depredò i villaggi, arrestò sedicimila contadini, sedici furono decapitati, gli altri condannati a pagare forti ammende.

- I contadini d'Ungheria, riunitisi per la crociata contro il Turco, decisero invece di muovere guerra ai signori, nel 1514. Sessantamila uomini in armi, guidati dal comandante Dosza, portarono l'insurrezione in tutto il paese. L'esercito dei nobili li accerchiò a Czanad, dov'era nata una repubblica di eguali. Li presero dopo due mesi di assedio. Dosza fu arrostito su un trono rovente, i suoi luogotenenti costretti a mangiarne le carni per aver salva la vita. Migliaia di contadini furono impalati e impiccati.

1.4.1.5 L'insurrezione contadina nella Germania, dopo la Riforma

Subito dopo la Riforma, in Germania si verificano rivolte dei contadini, che vengono stroncate dalla nobiltà, con l'appoggio dello stesso Lutero, avverso ad altre ribellioni che non fossero la sua.



lotte tra giovani maschi, val Grande di Vezza, 2 luglio 2008

Inizialmente le sommosse si diffusero nelle regioni meridionali, dove più forte era l'oppressione feudale, laica ed ecclesiastica, che voleva, da un lato, liberarsi della tutela imperiale e, dall'altro, sostituire l'antico diritto consuetudinario, che consentiva una certa autonomia nell'amministrazione dei villaggi contadini, col diritto romano, che permetteva una più facile instaurazione di rapporti basati sulla proprietà privata e una più rapida ed efficiente centralizzazione statale-territoriale. L'inasprirsi del giogo feudale era divenuto tanto più pesante nelle campagne quanto più nelle città si sviluppavano i rapporti borghesi. In tal senso la risolutezza del movimento contadino e la radicalizzazione delle correnti riformistiche anticattoliche praticamente si influenzavano a vicenda.

Il primo scontro sanguinoso avvenne alla fine del 1524, allorché nella città di Villingen il magistrato, dopo essere riuscito con false promesse a dividere gli insorti, fece piombare su di loro l'esercito.

La reazione dei contadini non si fece attendere: castelli e monasteri cominciarono ad essere occupati e distrutti. Tra le posizioni moderate, che chiedevano soltanto, tramite nuove intese, un'attenuazione degli oneri padronali, vi fu quella di Huldreich Zwingli, il quale a Zurigo ebbe successo tra i contadini più abbienti e meno clericali. Anche se, proprio grazie a Zwingli e ad altri predicatori che avevano insistito molto più di Lutero sul concetto di "comunità" come organismo che riuniva in sé sia i legami politici e sociali (consociativo-federativi), sia quelli religiosi, ogni città aveva il diritto di dirimere autonomamente le controversie dottrinali che sorgevano tra diversi predicatori (com'era accaduto appunto a Zurigo qualche anno prima della guerra dei contadini). Gli abitanti dei villaggi poterono così esprimere in un linguaggio religioso, comune a tutti, le loro aspirazioni all'autogoverno nei confronti dei principi e dei signori territoriali. Zwingli cadde nella battaglia di Kappel che vide lo scontro dei suoi seguaci con l'esercito dei cantoni cattolici nel 1531.

I contadini furono di nuovo attaccati nella primavera del 1525, questa volta dagli eserciti della Lega sveva, una federazione militare tra i principi e le città imperiali della Germania sud-occidentale. Pur essendo male armati e organizzati, essi, negli scontri militari con gli eserciti della reazione, sapevano difendersi egregiamente. Ma ciò che ad un certo punto li demoralizzò fu l'atteggiamento conciliante dei ceti borghesi, sia urbani che rurali, i quali, spaventati dagli esiti rivoluzionari dell'insurrezione e soprattutto dopo le prime sconfitte militari (a Leipheim il 4 aprile 1525 e a Böblingen il 12 maggio), presero a intavolare trattative segrete, finita la primavera del 1525, con le forze della reazione. In particolare due gruppi di ribelli (di Bodensee e di Allgau) condussero trattative di pace col conte Ugo di Montfort e i rappresentanti della città di Ravensburg. Al testo del patto Lutero aggiunse un'introduzione e una conclusione in cui dimostrava d'essere diventato molto ostile ai contadini che non aspiravano a una soluzione pacifica dei conflitti sociali.

Non restavano che la Sassonia e la Turingia, dove le forze residue (circa 8.000 contadini) erano capeggiate da Müntzer. Ma anche qui non ci fu storia: la scarsa preparazione militare dei contadini si rivelò decisiva nello scontro armato nella città di Frankenhäusen contro i lanzichenecchi guidati da Filippo d'Assia, Giorgio di Sassonia ed Enrico di Braunschweig (principe luterano il primo, cattolici gli altri due), nel maggio 1525. Vi morirono 5.000 contadini e lo stesso Müntzer, straziato dal boia e decapitato. Lutero, nel testo *Una terribile storia e un giudizio di Dio* sopra Thomas Müntzer, considerò l'eccidio un segno della giustizia divina.

Dopo quella terribile primavera del 1525, il movimento perse terreno; altre fiammate rivoluzionarie, con punte notevoli di organizzazione politico-militare, si ebbero in zone periferiche dell'Impero, tra cui il Tirolo, dove emerse la figura di Michael Gaismair. Questi moti, però, a differenza dei precedenti, ebbero soltanto una dimensione regionale...

Nel complesso i principali artefici, materialmente, della disfatta militare della guerra contadina (che si era sviluppata da Berna a Lipsia, da Besançon a Linz, lungo due assi di oltre 600 km) furono il duca di Lorena in Alsazia, il langravio Filippo d'Assia in Turingia, Georg Truchsess von Waldburg in Svevia e Franconia.

da www.homolaidus.com

1.4.2 *Il Sindacato oggi*

I tempi moderni, fortunatamente, introducono un nuovo mezzo di stipula dei contratti di lavoro, diverso dalla presa in schiavitù o dalla destinazione forzata a questa o quella professione, con condizioni lavorative definite dalla maggior lunghezza della spada di uno dei due contraenti (normalmente quello che non lavorava): *la libera scelta delle parti*.

Questa nuova condizione, propria degli Stati liberali, e non altre (scioperi, trattative, tumulti e cortei vari) determina le linee caratteristiche della nostra società, anche per quanto riguarda il mondo del lavoro. In aggiunta, in democrazia è il numero che fa la forza, cosicché le classi popolari hanno molta più probabilità di ottenere leggi a loro favore di quanto ne abbiano le categorie cosiddette privilegiate. E' per questo che Paesi non particolarmente sindacalizzati (Stati Uniti, Svizzera, Austria, Canada ecc.) mostrano situazioni più favorevoli ai lavoratori di altri (come il nostro), dove i Sindacati fanno il bello ed il brutto tempo (molto più il brutto, del bello) e infinitamente migliori di quelli dove, per loro sfortuna, certe teorie sindacali sono state applicate.

La *libera scelta delle parti*, infatti, non permette che alcuno sia costretto ad accettare condizioni peggiori di quelle che potrebbe trovare altrimenti, facendo un altro lavoro o lavorando per conto proprio. In tal modo si ha un adeguamento spontaneo delle condizioni di lavoro al meglio di quanto il sistema economico permetta, per il meccanismo della concorrenza tra le offerte di lavoro (un datore di lavoro che offrisse troppo poco, si ritroverebbe senza manodopera, e ciò è ancor più vero per la scarsità del lavoro disponibile nelle economie capitaliste avanzate, dove vi è la piena occupazione).

Personalmente reputo l'azione del Sindacato in Italia particolarmente deleteria per il Paese e per i lavoratori, e cercherò in queste pagine di dimostrare il perché di quest'asserzione.

I Sindacati italiani sono storicamente più influenzati dalle ideologie marxiste (comunismo o socialismo) che dal liberismo, teoria che regge i sistemi economici e produttivi dei paesi occidentali. Questo li induce a prendere regolarmente posizione per soluzioni economicamente sbagliate e dannose, che essi difendono con puntiglio e prepotenza, fino all'uso sistematico dell'illegalità e della violenza verso coloro che non li seguono nelle loro lotte (quest'ultimo punto è, in verità, oggi molto meno vero che nel passato ma occupazioni, blocchi stradali, picchetti, cortei interni hanno fatto parte dell'armamentario sindacale per lunghi decenni, ed oggi sono usati ancora dalle frange più estreme del colorito mondo sinistrese).

Vediamo alcune di queste posizioni, strenuamente difese dal sindacato, a danno dei lavoratori.



giovane stambecco, passo di val Canè, m.2699, 19 giu 2007

1.4.2.1 Scala mobile

Con questo termine si intende una istituzione per la quale i salari e gli stipendi vengono automaticamente adeguati all'inflazione. Per decenni in Italia, ogni quattro (o forse tre) mesi, scattava l'aumento della scala mobile, e ogni retribuzione veniva aumentata di una percentuale pari all'aumento dei prezzi del quadrimestre (o trimestre) precedente.

Per decenni il Sindacato si è impuntato a difendere questo sistema, spacciandolo per metodo di difesa della capacità di acquisto contro l'aumento dei prezzi. Il risultato fu il raggiungimento di un'inflazione a due cifre (quasi il 20% annuo) e la distruzione, a vantaggio dello Stato, dei risparmi degli Italiani, incamerati dall'Erario attraverso la stampa di carta moneta.

Contro coloro che invocavano la soppressione di questo metodo, si terrorizzavano i lavoratori, affermando che in tal modo l'inflazione li avrebbe in breve ridotti alla miseria più nera.

Quando finalmente Craxi si decise a bloccare in gran parte il meccanismo, ed un *referendum* gli diede ragione, si vide finalmente quello che qualsiasi persona di buon senso sapeva: l'inflazione si fermò di botto e non si verificò mai più nella misura a cui era giunta in regime di scala mobile; era questa ultima la vera causa dell'inflazione, poiché ogni aumento di salario provocava l'identico aumento dei prezzi, per un meccanismo economico di facile spiegazione e di impossibile eliminazione.

Per capire il perché di quanto avveniva, occorre una breve digressione che chiarisca quale è la legge che porta alla determinazione del valore di una moneta, cioè che regola la formazione primaria dei prezzi.

In un sistema chiuso, la quantità di denaro disponibile per essere spesa è pari alla quantità di beni disponibili per essere acquistati. Il valore del denaro si adegua automaticamente, per il meccanismo della domanda e dell'offerta, in modo che questa equazione sia sempre verificata.

Infatti, se la quantità di denaro è maggiore della quantità di beni, resterà del denaro non spendibile, quando i beni sono finiti (fenomeno che succede regolarmente quando si tenta di calmierare i prezzi artificialmente: la merce finisce e non ce n'è più, anche se si hanno i soldi). La conseguenza è che il denaro vale di meno, ed i prezzi aumentano. Al contrario, se vi sono molti più beni che denaro, restano beni invenduti, perché i soldi finiscono: il venditore è perciò costretto a diminuire i prezzi.

E' perciò evidente che aumentare in blocco la totalità delle retribuzioni di un Paese, ha il solo effetto di fare aumentare in blocco tutti i prezzi di tale quantità. Altrimenti sarebbe facile per ogni Paese divenire ricco: basterebbe stampare carta moneta, moltiplicando per dieci o per cento la cifra scritta sopra. I paesi che ci hanno provato, sono quelli dove occorre portarsi la carriola per andare a fare la spesa: la carriola serviva per i soldi, mentre la scarsella bastava per la merce con questi comperata.

1.4.2.2 Contrattazione periodica

Ancor peggio della scala mobile è l'abitudine invalsa dalla pratica sindacale di stipulare contratti di lavoro di breve durata, bi o tri-ennali, che vengono rinnovati dopo una sequenza cerimoniale di scioperi, periodicamente ripetuta, con lo scopo principale di ottenere un aumento salariale.

L'osservazione principale che si fa a questa pratica è la stessa che rendeva inutile e dannosa la scala mobile, ma con un elemento peggiorativo: la scala mobile scattava uguale per tutti, senza bisogno di scioperi e lotte, cioè senza perdite nella produzione di quei beni che costituiscono la vera ricchezza del Paese. La contrattazione, invece, si svolge categoria per categoria, costituendo un elemento di squilibrio nelle retribuzioni delle varie categorie, squilibrio che deve essere colmato da altri scioperi, lotte e contratti. Sostanzialmente, il metodo dei contratti periodici costituisce una lotta non contro i datori di lavoro, che alla fin fine rimediano ai maggiori costi con aumenti di prezzi, possibili se gli aumenti riguardano un intero settore merceologico, ma una lotta tra le categorie di lavoratori, che cercano di ottenere vantaggi l'una sull'altra. Il vantaggio reale ottenuto dai lavoratori nel loro complesso è invece nullo, perché immediatamente assorbito dal conseguente aumento di prezzi. Solo una categoria che non ottenesse a sua volta un nuovo contratto risulterebbe danneggiata, nei riguardi delle altre, e questo giustifica la corsa di tutti alla contrattazione, con l'aumento del potere e del prestigio dei Sindacati.

La situazione diviene però drammatica in presenza di un mercato globale e di una moneta non svalutabile, dove gli aumenti concessi possono far saltare la concorrenza a livello mondiale, escludendo interi settori economici dalla possibilità di competere.



vecchio stambecco in meditazione, passo di val Canè, m.2699, 19 giu 2007

Ma, si dirà, se togliamo ai lavoratori la possibilità di contrattare aumenti salariali, come contrasteremo l'ingordigia del padrone, che tratterrebbe ogni utile per sé, riducendo il dipendente alla miseria? Questa domanda è possibile solo se si è prigionieri della dottrina marxista, secondo la quale, poiché il padrone trattiene per sé il plusvalore (cioè la differenza tra il valore della merce e quello del lavoro impiegato), i padroni diverranno sempre più ricchi e i lavoratori sempre più poveri. In realtà si tratta di una semplice idiozia, neppur giustificabile dal punto di vista logico e argomentativo, smentita da tutte le esperienze reali dei paesi cosiddetti capitalisti.

L'errore fondamentale del marxismo è di confondere un rapporto padrone-schiavo, dove lo schiavo è costretto con la forza a lavorare alle condizioni impostegli, con un rapporto contrattuale libero, dove il lavoratore, se non contento, può cercarsi un altro lavoro e lasciare il pretendente padrone a lavorare da solo.

Vi sono, altresì, almeno altri tre grandi fattori che rendono il capitalismo, o meglio il liberismo, il sistema economico che più efficacemente distribuisce ricchezza a tutti:

- L'enorme produzione di beni permessa dallo sviluppo tecnologico, rende indispensabile vendere questi beni agli stessi lavoratori. Infatti, il meccanismo con cui il padrone trattiene ricchezza dal lavoro impiegato, non è la sottrazione dei beni prodotti, come avveniva nel Medio Evo, dove il feudatario si impadroniva dei prodotti del lavoro agricolo dei sottoposti, ma la vendita dei beni stessi, nella maggior quantità possibile: maggiore è la quantità dei beni prodotta, maggiore è la distribuzione di questi beni tra l'intera popolazione, e solo in tal modo il capitalista ottiene il suo guadagno. Agnelli, o chi per lui, non può godere delle sue automobili se non ne vende due o tre ad ogni famiglia.

- Il meccanismo di creazione dei prezzi, che scaturiscono dal libero confronto tra domanda e offerta, porta a definire prezzi che permettano la vendita di tutti i beni disponibili. Anche in questo caso la retorica populista confonde solo le idee alla gente: quante volte abbiamo sentito invocare il controllo dei prezzi da parte del governo quando questi vengono giudicati troppo alti. In realtà, quando i prezzi sono alti, è perché la merce è poca: il problema è quindi di aumentare la produzione, non di abbassare i prezzi. Infatti, anche con i prezzi bassi, il numero dei possibili acquirenti resta sempre quello, anzi, diminuisce, perché i primi che comprano tendono a non moderare l'acquisto, come farebbero se il prezzo fosse più alto, e gli ultimi non trovano la merce, a meno che i primi non gliela rivendano a prezzo maggiorato (borsa nera). Invece il prezzo alto incoraggia la produzione del bene mancante, produzione che non aumenterebbe se il prezzo rimanesse basso: sarà l'aumento della disponibilità della merce ad abbassare realmente i prezzi. Il meccanismo di formazione dei prezzi agisce anche in caso di monopolio, poiché anche in tal caso il monopolista deve vendere una quantità elevata di merce per guadagnare di più, e quindi deve abbassare i prezzi fino a rendere la merce comprabile.
- La concorrenza tra i vari produttori porta ulteriormente i prezzi ancora più in basso di quello che sarebbero in regime di monopolio. Infatti, in regime di monopolio, il venditore ha come unica controparte l'acquirente, e può fermare la sua offerta ad un livello quantitativo tale che il prezzo spuntato massimizzi gli utili. In regime di concorrenza, invece, i prezzi tendono a scendere fino a raggiungere quasi i costi, con un piccolo margine di guadagno, limitato dalla lotta per la conquista del mercato.

Questi tre meccanismi sono di per sé sufficienti a garantire che il potere di acquisto dei salari e stipendi aumenti da solo all'aumentare della capacità produttiva del Paese, senza ulteriori lotte e scioperi, che invece abbassano tale capacità, ed hanno come conseguenza l'impoverimento generale.

Su questo argomento aggiungiamo una nota esplicativa, che dovrebbe servire a capire come, qualsiasi sia il livello delle retribuzioni, il prezzo dei beni è sempre tale da renderli acquistabili: il costo di un bene prodotto è quasi esclusivamente quello della manodopera (fisica o intellettuale) impiegata a produrlo (il costo della materia prima è anch'esso il costo della manodopera utilizzata a produrla, salvo i casi di rendita di posizione dei beni rari). Pertanto, il prezzo del bene prodotto è necessariamente adeguato alla retribuzione ricevuta da chi lo produce, dal momento che il suo costo è proprio tale retribuzione. Questo vale complessivamente per l'intera economia.

In tale ottica, il giusto ruolo della contrattazione, dovrebbe essere quello normativo, per garantire al lavoratore ambienti e condizioni di lavoro sicure e dignitose, ma soprattutto per impedire che una mentalità esclusivamente produttivista e consumistica riduca la vita della popolazione al solo lavoro e riposo, con intermezzi di rimbecillimento ricreativo.

Sul tema della formazione dei prezzi, vorrei fare una piccola digressione riguardante il mercato edilizio, cioè quello delle abitazioni. In questo campo molti si lamentano dei prezzi eccessivi (anche se ogni nuova realizzazione posta sul mercato trova chi la compra). In realtà ci si accorge che il maggior ostacolo alla costruzione di case a basso prezzo è la disponibilità del terreno edificabile, il cui prezzo costituisce ormai più della metà del costo della casa. Per ovviare a tale problema, il potere pubblico, dopo aver condotto una sciagurata politica di scoraggiamento alla costruzione di nuove case, mediante il blocco dei fitti, non trova di meglio che porre limiti sempre più stringenti alla utilizzabilità dei terreni, limitando la cubatura e l'altezza costruttiva. In tal modo, invece di edificare grattacieli come in ogni altra parte del mondo civile, qui si costruisce in piano, distruggendo enormi quantità di terreno agricolo, che potrebbe invece rimanere verde, e facendo un tal modo sempre più aumentare il prezzo dei terreni e delle case su questi costruite.

1.4.2.3 Diffusione e difesa dello Statalismo

Il sostanziale adeguamento alle ideologie marxiste da parte del Sindacato è evidente anche dal suo atteggiamento costante in favore dell'ampliarsi degli interventi statali in economia, dall'opposizione, al contrario, ad ogni liberalizzazione, dal sostegno compatto ad ogni richiesta del mondo politico-burocratico nei livelli retributivi, ma soprattutto nei privilegi normativi.

Per sostenere tali posizioni, il Sindacato ha diffuso l'idea che il nemico, od almeno la controparte del lavoratore sia la proprietà privata. Al contrario, il lavoratore condivide con la proprietà gran parte degli interessi oggettivi, verso uno sviluppo maggiore della produzione dei beni che costituiscono la sua vera ricchezza. Il mondo del lavoro trova invece nel parassitismo statale la vera remora all'aumento del suo benessere. Abbiamo più sopra sostenuto che la ricchezza del lavoratore è data dalla quantità dei beni prodotti: questo è solo parzialmente vero, quando si ha un gran numero di persone che non producono beni utilizzabili, ma che, ricevendo una retribuzione, ne consumano, sottraendoli agli altri. Questo è il caso delle burocrazie statali, o di quei finti lavoratori che sviluppano in quattro il lavoro di uno. Questi sono in realtà la vera controparte dei lavoratori autentici, dalla quale dovrebbero essere protetti dal Sindacato.

Ad ogni lavoratore che produce, lo Stato si preoccupa di mettere a carico non solo giovani e vecchi, disoccupati e malati, ma almeno un'altra famiglia (quella del burocrate, o del politico, o, magari, del sindacalista di professione, il cui unico prodotto sono carte, chiacchiere e pratiche ostruzionistiche varie). Si limitassero, infatti, i burocrati a non lavorare, li potremmo anche sopportare; ma nel tempo che rimane loro tra caffè, giornale, discussioni sulla partita o sul festival, essi trovano purtroppo anche occasione per giustificare il loro posto di lavoro inventando e creando sempre nuovi intralci a chi lavora davvero: leggi, regolamenti, interpretazioni sempre più complicate ed avviluppate, deliberazioni sempre intese ad ostacolare e rendere difficile.

Personalmente, valuto il livello di personale inutile negli uffici comunali in genere dal numero dei sensi unici che appaiono sempre in maggior quantità nei quartieri abitativi: non servono a nulla, se non a far perdere tempo ai residenti che, usciti di casa devono percorrere almeno due chilometri per tornarvi, con quattro semafori rossi da superare. Ma, evidentemente, danno tanto da fare a impiegati comunali annoiati e a ditte varie interessate alla cartellonistica ed alla sua manutenzione. Questo è solo l'esempio più piccolo dell'attività scellerata di tanta parte di burocrati e politici, che hanno fatto la fortuna di avvocati, commercialisti, geometri e professionisti dediti unicamente a sbrogliare le matasse sempre più intricate in cui il cittadino si trova ad operare.

Il Sindacato, che dovrebbe difendere il lavoratore da tale stato di cose, ne è invece, per ideologia e per interesse (anche il sindacalista è un burocrate), il difensore e prosseno.

1.4.2.4 Rigidità del mercato del lavoro

Deriva invece dalla mancanza di fiducia nei liberi rapporti tra le persone, oltre che dall'assoluto disinteresse sui temi dei diritti personali, la difesa ad oltranza della rigidità del mercato del lavoro: quello che viene spacciato per diritto all'occupazione è in realtà un dovere di qualcuno a garantire il mantenimento ad oltranza di qualcun altro, senza che sia ben chiaro da dove derivino il diritto ed il dovere. Se una persona trova utile in un certo momento stipulare un contratto di lavoro con un'altra persona, offrendo a questa il modo di concorrere all'utile dell'attività economica svolta, da dove deriva l'obbligo della prima persona (datore di lavoro) di mantenere a vita la seconda, anche quando l'opportunità iniziale non sussiste più? Perché la seconda persona (lavoratore) non ha un obbligo analogo verso la prima? Non sono due individui uguali, nati con pari diritti e pari doveri?

Ma l'inopportunità di un mercato del lavoro eccessivamente rigido, dove risulta estremamente difficile al datore di lavoro di rescindere un contratto liberamente stipulato tra le parti, è dovuta soprattutto al danno derivante al lavoratore stesso da questo stato di cose.

Non parlo della difficoltà, in tale situazione, di giungere alla piena occupazione, data la diffidenza a stipulare contratti di lavoro che sono più indissolubili di un matrimonio.

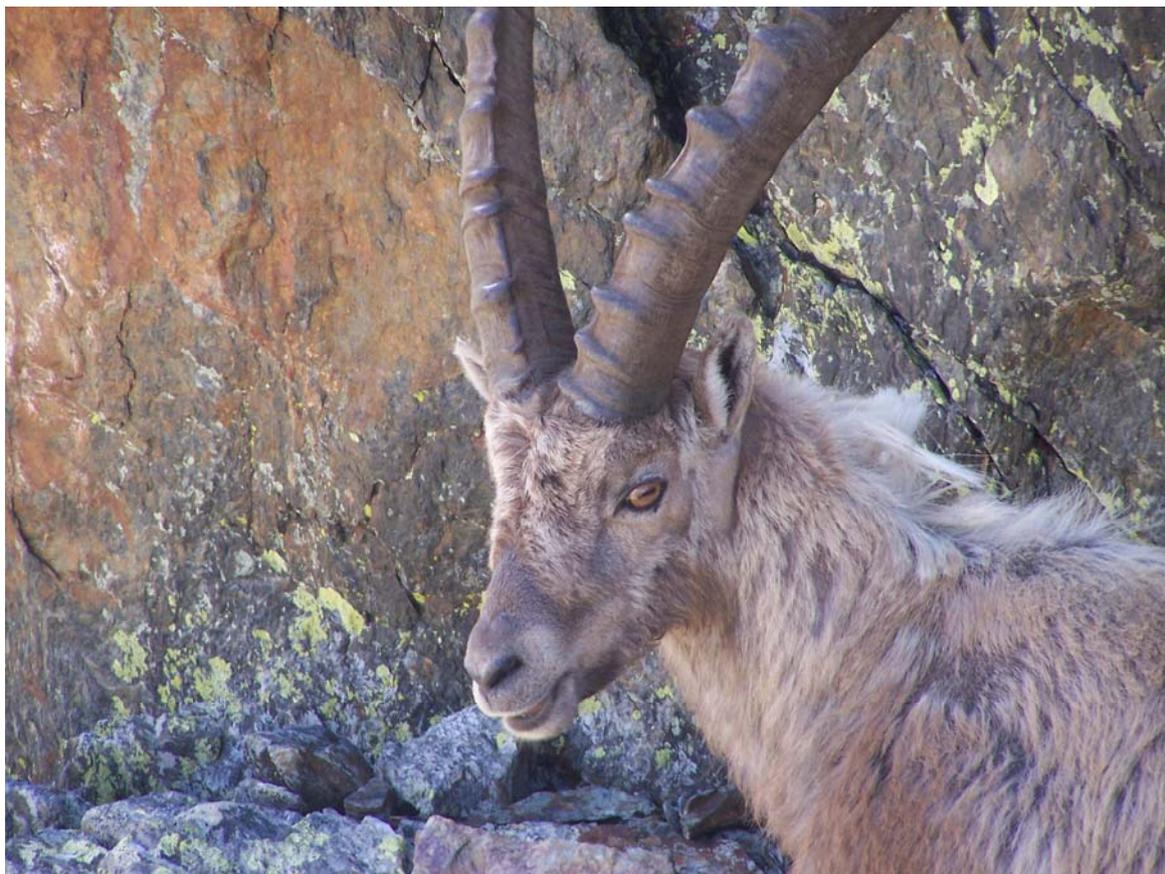
Parlo del fatto che un tale regime trasforma il lavoratore in un servo della gleba, cioè in una persona che, una volta trovato un lavoro, non è più in grado, per il resto della vita, di abbandonarlo: la rigidità del mercato, infatti, vale nei due sensi: è difficile rescindere un contratto, ma lo è ancor di più trovare nuovi lavori, abbandonato il vecchio.

Così, mentre vediamo che in paesi dove i contratti di lavoro sono liberi accordi tra persone, liberamente stipulati e liberamente risolti, si hanno tassi di occupazione molto più elevati del nostro, risulta anche che in tali paesi le condizioni dei lavoratori sono migliori di quelle nostrane. Hanno un bel dire i sostenitori delle nostre usanze normative, che negli Stati Uniti il lavoratore è meno protetto del nostro: non risulta vi sia alcun flusso migratorio in uscita da quel Paese, né verso di noi, né verso altri Stati, mentre tutta l'attenzione degli agenti di frontiera americani è rivolta solo a fermare immigrazioni indesiderate.

Risulta, al contrario, che chi ha la fortuna di potervi stabilire, vi resta per sempre.

Questo perché il lavoratore americano non teme di rimanere senza lavoro, perché il lavoro (così come, del resto, la casa) si trova in giornata, dalla mattina alla sera, e si può quindi con facilità cambiare occupazione (o residenza) alla ricerca di quella più confacente alle proprie capacità ed aspirazioni. In Italia, invece, il lavoro lo si lascia in eredità al figlio, come cosa preziosa ed introvabile, e la minaccia di perdere il "posto" è la cosa più spaventosa che si possa prospettare ad un lavoratore.

Anche in questo campo l'ideologia antiliberista del sindacato si rivolta contro l'autentico interesse dei lavoratori.



giovane stambecco, passo di val Canè, m.2699, 19 giu 2007

1.4.2.5 Il Sindacato come investitore dei soldi dei lavoratori

L'ultima bella impresa di sinistre e sindacalisti associati è stata quella del furto del TFR a danno del lavoratore. Con la scusa di preparargli, in futuro, una rendita sicura, gli si è sottratto il capitale, che era già suo, promettendogli i soli interessi (infatti, in caso di morte, il capitale resta alla società detentrica). La cosa avrebbe avuto un significato, se, messo il TFR a disposizione del lavoratore e non dell'azienda, gli si fosse permesso di scegliere il miglior rendimento possibile, offerto dal mercato, con tutte le garanzie assicurategli dalla sorveglianza dello Stato e del Sindacato. Invece i due ruffiani si sono accordati per spartirsi la torta a danno del loro pupillo: con l'obbligo di un versamento aggiuntivo a carico del datore di lavoro che rende non conveniente l'utilizzo del TFR per investimenti nel settore privato, si è lasciato al lavoratore la scelta tra il consegnare la cifra allo Stato (leggi INPS), che la utilizza per ripianare debiti attuali e senza fondo, con la promessa che il futuro sarà migliore (e questi soldi faranno la fine degli infiniti versamenti al sistema pensionistico nazionale effettuati dai lavoratori in tutti questi decenni: spariranno), oppure consegnare le cifre a società legate al Sindacato, che diviene così gestore dei soldi dei lavoratori, cioè loro controparte, invece di esserne il garante e difensore: persone di sinistra questo dovrebbero ben capirlo.

Il lavoratore avrebbe avuto bisogno di sorveglianti disinteressati della buona gestione dei suoi soldi: in questo caso i sorveglianti dovrebbero sorvegliare se stessi, e questo, si sa da lungo tempo, è un comodo modo di sorvegliare, ma un modo sicuro per farsi imbrogliare. Il Sindacato avrà interesse solamente a trattenere le cifre presso le società cointeressate, e non quello di garantire il massimo rendimento, o di suggerire l'utilizzo migliore.

In questo modo il Sindacato, sulla cui competenza a trattare i soldi altrui potremmo avere qualche dubbio, ma non sulla capacità dimostrata di procurarsene per sé, diviene controparte del lavoratore, del quale doveva difendere gli interessi. Le cifre in gioco sono enormi, e tali da ottundere ogni residuo scrupolo morale.

Con quale coraggio e coerenza si è potuta difendere una simile aberrazione nei consigli di fabbrica, dimostra solo il grado di soggezione ed inquadramento ideologico sviluppato a danno dei lavoratori dal Sindacato in oltre cinquant'anni di attività al servizio delle ideologie partitiche.

Quello stesso malanno che, nato nell'oligarchia, la mandò in rovina, fattosi in questa maggiore e più violento per la libertà vigente, riduce in servaggio la democrazia... Ebbene, parlando di quel morbo intendevo dire la classe degli uomini oziosi e prodighi. Di essi il gruppo più coraggioso dirige, il più codardo segue; e sono quelli che paragonavamo ai fuchi, gli uni forniti, gli altri sforniti di pungiglione... questi formano, con poche eccezioni, l'elemento predominante; ed è la sua parte più fiera che parla ed agisce, mentre il resto, seduto attorno alle tribune, rumoreggia senza tollerare chi parli diversamente...

Là dove tutti cercano di far denari, quelli per natura più regolati diventano i più ricchi. Ora, a mio parere, è di qui che i fuchi possono cavare moltissimo miele, e con grande comodità. Questi cotali ricchi van dunque chiamati pascolo da fuchi... La terza classe poi è il popolo: tutti coloro che lavorano per sé e si astengono dalla vita politica, gente che possiede ben poco. Questa classe forma, in democrazia, il gruppo più numeroso e sovrano... Costoro ottengono un poco del miele, quel tanto che resta dopo che i capi, sottraendo il patrimonio a chi possiede, e facendo distribuzioni al popolo, si trattengono la maggior parte per sé.

PLATONE, *La Repubblica*, VIII, XV, 564-565.





lotte tra giovani stambecchi, val Grande di Vezza, 2 luglio 2008



Caina, val Braone, 1 dicembre 2007

Quarto intermezzo: L'Amore nell'*Inferno* di Dante.

Nell'*Inferno*, Dante, usa la parola *amore* diciotto volte, una volta il verbo *amare*, due volte parole derivate come *amoroso* od *amato*. Non utilizza mai, egli che era uno spirito amante per eccellenza, né nell'*Inferno*, né nella *Commedia* tutta, il verbo *amare* alla prima persona. Inutilmente cercherete nella *Commedia* parole come *amo*, *amavo*, *amai*, riferite a Dante come soggetto.

La parola *amore* è utilizzata con vari significati:

- *Amore* è una delle definizioni di Dio, ed in particolare dello Spirito Santo (*tre volte*).
- *Amore* è la legge naturale ispirataci da Dio stesso (*cinque volte*).
- *Amore* è il sentimento che ci ispira alle cose grandi e belle (*due volte*).
- *Amore* è la passione carnale che unisce e porta gli amanti al peccato (*otto volte*).

Dio è Amore

La teologia medioevale accetta la descrizione di Dio di Aristotele (Pensiero di Pensiero), ma la completa e perfeziona nella concezione Trinitaria.

Dio è Pensiero che pensa Se stesso, e, pensandosi, si dà la realtà da Lui voluta e piaciuta, guidato dall'Amore che intercorre tra Padre (Pensiero pensante, Capacità, Potenza di Dio) e Figlio (Pensiero Pensato, Logos, Sapienza di Dio). Lo Spirito Santo è l'Amore che guida Dio nella sua auto realizzazione e nella sua creazione. Esso è detto perciò anche Saggezza di Dio.

Per tre volte Dante usa il termine Amore in questa accezione.

Canto Primo, versi 37-40.

Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle

ch'eran con lui quando l'**amor** divino
mosse di prima quelle cose belle;

Qui l'amor divino è Dio stesso o, più coerentemente con la teologia, lo Spirito Santo, nella Sua funzione di guida della Creazione.

Canto Primo, versi 103-105.

Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, **amore** e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.

Dante sta parlando del Veltro, la personalità mai identificata (le ultime, audaci, seppur partigiane interpretazioni vi vedrebbero Veltroni) che dovrà salvare l'Italia, scacciando nell'Inferno la Lupa, *là onde invidia prima* (il Demonio) *dipartilla*. Sapienza, amore e virtù possono essere interpretati come entità spirituali propriamente umane, ma anche come raffigurazioni della Trinità Divina: *Sapienza* è un termine con cui si indica il Logos, il Figlio; *Virtute* è la capacità originaria, il Padre; *Amore* è lo Spirito Santo: Dio stesso, quindi, nutre il Veltro delle sue Virtù.

Canto Terzo, versi 4-6.

Giustizia mosse il mio alto fattore:
fecemi la divina *podestate*,
la somma *sapienza* e 'l primo **amore**.

Siamo alla terribile porta dell'Inferno, e Dante parla, senza ombra di dubbio, della Trinità: il *primo amore* è lo Spirito Santo, le altre due figure (*podestate* e *sapienza*) sono Padre e Figlio, come già visto.

Amore come legge naturale

Amore, oltre a Dio stesso, è la legge naturale posta da Dio come guida all'azione umana. La violazione di questa legge costituisce, per Dante, il peccato più grave. Per ben cinque volte Dante usa il termine *amore* in tale senso.

Canto Undicesimo, versi 55-63.

Questo modo di retro par ch'incida
pur lo vinco d'**amor** che fa natura;
onde nel cerchio secondo s'annida
ipocresia, lusinghe e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,
ruffian, baratti e simile lordura.

Per l'altro modo quell'**amor** s'oblia
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
di che la fede spezial si cria;

Dante sta parlando dell'ordinamento dell'Inferno, e pone in Malebolge (*Iuogo è in Inferno detto Malebolge - tutto di pietra e di color ferrigno*) coloro che hanno rotto il naturale vincolo d'amore che deve sussistere tra gli uomini, dandosi all'inganno ed alla malizia; più giù stanno i traditori, cioè quelli che hanno rotto il vincolo d'amore ancor più forte che deve sussistere tra coloro che sono legati da legami speciali di fiducia.

Canto Dodicesimo, versi 40-43.

da tutte parti l'alta valle feda
tremò sì, ch'i' pensai che l'universo
sentisse **amor**, per lo qual è chi creda
più volte il mondo in caòsso converso;

Pensieri incespicando

Qui Dante parla del terremoto che sconvolse, nel momento della morte di Cristo, *l'alta valle feda*: la profonda e sozza valle dell'Inferno. L'amore di cui qui si parla è una reminescenza di una dottrina di Empedocle, tramandataci da Aristotele: tutte le cose si sarebbero formate per la discordia sorta tra i quattro elementi fondamentali, per cui, tornando la concordia (*amor*) il mondo si sarebbe convertito (*converso*) in un nuovo caos. Non si tratta, chiaramente, se non di una citazione degli antichi, ma anche in questo caso *amore* sta per una legge naturale, ordinatrice del cosmo.

Canto Ventiseiesimo, versi 94-96.

né dolcezza di figlio, né la pietà
del vecchio padre, né 'l debito **amore**
lo qual dovea Penelopé far lieta,

Il *debito amore* è l'amore coniugale, *debito* perché dovuto per legge divina.

Canto Trentesimo, versi 37-39.

Ed elli a me: «Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre fuor del dritto **amore** amica.

Il *dritto amore* è l'amore verso i genitori, anch'esso stabilito dalla legge divina.

Nella concezione dantesca, assolutamente, in questo, cristiana la legge divina è, prima di tutto, legge di amore, e il peccato è, parallelamente, colpa contro l'amore.



Iagheretto di val Canè, m.2583, 20 ottobre 2007

Amore come sentimento guida al bello ed al giusto

Due volte Dante usa la parola amore in questo senso:

Canto Primo, versi 82-84.

«O de li altri poeti onore e lume
vagliami 'l lungo studio e 'l grande **amore**
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Dante saluta Virgilio e lo invoca portando a proprio merito il *lungo studio* (la ricerca) e *il grande amore* che lo portarono a cercare ed a leggere l'*Eneide*. Allora non era facile trovare e procurarsi un libro, e Dante ricorda, evidentemente, la fatica che dovette fare per trovare l'opera del Poeta.

Canto Secondo, versi 70-72.

I' son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare.

Beatrice rivela a Virgilio la sua identità, ed il motivo per il quale lo richiede come guida di Dante, perso nella valle del peccato e dell'ignavia. *Amore* qui sta per *Carità*, ma anche per il giusto sentimento che l'amore di Dante ha suscitato in lei.

Amore come passione

L'amore come passione carnale è tutto nel Canto Quinto, quello di Paolo e Francesca. Per ben otto volte appare qui la parola *amore*, una volta ciascuna *amare, amorosa, amato*.

La colpa che Dante riconosce al peccato carnale non è l'Amore, che sempre e comunque viene da Dio (dal Demonio viene l'Invidia, l'Odio, mai l'Amore), ma il cattivo uso di questo, quasi la violazione della sacralità di questo sentimento, ovvero di questa determinazione sostanziale di Dio. Dante riconosce in questo Canto il suo peccato, se non il più grave, il più frequente. Dapprima si sofferma sulle storie degli eroi e dei cavalieri, tanto amate nel medioevo e da lui stesso, e ne resta tanto turbato: *pietà mi giunse, e fui quasi smarrito*.

Poi fa ammenda della sua stessa poesia: nella rievocazione del famoso *al cor gentil ripara sempre amore* del Guinizzelli, Dante riconosce *il dolce stil novo*, del quale egli fu provetto interprete, e che ora riconosce origine di tanto male: *quand'io intesi quell'anime offense, chinai il viso, e tanto il tenni basso*.

Malgrado tutto, però, Dante riconosce nell'Amore l'origine divina, e la evidenza in questi due fatti:

- i *peccator carnali* stanno nel primo girone, quello del peccato meno grave, superato per gravità dalla stessa *golosità*, posta subito sotto;
- in tutto l'Inferno il peccato per il quale si è condannati è fonte di maggior dolore, se non di pentimento: i dannati maledicono il loro peccato e soffrono per esso. L'amore, invece, appare qui fonte di consolazione dei tormentati, in particolare in Francesca: *questi, che mai da me non fia diviso*,... Anche nella pena, Francesca trova consolazione nello stare stretta a Paolo e si augura di non essere mai tolta da tale abbraccio. Mai, nell'Inferno, il peccato può essere fonte di consolazione, se non nel caso dell'Amore, che, provenendo direttamente da Dio, anzi, essendo Dio stesso, lenisce un poco il dolore della pena. Il fatto che i due amanti rimangano insieme, travolti dal turbine della tempesta infernale, non appare come maggior punizione, ma come una concessione benevola al sentimento che in vita li ha uniti.

Canto 5, versi 61-69

L'altra è colei che s'ancise **amorosa**,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa.

Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,
che con **amore** al fine combatteo.

Vedi Paris, Tristano»; e più di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,
ch'**amor** di nostra vita dipartille.

Dante rammemora qui le storie tanto care e tanto amate, narrate da Virgilio, Omero e da trovieri e trovatori, trovandovi da un canto motivo di condanna, ma dall'altro ancora un chiaro motivo di riscatto: Didone si uccise, e perciò dovrebbe trovarsi nel girone più basso dei suicidi, i violenti contro di sé. Ma il fatto che si uccise *amorosa*, cioè innamorata, rende meno grave la sua colpa, ed ella espia la sua condanna tra gli amanti, per il peccato meno grave (questo è un evidente paradosso: se il suo amore la condanna comunque, ed è quindi colpevole, dovrebbe aggravare il suo stato e non fungere da attenuante. *Ma la pietà divina ha sì gran braccia...*)

Dante, normalmente, non prova pietà per i peccatori: la giustizia divina non giustifica alcuna pietà. Qui invece, esplicitamente e senza necessità o compiacenza Dante è turbato: *pietà mi giunse, e fui quasi smarrito*.

Pure nel Canto successivo Dante dichiara di essere impietosito (*Ciacco, il tuo affanno mi pesa sì, ch'a lagrimar mi'nvita*), ma la cosa appare più un mezzo per invogliare la risposta alle domande che urgono sulla bocca di Dante, (*ma dimmi, se tu sai..*) che autentica pietà.

Canto 5, versi 76-78

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello **amor** che i mena, ed ei verranno».

Anche in questo passo, viene sottolineata la natura assolutamente diversa di *amore* riguardo agli altri peccati. Virgilio suggerisce a Dante di pregare i due amanti affinché si avvicinino, in nome del loro *amore* che ancora *i mena*, cioè li trascina nella pena. Mai un tale suggerimento sarebbe stato possibile per un altro peccato, né alcun peccatore avrebbe accondisceso a chi lo avesse invocato in nome della colpa per la quale è dannato.

Canto 5, versi 100-108

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fuor porte.

Troppo famosi questi versi per tentarne un commento. E' qui che Dante si richiama esplicitamente al *dolce stil novo* ed a Guido Guinizzelli:

al cor gentil repara sempre Amore
com'a la selva augello in la verdura;
né fe' Amore anzi che gentil core,
né gentil core anzi ch' Amor, Natura.

Ma per quanto gentile, il cuore dei due li ha portati all'Inferno. In questo il turbamento e l'autocritica di Dante.

Canto 5, versi 118-126

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette **amore**
che conosceste i dubbiosi disiri?».

E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro **amor** tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

Siamo al preludio della celeberrima scena del bacio (*quando leggemmo il disiato riso – esser baciato da cotanto amante – questi, che mai da me non fia diviso - la bocca mi baciò, tutto tremante*). Ma superando il pathos dei versi e della situazione, ancora una volta Dante sottolinea la colpevolezza della poesia amorosa del tempo, facendo chiaramente ammenda di avervi così validamente partecipato: *galeotto fu il libro e chi lo scrisse*.

All'inizio dell'Inferno Dante abbandona in tal modo gran parte della sua giovinezza, la poesia amorosa, per lo meno nella sua componente e nei suoi sottintesi carnali, ma non l'Amore per Beatrice, amore salvifico che egli trasfigura nella tensione per l'assoluto, il sacro, l'infinito: l'Amore, dono divino, platonicamente inteso come scala verso l'Empireo.



la gelata, val Canè, 24 dicembre 2006



branco di cervi, val Grande di Vezza, 21-lug-2007.

2 Funzioni dello Stato

Il governo è un apparato della saggezza umana per provvedere ai bisogni umani. Gli uomini hanno diritto alla soddisfazione di questi bisogni.

EDMUND BURKE, *Reflections on the Revolution in France*.

Il miglior governo non è quello che fa gli uomini più felici, ma quello che fa il più gran numero di persone felici.

CHARLES PINOT DUCLOS, *Considerations sur les moeurs*.

Le cose che il buon principe deve introdurre simili alle antiche, sono: onorare e premiare la virtù, non disprezzare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, e vivere senza sette, stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose.

MACHIAVELLI, *Pensieri*, XIII.

I tre fini che un uomo di Stato dovrebbe proporsi nel governo di una nazione sono: 1. La sicurezza dei possessori; 2. La facilità per gli acquirenti; 3. La speranza per tutti.

SAMUEL TAYLOR COLERIDGE, *Table-Talk*, 1831.

Il semplice voto d'una maggioranza non costituisce sovranità, se avversi evidentemente le norme morali supreme e chiuda deliberatamente le vie al progresso futuro.

G.MAZZINI, *I doveri degli uomini*.

Funzioni dello Stato

Che importa che sia una sciabola, un aspersorio od un ombrello che ci governi? E' sempre un bastone, e io mi meraviglio che gli uomini che credono nel progresso stiano lì ad accapigliarsi per la scelta del randello che deve accarezzar loro le spalle.

TEOPHILE GAUTIER, *Mademoiselle de Maupin*.

Ciò che è male in morale, è male anche in politica.

JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Lettre à d'Alembert*.

Come va che da quando il popolo sceglie da sé i suoi padroni, essi sono su per giù pessimi come quando li riceveva bell'e fatti pel caso della nascita?

REMY DE GOURMONT, *Dialogue des amateurs*.

Né coloro che amano la verità, né coloro che amano la bellezza possono occuparsi di politica, poiché questa a sua volta non si occupa né della bellezza né della verità.

JULES AMEDEE BARBEY D'AUREVILLY, *Le crachoir d'or*.

Abbiamo dunque conosciuto nello Stato il mezzo, mediante cui l'egoismo armato di ragione cerca di sfuggire ai suoi propri perniciosi effetti rivolgentisi contro se medesimo; ciascuno favorisce il bene di tutti, perché vi vede compreso il bene suo proprio.

ARTHUR SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, libro VI, § 62.

Il Governo ha due doveri, quello di mantenere l'ordine pubblico a qualunque costo ed in qualunque occasione, e quello di garantire nel modo più assoluto la libertà di lavoro.

GIOVANNI GIOLITTI



cervi, cervi e cerbiatti; val Grande di Vezza, 21-lug-2007.



cervo al bramito, val Grande di Vezza, 29 settembre 2007

2.1 La Difesa

2.1.1 *La difesa come primo compito dello Stato*

La difesa da aggressioni esterne è probabilmente stata la prima causa della formazione di un'organizzazione statale e la prima funzione attribuita ad essa. La necessità di forme di difesa organizzata si fa sentire quando l'uomo cessa di essere solo cacciatore e inizia ad essere pastore ed agricoltore. Infatti, da quel momento, egli inizia ad essere una preda ambita da altri gruppi di uomini che, dalla caccia agli animali trovano più conveniente il darsi alla caccia dei loro simili.

Accanto a società dedite al lavoro pacifico, prosperano altre che trovano più facile appropriarsi con la violenza delle ricchezze altrui.

Fino a quando l'attività principale dell'uomo era la caccia, infatti, risultava poco conveniente aggredire un villaggio di cacciatori, armati ed abituati al combattimento con le fiere, piuttosto di cacciare direttamente gli animali per conto proprio, tanto più che il risultato della scorreria non poteva essere che una preda frutto della caccia di al massimo qualche settimana. Ma quando le attività divengono più sedentarie, ed agricoltura ed artigianato fanno sì che i villaggi siano prede allettanti, in quanto è possibile impadronirsi, in un sol colpo, del lavoro di un anno, per i prodotti agricoli, e di tempi ancor più lunghi per suppellettili, monili, attrezzi ed altri prodotti artigianali, allora cominciano ad apparire società dedite unicamente all'aggressione ed al saccheggio a danno delle popolazioni vicine o raggiungibili con scorrerie anche a lungo raggio.

Lo sviluppo dei commerci e della navigazione, poi, rendono ancora più conveniente il dedicarsi a forme di pirateria e banditismo a danno di carovane e flotte commerciali.

Allora le società più civilizzate iniziano ad organizzarsi in forme di difesa che utilizzano milizie ed eserciti permanenti, e costruiscono fortificazioni, torri di vedetta e luoghi di rifugio.

Questo comporta il nominare comandanti ed autorità, che formano il primo nucleo del potere statale. A loro volta, le società predone sono costrette ad organizzarsi anch'esse in gruppi armati e disciplinati, che obbediscono a comandanti scelti.

Successivamente, proprio la disponibilità di truppe armate attribuisce a questi comandanti ed alle loro coorti l'autorità suprema sull'intera società, e si sviluppa l'idea che lo Stato abbia ogni diritto sui propri cittadini, idea diffusa e sostenuta "sulla punta delle lance", nei confronti di individui riottosi a sottomettersi ad una autorità che ancora non riconoscono.

2.1.2 *Un poco di storia*

Anche dopo la formazione di Stati grandi e potenti, la costante presenza di società predone costituì sempre un pericolo mortale per le civiltà organizzate. Accanto alle grandi civiltà sorte nelle zone temperate del mondo, dall'Europa fino alla Cina, da nord incombe sempre il pericolo delle incursioni delle tribù nomadi delle steppe, pericolo che, all'indebolirsi delle capacità di difesa delle civiltà, ne determinò di volta in volta la fine cruenta. Dalle invasioni barbariche che posero fine all'Impero Romano, alla conquista del potere nel mondo islamico da parte dei Turchi, alle scorrerie delle tribù mongole, che si spinsero fino ai confini dell'Europa e che resero vana la costruzione della grande muraglia, con la conquista della Cina, la storia è un lungo elenco di civiltà "invincibili" sottomesse e distrutte da popoli dediti alla caccia della preda umana.

Emblematico, ma questa volta a lieto fine, fu il caso dell'Europa del X secolo. In quel periodo la società europea, uscita con fatica dal buio causato dalle invasioni barbariche, attraverso la paziente opera educatrice e restauratrice dell'antica civiltà portata avanti dalla Chiesa, con i suoi vescovi cittadini ed i suoi monaci missionari, copisti ed agricoltori, si trovò in una situazione di pericolo drammatico per quel poco di attività economiche, agricoltura e commercio, che iniziavano allora ad espandersi.

Nell'estremo nord un popolo selvaggio e feroce, i Vichinghi, costituite flotte di navi leggere e maneggevoli, terrorizzavano le popolazioni delle coste atlantiche con continue scorrerie e saccheggi, spinti fino all'interno del continente, risalendo i grandi fiumi. Nell'886 la stessa Parigi fu assediata da un esercito danese, che aveva risalito la Senna.

Al centro dell'Europa, una popolazione nomade proveniente dalle steppe, i Magiari od Ungari, eredi degli Unni, si stanziavano nella pianura pannonica, l'odierna Ungheria, da dove lanciavano annualmente spedizioni fin nel centro dell'Europa, saccheggiando e distruggendo. Germania, alta Italia e Francia erano mete di queste scorrerie, che si ripetevano ogni anno con terribile regolarità. Da sud, infine, la pirateria saracena, proveniente dall'Africa, dalla Spagna e dalla Sicilia, terrorizzava le sponde dell'intero Mediterraneo cristiano. I pirati saraceni giunsero a sbarcare nel sud della Francia, ed a costituirvi una base permanente per scorrerie che, attraverso l'alto Rodano, giungevano fino al Piemonte.

Non vi era quindi zona dell'Europa sicura da incursioni e saccheggi, e l'intero continente sembrava destinato ad un triste declino od alla sottomissione a popoli di diversa razza e civiltà.

Ma nel secolo X, con una serie di fatti che ha dell'incredibile o, meglio, del miracoloso, tutti e tre questi pericoli vengono eliminati e risolti.

2.1.2.1 Il caso normanno

Nel 911, il re di Francia, Carlo il Semplice, vedendosi impossibilitato a fermare l'aggressione Vichinga, nomina il capo Vichingo, Rollone, detto il *camminatore* (*), suo feudatario e lo investe del titolo di duca delle terre alla foce della Senna. Rollone giura fedeltà al re di Francia, i suoi uomini da allora prendono il nome di Normanni, e Normandia si chiama la terra da loro acquistata. I Normanni, da pericolo per la civiltà europea, si trasformano in suo baluardo: non solo difenderanno la Francia dalle aggressioni degli altri popoli del Nord, ma una loro spedizione, di cui facevano parte undici fratelli, gli Altavilla, scacciava gli arabi dalla Sicilia, aiutando a risolvere definitivamente il pericolo saraceno.

Inizialmente i Normanni sbarcano in Calabria, e si scontrano con un esercito romano guidato dallo stesso pontefice, Leone IX. Vincono e catturano il papa, ma, avendolo nelle loro mani, gli giurano fedeltà e gli si sottomettono, divenendo difensori della Chiesa contro gli imperatori tedeschi.

Con questo, i Normanni riconfermano la loro disposizione ad integrarsi nelle civiltà, che inizialmente combattono, ma da cui sono evidentemente attirati.

Successivamente conquistano l'intera Sicilia e se ne fanno signori. Ruggero d'Altavilla sarà cantato dal Tasso come uno dei più valorosi partecipi della prima crociata.

(*) Pesava 140 chilogrammi, e nessun cavallo poteva reggerlo.

2.1.2.2 Il caso magiaro

Nell'anno 955, un esercito magiaro si appresta all'ennesima scorreria nel cuore della ricca e fino allora indifesa terra tedesca. Ma stavolta la misura era colma. Il nuovo imperatore, Ottone I, figlio di Enrico l'Uccellatore e fondatore della grande dinastia sassone, con tre audaci iniziative diede inizio all'Europa moderna: la grande riforma della Chiesa, che la purificò dalla corruzione e dalla simonia; il drastico ridimensionamento del potere dei feudatari nei confronti dell'autorità dell'Impero ed infine la soluzione definitiva del problema costituito dagli Ungari.

Ottone raccoglie un combattivo esercito ed attende gli Ungari sui campi bavaresi.

Il 10 agosto 955, presso il fiume Lech, affluente del Danubio in prossimità di Augusta, si svolge la battaglia di Lechfeld, dove gli Ungari sono disfatti. Tornati a casa con le pive nel sacco, cessano definitivamente ogni attività predatoria, si convertono al cattolicesimo, per opera soprattutto del loro re Stefano e di sua moglie Giselda, e divengono strenui difensori dei confini europei contro i Turchi.

2.1.2.3 Il caso saraceno

Dopo lunghe lotte con Bizantini, Italiani e Francesi, i Saraceni di Provenza, installatisi a Frassineto, vengono alla fine sconfitti e cacciati per sempre.

Nel 972, Guglielmo il Liberatore (950-993), conte e marchese di Provenza si mette alla testa di una coalizione di nobili provenzali e nel corso del 973, a Tourtour, ottiene una schiacciante vittoria, che gli permette di conquistare la fortezza di Frassineto e di liberare la Provenza dalla presenza dei Saraceni.



cervo in amore, val Grande di Vezza, 2 ottobre 2007

2.1.2.4 Qualche lettura al proposito:

Il cronista franco Guglielmo di Jumièges, sec. XI, racconta dell'omaggio del Normanno Rollone al re Carlo di Francia.

Rollone si rifiutava di baciare il piede a Carlo quando ricevette da lui il ducato di Normandia. Ma i vescovi gli dicevano: 'Chi riceve un tale dono deve baciare il piede del re'. Egli rispondeva: 'Giammai piegherò il ginocchio davanti al alcuno, e giammai gli bacerò il piede'. Tuttavia, spinto dalle preghiere dei Franchi, ordinò ad uno dei suoi guerrieri di farlo in sua vece. Costui prese il piede del re e lo portò alla bocca, ma lo baciò senza curvarsi e fece cadere il re per terra. Donde grandi scoppi di risa e grande tumulto nella folla. Tuttavia il re Carlo, Roberto duca di Francia, i conti e i grandi, i prelati e gli abbatì si impegnarono con giuramento [...] che egli otterrebbe e possederebbe la terra di Normandia [...]

Ecco la cronaca della battaglia della Lech, tratta dalle *Gesta dei Sassoni* di WIDUKINDO DI KORVEY, abate sassone alla corte di Ottone I.

Poiché i razziatori di entrambi gli eserciti avevano dato notizia che le due armate non distavano molto l'una dall'altra, fu prescritto un digiuno e tutti ricevettero l'ordine di tenersi pronti a combattere il giorno seguente. I soldati si alzarono all'alba, si scambiarono la pace, e promisero con giuramento prima al comandante poi vicendevolmente che non avrebbero risparmiato il loro impegno. Quindi uscirono dall'accampamento, in numero di quasi otto legioni, con le insegne spiegate, e si misero in marcia seguendo un itinerario difficile ed impervio, che offriva però un riparo di arbusti contro le implacabili frecce del nemico. Le tre prime legioni dell'armata erano composte di Bavari, comandati dal luogotenente del duca Enrico, assente perché colpito dalla malattia che lo avrebbe poi condotto a morte. La quarta legione era formata da Franchi guidati dal duca Corrado. Il re in persona, protetto da migliaia di guerrieri scelti, circondato dal fiore della gioventù, era a capo della legione più importante, che aveva il nome di legione regia: davanti a lui procedeva il vessillo con l'angelo, insegna di vittoria. La sesta e la settima legione erano costituite da guerrieri Svevi, comandati da Burcardo, che aveva sposato la figlia di un fratello di Ottone. Nell'ottava legione vi erano i Boemi: mille guerrieri scelti, esperti nelle armi più che protetti dalla fortuna. Poiché era l'ultima, e veniva ritenuta la meno esposta a pericoli, le erano stati affidati i bagagli e le salmerie.

Ma le cose andarono diversamente da come si era pensato. Gli Ungari, senza esitare, attraversarono la Lech, aggirarono la nostra armata, tempestarono di frecce l'ultima legione e la aggredirono levando alti clamori: presero prigionieri alcuni soldati, altri ne uccisero e gli altri li misero in fuga, impadronendosi di tutti i carichi. Allo stesso modo attaccarono la sesta e la settima legione, abbattendo molti guerrieri e mettendo in fuga gli altri. Come il re si rese conto che era stata attaccata battaglia dal fondo e che la retroguardia si trovava in gravissime difficoltà, mandò in aiuto la quarta legione, che liberò i prigionieri, recuperò le salmerie e mise in fuga le schiere di razziatori. Compiute queste imprese, il duca Corrado, che era a capo della legione, tornò dal re con le insegne vittoriose: con soldati non addestrati e quasi inesperti aveva riportato un trionfo mirabile, là dove dei veterani, solitamente vittoriosi, si erano trovati in difficoltà.

Come il re vide che doveva prepararsi a reggere l'urto di una battaglia che gli veniva portata alle spalle, si rivolse ai suoi con queste parole di incoraggiamento: "Miei guerrieri, vedete anche voi come vi sia bisogno di tutto il nostro coraggio in questo momento decisivo, quando il nemico non è più lontano, ma ci è proprio accanto. Finora, grazie alle vostre instancabili braccia ed alle vostre armi invitte, dovunque, in tutti i territori fuori del mio regno, io sempre ho conseguito la vittoria. E proprio ora dovrei volgere le spalle, ora che sono nella mia terra e nel mio regno? Lo so, i nemici ci superano in numero, ma non in valore, e non in forza. Sappiamo che la maggior parte di loro è priva di armi e, ciò che più ci conforta, sono privi dell'aiuto di Dio. Come difesa hanno solo la propria audacia, mentre

noi abbiamo la speranza e la protezione divina. Noi, che siamo signori di quasi tutta l'Europa, non possiamo cedere al nemico. Se è destino, è meglio morire gloriosamente in battaglia piuttosto che vivere in servitù o venire strangolati come bestie nocive. Miei soldati, se pensassi che le parole potessero infondere coraggio ed audacia ai vostri animi vi parlerei più a lungo. Ma più che le voci, facciamo parlare le armi". E con queste parole afferrò la spada e la Sacra Lancia, e per primo spronò il cavallo tra i nemici, adempiendo alla sua funzione di valoroso soldato e di eccellente comandante. I più valenti degli Ungari dapprima opposero resistenza, ma come videro che i compagni fuggivano si persero d'animo, rimasero isolati in mezzo ai nostri e vennero sterminati. Degli altri Ungari alcuni, a spron battuto, cercarono rifugio nei villaggi vicini ma furono accerchiati e perirono tra le fiamme delle costruzioni dove avevano cercato riparo. Altri tentarono di traversare il fiume ma non riuscendo a scalare la riva opposta, che era scoscesa, morirono inghiottiti dalle acque. Quello stesso giorno il loro accampamento fu invaso e vennero liberati tutti i prigionieri. Nei due giorni successivi gli abitanti delle città limitrofe massacrarono gli Ungari superstiti, così che nessuno, o quasi, riuscì a salvarsi.

Carico di gloria per quell'illustre trionfo il re ricevette dal suo esercito il titolo di padre della patria e di imperatore; stabilì che in tutte le chiese si rendessero onori e lodi a Dio affidandone l'incarico alla sua santa madre; e col più grande tripudio tornò in Sassonia dove il popolo lo accolse col massimo entusiasmo: nessuno dei suoi sovrani, da duecento anni a quella parte, lo aveva infatti allietato con una simile vittoria.



cervo sotto la neve, val Grande di Vezza, 6 ottobre 2006

Ed infine una ricostruzione della lunga lotta sostenuta dalle popolazioni cristiane per scacciare i Saraceni da Frassineto, tratta da internet (www.cronologia.leonardo.it), dal saggio *La flotta di Allah all'arrembaggio delle coste italiane*, di ELENA BELLOMO.

Riferisce un cronista arabo che saraceni partiti dalla Spagna sbarcarono sull'indifesa costa provenzale (in corrispondenza dell'attuale Golfo di Saint-Tropez) ed occuparono un lembo di territorio, lontano dal mare circa due giorni di marcia. Il presidio di Frassineto era dotato

di strategiche difese naturali, essendo costruito su un rilievo e completamente circondato da una foresta tanto fitta da essere impenetrabile. Gli occupanti avevano inoltre modo di esercitare una stretta sorveglianza sull'ingresso alla fortezza, costituito da un solo, angusto passaggio. La fortezza di Frassineto viene generalmente identificata con la località denominata La Garde-Freinet, situata in Provenza. E' comunque ovvio ritenere che le fonti antiche con il termine Fraxenetum non si limitassero a designare un semplice castello, ma una discreta estensione di territorio all'interno del comitato del Frejus, situata tra il mare ed il Mons Maurus e posta sotto il diretto controllo saraceno. Subito dopo il loro stanziamento, gli occupanti di Frassineto iniziarono sistematiche incursioni nel territorio tra il Rodano e le Alpi e sulle coste provenzali e liguri fino ad Albenga. Giunsero poi ai passi alpini, li attraversarono, devastando il territorio italico e si spinsero fino alla Svizzera, dove assalirono il monastero di S. Gallo, il vescovado di Coira e le terre della valle del Reno. La Riviera di Ponente, ma anche l'imminente Appennino e l'Oltregiogo padano, vennero saccheggiate a più riprese. Ne conseguì la quasi totale rovina dei territori di Aquì, Alba e dell'alto Tortonese, dove una leggenda voleva che i saraceni si fossero insediati presso i resti dell'antica città romana di Libarna. L'azione predatoria degli occupanti di Frassineto tese soprattutto ad intensificarsi in corrispondenza dei più importanti valichi, frequentati soprattutto da pellegrini. In alcuni casi vennero impiantati dagli arabi veri e propri presidi ed uno scrittore contemporaneo, Flodoardo, ci informa che sui passi alpini i mori arrivarono a sostituire gli atti di brigantaggio con l'esazione di un regolare tributo.

Frassineto era dunque diventato sinonimo di morte e devastazione, eppure la virulenza degli attacchi portati dai suoi occupanti molto dovevano all'incapacità di reazione dei cristiani, se non alla loro colpevole complicità. Ulteriore indice dell'insicurezza delle coste è poi rappresentato dalle sempre più frequenti traslazioni di "Corpi Santi" dal litorale verso l'interno. Il popolo cristiano teme infatti per le proprie preziose reliquie e decide dunque di trasportarle lontano dalle coste, in luoghi più sicuri.

Possiamo ricordare in merito quella delle reliquie di S. Caprasio, portate da Lerino all'Aulla in Lunigiana per espresso desiderio dei Marchesi, e quelle di S. Calogero di Albenga, che furono trasferite al Monte sopra Civate. A causa delle scorrere arabe i traffici marittimi si erano dunque fatti dunque più rari ed insicuri. Un cronista arabo, infatti, racconta che il raggio dei commerci era drasticamente diminuito ed i mercantili incrociavano solo nei pressi della costa, ben lontano dalle zone battute dai saraceni.

L'azione sul mare da parte delle navi di Frassineto doveva però scontrarsi con l'unica marina che allora avesse la disciplina, la scienza tattica e la disponibilità di mezzi sufficienti a contrastare gli arabi: la flotta bizantina. Una sua divisione, infatti, agli ordini dell'esarca dell'Africa, incrociava abitualmente nelle acque della Sardegna e della Corsica ed era stata di fondamentale importanza nella difesa della Liguria. Lo stesso Flodoardo afferma che i greci inseguirono per mare i saraceni *usque ad Fraxinidum saltum* e li batterono, garantendo pace alle regioni del versante alpino italico. Ben lungi dal dichiararsi battuti i musulmani si preparavano però ad attuare una nuova temeraria spedizione che avrebbe sortito una delle loro maggiori vittorie: il sacco di Genova. Fino ad allora le incursioni saracene si erano sempre arrestate presso Savona, ma la traslazione delle reliquie di S. Romolo da S. Siro alla basilica cittadina di S. Lorenzo dimostra che ormai la popolazione si sentiva sicura solo all'interno delle mura della città.

Se i Genovesi avessero comunque paventato un vero pericolo avrebbero provveduto a collocare le reliquie del santo in un luogo più protetto. L'intervento bizantino del 931, quindi, aveva sventato la prima spedizione probabilmente indirizzata verso il capoluogo ligure, ma non impedì agli arabi di prendersi la rivincita tre anni dopo. Nel 934, infatti, il califfo fatimita *Muhammad*, appena incoronato, organizzò una spedizione contro i territori liguri. L'incursione venne condotta dall'ammiraglio *Ya 'qub' 'ibn 'Ishaq*, che al comando di trenta navi saccheggiò le coste liguri, facendo ritorno in patria con un ricco bottino. L'ampio progetto di affermazione sulle acque del Mediterraneo, perseguito dalla potenza

fatimita, non poteva però limitarsi a sporadiche razzie e quindi l'anno seguente venne allestita una seconda spedizione, che, sotto il medesimo comandante, assediò ed espugnò la città di Genova, grazie all'apertura di una breccia nelle mura. Ingenti furono le perdite dei difensori, senza contare le abitazioni e le chiese spogliate e distrutte e le donne, circa un migliaio, fatte prigioniere e condotte in Africa. Durante il ritorno, le imbarcazioni saracene si imbararono in un contingente della flotta bizantina, probabilmente salpato dalla Sardegna con l'intenzione di intercettarle. Molte delle navi sardo-bizantine furono incendiate ed il confronto si concluse con la loro sconfitta.

L'eco di questi avvenimenti dovette perpetuarsi a lungo, dato che, più di quattrocento anni dopo, lo storico Ibn-Haldun ricordava il sacco di Genova come il massimo trionfo della marina araba e anche la stessa storiografia genovese si sarebbe fatta vanto delle successive vittorie riportate contro gli infedeli, quasi a cancellare il segno dell'affronto subito. Solo nel 941, il re d'Italia Ugo intraprese una serie di operazioni militari, finalizzate alla definitiva eliminazione della minaccia araba che incombeva su tutto il *limes* italico, ed era ovviamente fondamentale per la riuscita di tale progetto la distruzione della base operativa di Frassineto.

Per attaccarla su due fronti, quello marino e quello terrestre, Ugo richiese l'aiuto bizantino e con tutta probabilità l'imperatore Romano Lecapeno gli concesse l'ausilio della *classis* della Sardegna. Nell'estate del 941 prese avvio l'attacco congiunto. Le navi greche riportarono una schiacciante vittoria nelle acque del Golfo di Saint-Tropez, mentre Ugo e le sue truppe occupavano Frassineto. Quando il successo sembrava ormai a portata di mano, il re, temendo che dai passi delle Alpi Occidentali e Centrali Berengario, che gli contendeva il trono, potesse entrare in Italia, venne a patti con i saraceni, legittimandone i presidi sui valichi alpini. Gli arabi, quindi, divennero vere e proprie guardie confinarie del regno e la loro influenza politica nelle vicende d'Italia si rafforzò notevolmente.

La cattura da parte degli occupanti di Frassineto di S. Maiolo, abate di Cluny, che tornava in Francia attraverso il Vallese, fu il motivo scatenante della spedizione risolutiva. La consapevolezza che essi avevano infatti osato catturare uno degli uomini più rappresentativi della chiesa dell'epoca sembra quasi aver inaspettatamente risvegliato l'orgoglio cristiano. Da questo momento comincia la lenta e sanguinosa riscossa dell'Occidente, volta a riguadagnare il predominio sul mare.

Inizialmente nella lotta contro i saraceni appaiono impegnati i maggiori rappresentanti della feudalità provenzale ed italica. Tra il 984 ed il 985, infatti, Arduino, conte di Torino, liberava i passi del Moncenisio e del Monginevro e forse aiutava Roboaldo di Arles a distruggere Frassineto, mentre il fratello di questi, Guglielmo, capo della riscossa cristiana, eliminava le ultime sbandate schiere saracene sul versante alpino occidentale. Malgrado la distruzione di Frassineto, le incursioni saracene sulle coste liguri e toscane non si arrestarono. Esse provenivano soprattutto dall'Africa e dalla Spagna e costituivano l'ultimo e vano tentativo di installare un presidio permanente nel Tirreno.

In quest'ultima lotta avrebbero progressivamente acquisito importanza le città marittime di Genova e Pisa, impegnate nel guadagnarsi un nuovo spazio vitale, che per esse naturalmente coincideva almeno con parte del Mediterraneo occidentale.

2.1.3 Truppe mercenarie

Quando gli Stati si fanno ricchi, e, soprattutto, quando se ne fa ricca la popolazione, accade spesso che la difesa venga affidata a soldati di mestiere ovvero a truppe mercenarie. Molte volte questi soldati sono tratti dalla stessa popolazione dello Stato, altre volte possono essere di origine straniera. In entrambe i casi, oltre ad una diminuzione della capacità bellica del proprio esercito, lo Stato ottiene di mettere in mortale pericolo la libertà propria e dei propri cittadini.

Il vero coraggio, quello del cittadino che difende la propria casa, la propria libertà e quella dei propri cari, è quello di cui parla ARISTOTELE, nell'*Etica Nicomachea*:

La Difesa

In conclusione, si chiamerà propriamente coraggioso colui che sta senza paura di fronte ad una morte bella, e di fronte a tutte le circostanze che costituiscono rischio immediato che conduce ad una tale morte: di questo tipo sono soprattutto le situazioni di guerra...

...la morte e le ferite saranno dolorose per l'uomo coraggioso, che le subirà contro voglia, ma le affronterà perché è bello affrontarle, ovvero perché è brutto non farlo.

E quanto più completa sarà la virtù che possiede e quanto più sarà felice, tanto più soffrirà di fronte alla morte: è per un uomo simile, soprattutto, che la vita è degna di essere vissuta, ed è lui che sarà privato dalla morte dei beni più grandi, e lo sa; e ciò è doloroso. Ma non è affatto meno coraggioso, anzi forse lo è anche di più, perché sceglie, in cambio di quei beni, ciò che è ancora più bello...

Dunque è in vista del bello morale che il coraggioso affronta le situazioni temibili e compie le azioni che derivano dal coraggio.



cervo al bramito, val Grande di Vezza, 2 ottobre 2007

Se un esercito di mestiere può normalmente vantare una professionalità maggiore di un esercito di leva, la motivazione che muove le truppe, e cioè la sete di denaro o il desiderio di avventura, le induce ad essere coraggiose ed efficaci fino a che possano agire in condizioni di relativa sicurezza e con buona certezza di vittoria. Non appena un esercito mercenario si trovi dinnanzi alla prospettiva della sconfitta, non trova in sé motivazioni sufficienti a continuare a combattere per una causa già data per persa.

Questa insufficiente motivazione al combattimento non è comunque un fatto assolutamente scontato: se l'esercito di mestiere è educato secondo particolari valori morali, allora esso unisce i due pregi, quello della professionalità militare e quello del coraggio spinto fino all'estremo sacrificio: i samurai giapponesi, così come certi corpi di elite degli eserciti contemporanei presentano queste caratteristiche.

Ma mai questo accade quando ci si affida ad eserciti stranieri.

Vi è poi un secondo e massimo pericolo, che si presenta in entrambe i casi: quando l'esercito di mestiere si avvede che nessuna altra forza lo può minacciare, esso è spinto ad impadronirsi del potere, senza che alcuno vi si possa interporre.

Questo può avvenire per proprio ed esclusivo interesse, come, in altri casi, per la difesa di particolari valori od ideologie, messi in forse dalla maggioranza del momento.

Esempi di presa del potere da parte dell'esercito sono numerosi anche ai nostri giorni, in paesi dove la democrazia non ha tradizioni particolarmente consolidate tra il popolo.

Di entrambi questi pericoli parla il PETRARCA, nella poesia *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*, dove condanna proprio l'abitudine invalsa nei comuni italiani di arruolare truppe mercenarie di origine tedesca:

Voi cui Fortuna à posto in mano il freno
de le belle contrade,
di che nulla pietà par che vi stringa,
che fan qui tante pellegrine spade?
perché 'l verde terreno
del barbarico sangue si depinga?
Vano error vi lusinga:
poco vedete, et parvi veder molto,
ché 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual piú gente possede,
colui è piú da' suoi nemici avvolto...
Né v'accorgete anchor per tante prove
del bavarico inganno
ch'alzando il dito colla morte scherza?

Chi più si circonda di mercenari, più è circondato da nemici; inoltre, costoro, quando la situazione diviene difficile, si arrendono ai loro compatrioti alzando un dito (*ch'alzando un dito...*)

Già la caduta dell'impero romano può in gran parte attribuirsi al fatto di essersi per più secoli affidato a truppe mercenarie, che costituirono l'elemento di maggior disordine ed instabilità dell'impero stesso.

2.1.4 Ancora un poco di storia

Ricordiamo alcuni degli innumerevoli casi nei quali truppe prezzolate si sono rivelate più pericolose del nemico per i loro arruolatori.

2.1.4.1 I Mamertini di Reggio e Messina

Abbiamo già raccontato della rivolta dei mercenari cartaginesi, alla fine della prima guerra punica, nel capitolo 1.4.1. Ma all'inizio della guerra si posiziona la conquista delle città di Reggio e di Messina da parte di bande di mercenari campani, che davano a se stessi il nome di Mamertini, cioè figli di Marte. Costoro, arruolati da Agatocle di Siracusa, al termine del servizio, per di più poco onorevole ed apprezzato, invece di tornarsene a casa, conquistano le città, massacrano la popolazione maschile e si fanno padroni di ogni cosa. Gli sforzi dei Greci di Sicilia per disfarsi di costoro costituì il *casus belli* dell'accendersi dello scontro tra Romani e Cartaginesi.

Il grande storico tedesco di Roma, THEODOR MOMMSEN, racconta così il fatto:

In Messana [*Messina, ndr*], che era la seconda città siciliana, posta sulla costa orientale, si era annidata un'orda di avventurieri che spadroneggiava, indipendentemente dai Siracusani e dai Cartaginesi. Erano una specie di lanzichenecchi provenienti dalla Campania. La corruzione insinuatasi nei Sabelli venuti a fondare colonie a Capua e nel suo territorio aveva ridotto, nel quarto e nel quinto secolo, la Campania... a mercato di genti al soldo e di accaparratori di mercenari per i principi e le città che abbisognassero di soldatesche.

La semi-cultura che i Greci campani avevano diffuso, la voluttà barbara per cui erano famose Capua e le città attorno ad essa, l'impotenza politica a cui quegli Stati erano condannati dall'egemonia romana, la quale però non aveva sottoposto a rigida disciplina

quella gente e lasciava loro l'indipendenza personale, tutto pareva sospingere la gioventù campana ad arruolarsi sotto le bandiere dei capitani di ventura; né occorre notare come questo ignominioso mercato di se stessi portasse anche allora, come sempre, al disamore della patria, alle abitudini di arroganza e di violenza, e più che tutto al culto della forza e all'indifferenza per il tradimento.

Questi Campani non riuscivano a persuadersi perché mai non dovessero mettere le mani, purché avessero la forza di tenerla, sulla città che veniva data loro in custodia, dal momento che con lo stesso diritto i Sanniti si erano impadroniti di Capua, ed i Lucani di non poche altre città greche. E la Sicilia, più di ogni altro, pareva indicata per questi colpi di mano; così appunto si erano stabiliti in Entella e alle falde dell'Etna i Campani venuti in Sicilia mentre ferveva la guerra del Peloponneso.

Verso l'anno 284 a.C. dunque, in Messina, capitale del partito greco che osteggiava i duecentottantaquattro signori di Siracusa, si erano stabilite le bande di Campani che prima avevano servito sotto Agatocle e, morto questo, si erano date a pirateggiare per proprio conto.

Trucidati o cacciati i cittadini, i soldati si divisero tra loro le donne, i fanciulli e le case, e non passò molto che i nuovi padroni della città, gli uomini di Marte, ossia i Mamertini, come si chiamavano questi ladroni, divennero la terza potenza dell'isola...

Nel 274, Gerone di Siracusa, si liberò dell'esercito straniero, composto di mercenari, rigenerò la milizia cittadina, e fece ogni sforzo per far risorgere la potenza ellenica...

I primi e più vicini nemici dei Siracusani erano i Mamertini, progenie degli odiosi mercenari già estirpati, assassini dei loro ospiti greci, usurpatori di parte del territorio siracusano, oppressori e concussori di molte altre piccole città greche...

Nel frattempo i Romani, alleati ai Siracusani, sterminavano i mercenari campani che avevano occupato Reggio, ma poi, intervenuti nella contesa i Cartaginesi, per fermare costoro, si alleano con i Mamertini e iniziano la guerra contro Siracusani e Cartaginesi.

E' interessante conoscere la curiosa tesi dello storico francese JULES MICHELET, nella sua *Storia di Roma*, secondo cui la divisione dei Romani in Patrizi e Plebei fosse dovuta ad un analogo episodio avvenuto originariamente a Roma, nel quale milizie di ventura avevano occupato la città, sottomesso la popolazione originaria e stabilito il proprio dominio, costituendo la classe patrizia.

E' noto come i Mamertini, Sabini o Sabelli, si impadronirono di Capua, e come i Mamertini Campani, molto tempo dopo, si impossessarono di Messina e Reggio. Entrarono in quelle città come alleati ed ausiliari, uccisero la maggior parte degli uomini e si unirono alle spose di questi. Ad un avvenimento del genere si deve forse attribuire la fondazione di Roma. I villaggi oschi o pelasgici sui sette colli saranno stati occupati pacificamente o con la forza da un *ver sacrum* di pastori sabini. *Quirinus* e *Quirites* non altro significano che *Mamers* e *Mamertini*; infatti *Mamers* presso i Sabini era lo stesso che *quir*, asta o picca, essendo il Marte sabino adorato sotto forma di una picca.

Avanzatisi audacemente sulle rive del Tevere fra i grandi popoli degli Oschi e degli Etruschi, questi Mamertini avranno assoggettato ogni tanto a taglie o contribuzioni quei popoli dediti all'agricoltura.

Crescendo di numero mercè l'asilo aperto ai fuggiaschi ed ai vagabondi, quegli abitanti avranno potuto sussistere a lungo senza donne. In Romolo venne così personificato un lungo ciclo. Il ratto delle Sabine, dato come unico dalla poesia, dovette rinnovarsi in quel ciclo, ad ogni stagione campale. Donne, schiavi, messi e bestiame costituivano le prede.

2.1.4.2 I Mamelucchi in Egitto

Dall'anno 1000 in poi, i regnanti Abbasidi che, da Bagdad, reggevano le sorti della comunità islamica del medio oriente, si servirono per loro difesa di una Guardia Turca, un corpo costituito da elementi delle tribù nomadi delle steppe transcaucasiche. Questo fatto costituì la fine dell'indipendenza araba, con la successiva presa del potere da parte dei turchi, che lo mantennero fino al secolo XX. Una delle tribù di origine turca che si impadronì del potere in quegli anni, fu

quella dei Mamelucchi, che regnò in Egitto in modo totalmente autonomo dal 1259, quando si impadronì del potere al termine o a danno della dinastia degli Ayyubidi, di origine curda, anch'essa di origine militare (il cui massimo esponente fu il Saladino), fino al 1517, quando l'Egitto fu conquistato dall'impero Ottomano (i turchi conquistatori di Bisanzio).

Essi si distinsero in due rami: quello più antico, dei Mamelucchi bahri o fluviali (1259-1382), e quello più recente, dei Mamelucchi burghi o della torre, detti anche Mamelucchi circassi (1382-1517). Il loro dominio si estese dalla Libia all'Eritrea, fino alla Siria ed all'Eufrate.

Sotto di essi si ebbe uno sviluppo artistico molto singolare, ispirato dalla cultura selgiuchide, distinto in due momenti, uno più *classico*, l'altro *barocco*.

Successivamente essi rimasero in Egitto come una sorta di nobiltà feudale, rispettati dal potere ufficiale degli Ottomani, al cui servizio militavano, e sparirono solamente dopo la cosiddetta *battaglia delle piramidi*, combattuta contro Napoleone il 21 luglio 1798. Resoconti dell'epoca ricordano come ogni Mamelucco fosse un vero e proprio tesoro ambulante, carico di armi ed ornamenti coperti d'oro e di pietre preziose. Questo fatto li rendeva prede ambite della soldataglia, e ne affrettò la fine.

L'aspetto più curioso del loro potere, durato ben 650 anni, fu che essi riuscirono a mantenere la propria identità razziale assolutamente distinta da quella egiziana, e quindi la propria assoluta individualità, attraverso la proibizione di nozze e di figli legittimi cui lasciare in eredità beni e potere: ogni Mamelucco lasciava proprio erede uno schiavo proveniente dal Caucaso, la loro terra d'origine, appositamente fatto catturare da scorridori a questo incaricati, perpetuando in tal modo l'origine iniziale della loro schiatta.

2.1.4.3 Le milizie di ventura nel Rinascimento in Italia

Così lo storico Carlo Denina, nella sua opera *Le rivoluzioni d'Italia*, parla del fenomeno:

Ma il maggior danno che patisse l'Italia dalla metà del secolo in poi, procedette dal nuovo genere di milizia che si introdusse circa il 1340, e in breve, come tutte le cattive usanze, s'accrebbe, si propagò e divenne comune a tutti i principi e le repubbliche italiane. Sino a quel tempo se non tutte, certamente il maggior nerbo delle milizie erano proprie e naturali di ciascuno Stato o libero o monarchico che si fosse. Era bensì costume antico che nelle più ardue e pericolose guerre si soldassero cavalieri e fanti tedeschi; perché scendendo costoro a cercar fortuna in Italia, specialmente in occasione che i re di Germania venivano a pigliar corona, rare erano le volte che se ne tornassero tutti in Alemagna, finite le imprese del re. Molti di loro di acconciavano al servizio delle repubbliche e de' principi italiani, e molti ancora ne venivano per quello a bella posta di oltremonti... Avevano le dette masnade i lor conestabili nazionali, ciascun de' quali poteva comandare a poche decine di barbute, cioè di cavalieri a due cavalli...; ma il comando generale restava appresso un capitano cittadino, o suddito, o in qualunque modo italiano, che non faceva causa comune coi tedeschi od altri stranieri, a cui comandava. Passato il bisogno, coteste masnade per l'ordinario si licenziavano... Con tutto questo non lasciavano di dar disturbo dovunque si volgessero.

Troviamo che nell'anno 1322 alcune di queste masnade, partitesi dai fiorentini, al cui soldo militavano, s'andarono ad unire con Deo Tolomei fuoruscito di Siena,..., e fattisi chiamar *la Compagnia*, andavano infestando il contado di Siena, rubando e manomettendo ogni cosa... Nel 1339 presero altra forma, e fu allora quando Lodrisio Visconti si fece capo delle genti d'armi tedesche che Mastin della Scala licenziò dal suo servizio, e che Lodrisio condusse predando e saccheggiando da Verona fin presso a Milano. La virtù delle genti d'Azzo, signore dello Stato, e specialmente il braccio aggiuntovi a tempo d'alcune truppe di savoardi ed altri suoi confederati, disfece quei masnadieri. Ma l'esempio di quell'unione di genti a ventura e di ribaldi fu l'epoca fatale in cui altre simili compagnie si formarono di poi con tanta rovina d'Italia...

Quando gli Stati ebbero una volta cominciato a servirsi nelle guerre di queste compagnie, il male divenne pressoché necessario; e ancorché non tardassero a vedere le cattive conseguenze di cotal genere di milizie, dovettero nulladimeno non pur patire questo male,

ma accrescerlo. Perocché qualunque de' principi si trovasse da una potenza contraria assalito con queste armi, non essendo a tempo, ancorché volesse, di armare i suoi sudditi, o soldare eziandio, secondo l'antico costume, piccole truppe o masnade divise, per dar loro un comandante a sua scelta, gli conveniva ricorrere a queste grandi compagnie già composte e già addestrate ed avvezze ad obbedire al suo proprio capitano generale.

Così il marchese Giovanni di Monferrato... andò egli stesso in Provenza per condur di là al suo servizio una nuova compagnia d'inglesi... Chiamavasi questa la *Compagnia bianca*; perocché tutte pigliavano un soprannome particolare, come la *Compagnia di San Giorgio* e la *Compagnia della Stella*, che furono le prime a farsi nominare in Italia...

Essi si godevano il fiore dei tributi; perocché per guadagnarseli e contentarli, conveniva a quel potentato che li conduceva a suo servizio, pagar loro ingordi stipendi, e niente meno costava poi il licenziarli e mandarli via, passato il bisogno. Il peggio era, che d'ordinario se ne aveva cattivo servizio, perché servivano sempre con doppia fede, ed erano temuti egualmente e più da quel che li pagava, che da quelli contro cui erano mandati... Né anche bastava che a loro si destinasse tutto il danaro più spiccio che correva in Italia; ma cavalli, giumenti, robe d'ogni sorta, e specialmente il fiore delle donne e della gioventù doveva riservarsi per questi capitani di ventura, e lor masnadieri.

Talché pochi Bascià fra gli Ottomani esercitavano forse un dispotismo più fiero e più acerbo ed universale di quel che costoro facevano per le contrade d'Italia...

Ma il maggior male per appunto che recò seco l'introduzione di tal genere di milizia straniera ed a ventura, fu l'avvilimento della milizia propria e cittadina; perciocché allora i principi ed i rettori delle repubbliche, quale per cupidità di occupar più facilmente l'altrui, quale per sospetto e per tema di essere assaltati da un altro trovarono più spedita maniera d'armarsi con la condotta di quella soldatesca, che far leva di milizie nel proprio Stato...



cervo nel bosco, val Grande di Vezza, 2 ottobre 2007

Se qualche ombra di vantaggio ne venne all'uso di quelle milizie, fu per avventura che i fatti d'arme divenissero col tempo molto meno distruttivi che non eran di prima. Ma questo vantaggio allorché si cominciò a provare, costò tuttavia assai caro all'Italia; perché trovandosi quasi disarmata per la decadenza delle milizie proprie, restò esposta a tutte le invasioni delle potenze straniere nell'entrare del secolo decimo sesto. Frattanto se versandosi nelle guerre il sangue straniero e venale, si risparmiò qualche parte del sangue italiano almeno ne' fatti d'armi, grandissimo fu ad ogni modo l'eccidio e l'estermio che ci recarono quelle barbare ed ingorde compagnie, dalla cui cupidigia e crudeltà niuna condizione di persone e niuna parte di questa provincia andò esente: e l'oro che i Tedeschi, Ungheri, Inglesi e Borgognoni, ond'esse erano composte, fecero dalle nostre contrade passare oltremonti, fu inestimabile.

2.1.4.4 Pandolfo Malatesta signore di Brescia

Ma non furono questi i soli danni provocati dal militare mercenario. Oltre ai costi in denaro, esso costò direttamente in termini di libertà alle città italiane: infatti non poche di queste caddero nelle mani dei comandanti militari di varia origine, che se ne fecero Signori. Il Denina polemizza più con gli stranieri che con gli Italiani, secondo una retorica ottocentesca, ma questo impadronirsi delle signorie cittadine da parte di uomini d'arme e la conseguente fine della libertà civile fu al primo posto tra le cause della decadenza italiana, che aprì la porta al dominio dello straniero, talora non sentito peggiore di quello dei tirannelli nostrani.

Riportiamo a seguito il racconto della conquista della città di Brescia da parte di Pandolfo Malatesta, che se ne fece signore nel 1404. Il brano è tratto dalla monumentale Storia di Brescia, a cura di GIOVANNI TRECCANI DEGLI ALFIERI, Vol. I:

Nato nel 1377 da Galeotto signore di Fano, Pandolfo apparteneva alla celebre casata principesca guelfa dei Malatesta da Verucchio, che tenne per circa due secoli il dominio sulla marca d'Ancona e su parte della Romagna lasciando orme gloriose a motivo della sua grande passione per la conquista, il fasto, l'erudizione e l'arte.

Animato da sogni ambiziosi, divenuto ancor giovanissimo signore di Fano, aveva formato una compagnia di ventura, alla cui testa aveva militato sotto le insegne di Gian Galeazzo [Visconti]. Alla morte di lui anche Pandolfo come gli altri cercava di assidersi nel convito della spartizione del ducato. Compagno nell'impresa bresciana di Pandolfo era in questo momento Facino Cane. Chiamati entrambi dai ghibellini di Brescia, le cui sorti volgevano al peggio, passato l'Adda (29 gennaio 1404) ed entrambi in territorio bresciano, si dirigevano verso la città, sottomettendo all'obbedienza ducale i vacillanti castelli degli insorti. Giunti alle mura di Brescia, la occuparono.

Ma tre giorni prima dell'impresa Pandolfo, per mezzo del suo segretario Ludovico Cantello aveva scritto a Giovanni Martinengo, capo dei guelfi bresciani, informandolo di avere un credito di 200.000 ducati verso la reggenza ducale e chiedendo amichevolmente che gli dessero la città e lo accogliessero fidenti: egli sarebbe stato un buon principe.

Il Cantello si adoperò perché i guelfi lo compiaceressero. Ed affinché il Malatesta non sembrasse traditore si convenne che si mettessero fuori tre batterie per simulare un assalto e che i guelfi cedessero come vinti e che infine il dramma terminasse come ultima scena con il trionfale ingresso di Pandolfo. Tutto questo per ingannare non solo i ghibellini ignari del tradimento, ma soprattutto Facino Cane, più aperto sostenitore dell'antico dominio, e ben lontano dal sospettare quelle mene. Convenuti pertanto i guelfi a porta Brescia, confermati i patti di quella pace che Facino Cane non dubitava fosse conclusa a nome di Caterina Visconti, Facino occupava la cittadella e Pandolfo la città.

Poi proseguirono entrambi a soccorrere Verona, circondata dalle armi dei carraresi [partigiani di Francesco Novello da Carrara, ndr]: ma era troppo tardi, quelli l'avevano già presa. Facino allora avanzò verso Vicenza e Padova, minacciate dal Carrara, mentre Pandolfo tornava a Brescia...

Al governo della città erano rimasti Giovanni dell'Agnello, capitano della Cittadella, e i condottieri del presidio; quando alle porte della città si presentò un araldo che, introdotto dal capitano presentò un'intimazione dello stesso Pandolfo, con la quale esigeva il possesso della città, ch'egli asseriva a lui affidata dalla reggenza. Mentre il capitano meravigliato spediva messi chiedendo alla reggenza risposta sollecita e risoluta, Pandolfo circondato da cavalli e fanti si avvicinava alle porte con due decreti di Caterina, nei quali si diceva che si doveva ricevere all'istante il magnifico Pandolfo coi militi del suo seguito nella cittadella... Così Brescia passava nelle mani del capitano di ventura; tranne la rocca di porta Pile ed il castello che tenevano fede a Caterina, e così molti luoghi del contado dove si erano rifugiati i Ghibellini avversi al Malatesta.

Pandolfo acquisterà nel 1408 anche la città di Bergamo dai Soardi e dai Colleoni, per 30.000 scudi. La sua signoria andrà dapprima rafforzandosi, ma poi cadrà sotto i colpi dei milanesi, guidati dal Carmagnola, il 15 marzo 1421.



cervo sotto la neve, val Grande di Vezza, 11 ottobre 2006

2.1.4.5 Considerazioni conclusive

Al di là delle considerazioni, abbastanza scontate, sull'indispensabilità dell'esistenza di uno strumento di difesa per uno Stato, vorrei sottolineare l'importanza di un esercito fondato sulla leva di popolo e sulle tradizioni delle sue genti, piuttosto che su apparati di mestiere, formati da volontari molte volte attratti più dalla prospettiva del posto fisso e sicuro che da amor patrio o virtù guerriera.

Abbiamo visto, in questi anni, la distruzione della tradizione militare alpina, che forniva all'Italia un esercito di altissima qualità, tratto dalle sue popolazioni montanare e sorretto da un grande concorso di tradizione e fierezza locale, con la fine della leva territoriale e la formazione dei reparti alpini con truppe di ogni regione, in particolare meridionali.

Alla lunga si è visto che soluzioni di questo tipo, di certo più economiche, non rendono gli Stati e le comunità più sicuri. Non basta l'affermazione che i tempi sono cambiati e che la saldezza

democratica del Paese rende gli eserciti di mestiere molto meno pericolosi. Nessuno degli Stati o dei principi rovesciati da milizie mercenarie pensava, al momento del loro arruolamento, che quel che poi accadde sarebbe stato possibile. Ed i tempi, nella storia, sono molto più lenti a cambiare della percezione che ne hanno coloro che li stanno vivendo.

Personalmente non sono quindi favorevole alla fine dell'arruolamento di leva, che vedo utile, tra l'altro, non solo alla difesa della libertà civile, ma anche come strumento di grande educazione della gioventù, sottratta per un tempo congruo alla mollezza dei costumi contemporanei ed abituata alla vita di comunità cameratesca, esperienza mai più ripetibile altrimenti. Non è un caso che il periodo militare è quello che dà origine alle tradizioni più sentite e partecipate e che tutti ricordano con nostalgia.

Vorrei far notare che il fatto che molte volte il servizio di leva si rivelava una autentica perdita di tempo, senza alcun addestramento od esperienza militare, era più dovuto alle strutture di mestiere dell'esercito, ufficiali e sottufficiali (leggasi marescialli) abituati e vogliosi più di una vita da impiegati che da soldati, che dall'attitudine dei giovani di leva.

Invece dell'abolizione della leva, avrei visto con favore l'obbligatorietà del servizio civile per tutti (maschi e femmine), per almeno due anni, senza esenzioni per nessuno, se non per invalidità gravi e reali, nell'ambito del quale, volontariamente, fosse possibile svolgere uno o due anni di servizio militare, con addestramento reale.

Il servizio civile dovrebbe svolgersi nell'ambito di diversi ruoli od attività, scelte liberamente, tra le quali l'assistenza agli anziani od ai disabili, la sorveglianza ambientale e civile (vigili del fuoco, protezione civile, sorveglianza a biblioteche e musei ed al patrimonio artistico) ed altre attività di pubblica utilità tra le quali il ripristino dei sentieri montani, lasciati sempre più all'abbandono ed alla lenta distruzione portata dalle ingiurie del tempo. Un grandissimo patrimonio di sentieri e strade di montagna, realizzate nel corso della prima guerra mondiale, sta a poco a poco scomparendo, per l'insufficienza del lavoro volontario degli appassionati. La possibilità di disporre di un servizio dedicato ne permetterebbe il ripristino e la regolare manutenzione.

La vivibilità delle nostre montagne e dei nostri parchi naturali, la possibilità per la gioventù di esercitarsi in sport al contatto con la natura e lo stesso nostro turismo ne sarebbero grandemente beneficiati.

Un servizio civile organizzato paramilitarmente, cioè in strutture separate e con disciplina militare (non, cioè, da casa propria e senza controllo), costituirebbe un momento di grande esperienza ed educazione per i giovani e di altrettanto grande utilità per la comunità.

Coloro che lo desidererebbero, potrebbero, in questo ambito, svolgere il servizio militare, rovesciando in tal modo il rapporto precedente, nel quale il servizio civile era una eccezionale alternativa a quello militare.

Non sono poi da trascurare le esperienze svizzere od americane (guardia nazionale), nelle quali si resta nell'esercito od in strutture di difesa territoriali per tutta la vita, pur nell'attività civile, con brevi periodi annuali di ferma ed addestramento, fornendo alla società una struttura di emergenza sempre pronta ed efficace. I servizi di vigili del fuoco del Trentino e del Tirolo ne danno un esempio di grande validità.



sorpresa!... lago Riguccio, val Grande di Vezza, 1 novembre 2007



dente di cane, s. Antonio di Nave, 12 febbraio 2008

Quinto intermezzo: *O bella età de l'oro!*

Nel 1573 Torquato Tasso pubblica l'*Aminta*, opera conformata al genere letterario del *dramma pastorale*, che già dal Castiglione e dal Tansillo si era visto promosso a metà del secolo e che godrà di grande favore tra il pubblico dell'epoca.

Aminta è frutto dell'amena vita di corte che il Tasso trascorre, ancora senza preoccupazioni, presso gli Estensi di Ferrara, tra amori e lascivie (forse solo sognate?, ovvero quanto *virtual!*). E di spirito godereccio e spensierato è ricolmo il libro, intriso in ogni sua pagina di sensualità, né tuttavia mai sboccato o volgare.

Tasso concilia queste pagine a principi morali piuttosto rilassati, se non totalmente libertini, ma giungerà a sconfessarle, più avanti negli anni e nel mezzo della *Gerusalemme*, in quel giardino di Armida ove un pappagallo ripete giusto i versi da lui scritti nell'*Aminta*, ma solo per vederli ora fieramente condannati dai due cavalieri cristiani, Guelfo ed Ubaldo, mandati a salvare Rinaldo dalle braccia e dal grembo della maliarda strega.

E' nel celebre Coro *O bella età de l'oro* che Tasso investe questi principi gaudenti, vagheggiando una lontana era nella quale ogni *libito* si desse *licito*, ed in particolare ogni giovane donna fiorisse disposta alle altrui (o, meglio, a quelle del Tasso) voglie licenziose.

Nel 1590, Battista Guarini pubblica un altro dramma pastorale, *Il pastor fido*, ed in esso compare un Coro palesemente, quanto *seriamente* parodiato dall'*Aminta*. Il percorso del Coro tassiano viene infatti abilmente ribattuto da passi morigerati, che ne convertono i concetti dissoluti ad atmosfere or ora *riformate*.

L'invenzione del Guarini, al di là degli intenti morali ed etici, si segnala in misura dell'abilità compositiva e dell'arguzia con la quale egli rovescia il punto di vista del Tasso, pur rispettando

O bella età de l'oro!

formalmente l'intera composizione originaria, addirittura conservando intatte non solo le rime ma addirittura tutte le parole finali di ogni singolo verso dell'opera tassiana. Confrontiamo, appaiando i versi, i due Cori, e commentandoli brevemente.

TASSO, *Aminta*, Atto I, scena II

O bella età de l'oro,
non già perché di latte
sen' corse il fiume e stillò mele il bosco;
non perché i frutti loro
dier da l'aratro intatte
le terre, e gli angui errar senz'ira o tosco;
non perché nuvol fosco
non spiegò allor suo velo,
ma in primavera eterna,
ch'ora s'accende e verna,
rise di luce e di sereno il cielo;
né portò peregrino
o guerra o merce agli altrui lidi il pino;

GUARINI, *Pastor Fido*, Atto IV, scena IX

Oh bella età de l'oro,
quand'era cibo il latte
del pargoletto mondo e culla il bosco;
e i cari parti loro
godean le greggi intatte,
né temea il mondo ancor ferro né tosco!
Pensier torbido e fosco
allor non facea velo
al sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo,
ond'è che il peregrino
va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.

Le caratteristiche della mitica *età dell'oro* sono dunque, per il Tasso, squisitamente materiali: latte e miele a fiotti su terre feconde quanto vergini di umano sudore, animali in mansueta goduria di perenne primavera, sconosciuta la navigazione commerciale e viepiù bellica. Per il Guarini, tutto ciò si conferma irraggiato da una luce tersa di pacifica onestà, ma soprattutto spiritualmente nobilitato da una ragione non ancora intorbidita dalla caligine della sensualità.

ma sol perché quel vano
nome senza soggetto,
quell'idolo d'errori, idol d'inganno,
quel che dal volgo insano
onor poscia fu detto,
che di nostra natura 'l feo tiranno,
non mischiava il suo affanno
fra le liete dolcezze
de l'amoroso gregge;
né fu sua dura legge
nota a quell'alme in libertate avvezze,
ma legge aurea e felice
che natura scolpì: "S'ei piace, ei lice".

Quel suon fastoso e vano,
quell'inutil soggetto
di lusinghe, di titoli e d'inganno,
ch' "onor" dal volgo insano
indegnamente è detto,
non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
per le vere dolcezze;
tra i boschi e tra le gregge
la fede aver per legge,
fu di quell'alme, al ben oprar avvezze,
cura d'onor felice,
cui dettava Onestà: "Piaccia, se lice".

Alle descritte meraviglie si aggiungeva, nella fantasia del Tasso, l'assoluta e originaria assenza (ovvero ancora preadamitica inesistenza) di ogni senso del pudore (*onore*), così che il principio delle genti felici era: *è lecito far tutto ciò che piace*.

Con sottile abilità Guarini inverte il concetto: non si dava allora necessario alcun senso artificioso dell'*onore*, poiché il senso naturale (*Onestà*) spingeva le beate genti di quel *pargoletto mondo* a goder solo di ciò che era lecito.

Allor tra fiori e linfe
traen dolci carole
gli Amoretti senz'archi e senza faci;
sedean pastori e ninfe
meschiando a le parole
vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
strettamente tenaci;

Allor tra prati e linfe
gli scherzi, e le carole,
di legittimo amor furon le faci.
Avean pastori e ninfe
il cor ne le parole;
dava lor Imeneo le gioie e i baci
più dolci e più tenaci.

Pensieri incespicando

la verginella ignude
scopria sue fresche rose,
ch'or tien nel velo ascose,
e le poma del seno acerbe e crude;
e spesso in fonte o in lago
scherzar si vide con l'amata il vago.

Un sol godeva ignude
d'Amor le vive rose;
furtivo amante ascose
le trovò sempre, ed aspre voglie e crude,
o in antro o in selva o in lago,
ed era un nome sol marito e vago.

La fantasia erotica aveva evocato al Tasso lascivi intrecci di pastori e pastorelle che, senza freni e discriminazioni, amareggiavano serenamente, bagnandosi ignudi nelle acque di fonti o laghetti. Il Guarini vede a sua volta una scena analoga, dove ad aprire i piaceri amorosi è però solo *Imeneo*, cioè il matrimonio, e in cui unicamente al marito, che è anche il solo amante (*vago*), si concede la vista delle bellezze altrimenti ascose. In vero, la caratteristica dell'età stava proprio in questa coincidenza tra amore sensuale ed amore maritale.

Tu prima, Onor, velasti
la fonte dei diletta,
negando l'onde a l'amorosa sete;
tu a' begli occhi insegnasti
di starne in sé ristretti,
e tener lor bellezze altrui secrete;
tu raccogliesti in rete
le chiome a l'aura sparte;
tu i dolci atti lascivi
festi ritrosi e schivi;
ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte;
opra è tua sola, o Onore,
che furto sia quel che fu don d'Amore.

Secol rio, che velasti
co' tuoi sozzi diletta
il bel de l'alma, ed a nudrir la sete
dei desiri insegnasti
co' sembianti ristretti,
sfrenando poi l'impurità segrete!
Così, qual tesa rete
tra fiori e fronde sparte,
celi pensier lascivi
con atti santi e schivi;
bontà stimi il parer, la vita un'arte;
né curi, e parti onore,
che furto sia, pur che s'asconda, amore.

L'*Onore*, nei versi del Tasso, è colpevole di aver indotto le belle a nascondere le loro grazie, facendo sì che solo furtivamente, quasi fosse rapina, si possa avere ciò che Amore aveva donato agli uomini.

Dal canto suo il Guarini attribuisce al secolo corrotto, cioè alla nostra epoca, l'aver ipocritamente celato quello che nascostamente e sozzamente si gode; e per giunta di non curare che si possa avere Amore con gli inganni, purché tutto rimanga sotterfugio. Come si vede, anche qui l'orizzonte morale è assolutamente difforme.

E son tuoi fatti egregi
le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore e di Natura donno,
tu domator de' Regi,
che fai tra questi chiostru,
che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
agl'illustri e potenti:
noi qui, negletta e bassa
turba, senza te lassa
viver ne l'uso de l'antiche genti.

Ma tu, deh! spirti egregi
forma ne' petti nostri,
verace Onor, de le grand'alme donno.
O regnator de' regi,
deh! torna in questi chiostru,
che senza te beati esser non ponno.
Dèstin dal mortal sonno
tuoi stimoli potenti
chi per indegna e bassa
voglia, seguir te lassa,
e lassa il pregio de' l'antiche genti.

L'*Onore*, padrone (*donno*) ormai dell'Amore e della Natura, reputa sua gloria le pene che ci arreca, talché il Tasso lo invita ad andarsene e ad angustiare quegli *illustri* e quei *Regi* a lui tanto più sottomessi quanto più *potenti*. Il poeta, d'altra parte, volentieri si mischia ad una *negletta e bassa turba*, pur di essere lasciato in pace con le sue amoroze a *viver ne l'uso de l'antiche genti*, ovvero fornificando candidamente.

O bella età de l'oro!

Al contrario il Guarini invita il *verace Onore*, signore delle anime grandi, a venire tra noi per destare dal sonno delle indegnità chi ancora vi si crogiola, richiamandolo alla nobiltà perduta.

Amiam, ché non ha tregua
con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam, ché 'l Sol si muore e poi rinasce:
a noi sua breve luce
s'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Speriam, ché 'l mal fa tregua
talor, se speme in noi non si dilegua.
Speriam, ché 'l sol cadente anco rinasce,
e 'l ciel, quando men luce,
l'aspettato seren spesso n'adduce.

Trionfa alla fine l'edonismo del Tasso in un accorato invito all'Amore, consueto e classico appello, qui decisamente catulliano, a disperdere nel piacere l'ineluttabile fugacità del vivere e l'incombente ombra d'un sonno eterno.

Sarà tale sentimento dell'esistenza, in apparenza gaudente, in realtà disperato, che porterà il Tasso alla pazzia, trascorsa la giovinezza e rivelatisi vani i sogni ed i desideri da questa suscitati.

Pacatamente fiduciosa è invece la chiusa del Guarini, che coglie nel risorgente sole l'auspicio di un ritorno, anche per noi, del sereno tante volte perduto.

Amiam è il grido del Tasso, per sgominare la disperazione; *Speriam* quello del Guarini, per tornare ad amare ed a sognare.



polmonaria (*pulmonaria officinalis*), s.Antonio di Nave, 12 febbraio 2008



gracchio, 'senter de l'Asen', val Grande di Vezza, 24 giugno 2007

2.2 La Giustizia

2.2.1 *La giustizia come secondo compito dello Stato*

Immediatamente dopo la difesa dalle aggressioni esterne, lo Stato si assume il compito della difesa interna, cioè della difesa dei cittadini dalle aggressioni dei malintenzionati e dei facinorosi.

A questo scopo organizza forze di polizia, chiamate in vari modi, ma il cui compito è il mantenimento dell'ordine interno e la difesa dello Stato stesso da rivolte e ribellioni (compito che diviene rapidamente prioritario, man mano che lo Stato si impadronisce di ogni potere). Inoltre esso si assume, necessariamente, l'incarico di dirimere le controversie tra i cittadini, giudicando ed emettendo sentenze, per prevenire le violenze che inevitabilmente conseguono alle liti ed ai contrasti civili: in tal modo nascono il diritto e la giustizia civile.

Ma la difesa dalle violenze e dai reati veri e propri fa nascere la giustizia penale, con la quale lo Stato sottrae al singolo sia la difesa propria, se non nel caso di immediata necessità, sia il diritto alla vendetta per i torti subiti.

La seconda conseguenza dell'assunzione da parte dello Stato della difesa dell'ordine interno, dopo la formazione di corpi armati di protezione e prevenzione, è la creazione della Legge, cioè lo stabilire in forma preventiva, scritta e conoscibile da parte di tutti, le regole di comportamento reciproco e definire i poteri dello Stato stesso nei confronti del cittadino.

Non voglio occuparmi di tutto questo, perché l'argomento non avrebbe più fine: mi occuperò solo della giustizia penale, in quanto questa costituisce la maggior forma di ingerenza dello Stato nella Libertà del singolo, prevedendo essa non solo la privazione dei beni e della Libertà per l'individuo, ma, in certi casi, addirittura della vita.

La libertà filosofica consiste nell'esercizio della propria volontà, o almeno (se si deve parlare per tutti i sistemi) nell'opinione che si ha di esercitare la propria volontà *[allusione*

alle teorie deterministico-materialiste che andavano diffondendosi, ndr]. La libertà politica consiste nella sicurezza, o almeno nell'opinione che si ha della propria sicurezza. Questa sicurezza non è mai tanto minacciata come nelle accuse pubbliche o private. Dunque dalla bontà delle leggi penali dipende principalmente la libertà del cittadino.

CHARLES-LOUIS DE SECONDAT DE MONTESQUIEU, *Lo spirito delle Leggi*, Libro XII, cap. I.

2.2.2 Principi generali della Giustizia penale

Poiché l'azione dello Stato contro il cittadino colpevole lede necessariamente i suoi diritti naturali, che non gli vengono dallo Stato e dalla Legge, ma dalla propria natura di Uomo e di Essere Pensante (o Spirito), questa azione deve essere limitata da principi generali di garanzia, inviolabili da parte dello Stato, principi che costituiscono il patrimonio più prezioso di una civiltà.

In dubio, pro reo: l'espressione latina ci indica l'origine antichissima di questo principio: nessuno deve essere condannato se sussistono dubbi sulla sua colpevolezza; è meglio un colpevole in libertà che un innocente in carcere.

La pluralità dei giudici o dei giurati ed i diversi gradi del giudizio sono mezzi per garantire questo principio: è infatti sufficiente che la colpevolezza non risulti evidente a qualche giudicante tra i tanti coinvolti, perché l'accusato sia assolto.

Nei paesi civili, questo principio si esprime anche con l'impossibilità di agire in giudizio contro una persona già assolta, in mancanza di nuove prove (e in taluni paesi anche in questo caso). *Non bis in idem* (non due volte contro lo stesso) è l'espressione latina che illustra il principio.

Infatti, se una persona è già stata assolta, questo fatto è la prova evidente ed ufficiale che esiste dubbio sulla sua colpevolezza. La possibilità di ricorrere è solo dell'imputato, se condannato, proprio perché deve essere possibile dirimere e superare ogni dubbio prima della definitiva condanna.

Se infatti un accusato viene assolto anche una sola volta su tre, il dubbio di innocenza esiste: pertanto una sola assoluzione fa terminare l'azione contro di lui.

Una recente sentenza della *corte costituzionale italiana*, (che scrivo con lettere minuscole per esprimere tutto il disprezzo che provo per dei giudici politicanti ed indegni del loro compito, come quelli che hanno espresso questo giudizio), ha annullato una legge che introduceva anche in Italia questo principio, con la motivazione, incredibile, che essa violava il presupposto di parità tra difesa ed accusa. In tal modo, un principio, come quest'ultimo, stabilito in difesa del cittadino, viene usato per difendere l'arbitrio del magistrato. Nessuna parità esiste tra accusatore ed accusato, quando il primo non va in carcere se il secondo viene assolto, e quando il magistrato agisce in giudizio a spese dello Stato e senza rischi, mentre il cittadino agisce a spese proprie ed a proprio rischio. Si verificano in continuazione casi di magistrati che ricorrono due volte consecutive contro sentenze di assoluzione, perseguendo in tal modo, a spese nostre e senza alcuna conseguenza per loro, un cittadino già assolto due volte, costringendolo, se non altro, a dilapidare i propri beni per pagarsi collegi di difesa in tre processi per lo stesso fatto e con le stesse prove, e per il quale potrebbe, la terza volta, essere rimandato in giudizio, se ha la sfortuna di trovare giudicanti sodali dell'accusatore.

Certezza del diritto: il cittadino deve poter conoscere a priori cosa gli è lecito fare e cosa è proibito; parimenti deve conoscere quale è la pena che consegue dai suoi atti illeciti.

Prima conseguenza di questo principio è la *non retroattività della legge*, cioè la non legittimità di leggi che comportano punizioni per atti antecedenti alla legge stessa.

Inoltre, ogni cittadino deve essere giudicato in base alle leggi valide per lui, cioè quelle del suo Stato; questo principio, evidente, può essere superato solo contro il legislatore malizioso, che abbia legiferato contro la legge precedente, allo scopo di garantirsi l'impunità per delitti naturali, cioè definiti come tali dalla coscienza universale dell'uomo, ma non contro il cittadino comune, soggetto alle leggi del suo Stato, che non ha alcuna possibilità di sottrarsi.

Questo principio ha pure una seconda, importantissima implicanza: la legge deve essere interpretabile chiaramente da tutti, nel momento in cui viene violata. Cioè, chi viola la legge deve essere in grado di saperlo con certezza: nessuno deve poter violare inconsapevolmente una legge, se non per ignoranza colpevole.

Pertanto non è ammessa la giurisdizione creativa, quella per la quale il giudice condanna degli accusati per interpretazioni della legge mai utilizzate precedentemente, come invece è avvenuto ed avviene in Italia negli ultimi decenni, con reati non previsti esplicitamente dal codice, inventati di sana pianta dai pubblici ministeri e accolti dai collegi giudicanti, tra i quali, ad esempio, il definire *furto* il reato di bracconaggio o di raccolta non autorizzata di funghi o fiori (cosa usuale tra certi giudici di tendenze ambientaliste, secondo i quali le pene già previste per tali reati sarebbero insufficienti, e quindi vanno aggravate con nuove ipotesi di reato), il *voto di scambio*, il *concorso esterno in associazione mafiosa*, tutti reati non previsti dalla legge ed addirittura, negli ultimi due casi, inventati con la loro definizione.

Riporto a questo proposito l'opinione del Beccaria, espressa in vari e significativi passaggi:

La prima conseguenza di questi principii è che le sole leggi possono decretar le pene su i delitti, e quest'autorità non può risiedere che presso il legislatore, che rappresenta tutta la società unita per un contratto sociale; nessun magistrato (che è parte di società) può con giustizia infligger pene contro ad un altro membro della società medesima. Ma una pena accresciuta al di là dal limite fissato dalle leggi è la pena giusta più un'altra pena; dunque non può un magistrato, sotto qualunque pretesto di zelo o di ben pubblico, accrescere la pena stabilita ad un delinquente cittadino.

Nemmeno l'autorità d'interpretare le leggi penali può risiedere presso i giudici criminali per la stessa ragione che non sono legislatori. ...

Non v'è cosa più pericolosa di quell'assioma comune che bisogna consultare lo spirito della legge. Questo è un argine rotto al torrente delle opinioni. ...

Quindi veggiamo gli stessi delitti dallo stesso tribunale puniti diversamente in diversi tempi, per aver consultato non la costante e fissa voce della legge, ma l'errante instabilità delle interpretazioni. Un disordine che nasce dalla rigorosa osservanza della lettera di una legge penale non è da mettersi in confronto coi disordini che nascono dalla interpretazione. Un tal momentaneo inconveniente spinge a fare la facile e necessaria correzione alle parole della legge, che sono la cagione dell'incertezza, ma impedisce la fatale licenza di ragionare, da cui nascono le arbitrarie e venali controversie. Quando un codice fisso di leggi, che si debbono osservare alla lettera, non lascia al giudice altra incombenza che di esaminare le azioni de' cittadini, e giudicarle conformi o difformi alla legge scritta, quando la norma del giusto e dell'ingiusto, che deve dirigere le azioni sí del cittadino ignorante come del cittadino filosofo, non è un affare di controversia, ma di fatto, allora i sudditi non sono soggetti alle piccole tirannie di molti, tanto più crudeli quanto è minore la distanza fra chi soffre e chi fa soffrire, più fatali che quelle di un solo, perché il dispotismo di molti non è correggibile che dal dispotismo di un solo e la crudeltà di un dispotico è proporzionata non alla forza, ma agli ostacoli....

CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, §III, §IV.

Voto di scambio significa aver promesso qualche cosa (soldi, favori, assunzioni, ecc.) in cambio del voto. Questo presunto reato è stato imputato a vari esponenti politici di centro-destra, specialmente del sud. Prescindendo dal fatto che non si comprende come l'eventuale eletto possa sapere se un dato elettore lo ha votato o meno, visto che la cosa può aver significato solo se gli elettori collusi sono tanti, e quindi non identificabili (si può identificare qualche individuo, mediante segni particolari sulla scheda, ma non il 50% degli elettori), la promessa di qualche cosa in cambio del voto è imputabile a qualsiasi politico che abbia presentato un programma elettorale, in particolare in elezioni locali, dove necessariamente si parla di azioni pratiche, che avvantaggiano o danneggiano qualcuno (non è necessaria, infatti, l'illiceità della cosa promessa, che altrimenti sarebbe già punibile per se stessa). Con questo mezzo si rendono accusabili tutti i politici non in simpatia con la magistratura di sinistra, imperversante in Italia: nessun politico di sinistra (che promettono direttamente soldi, quando promettono aumenti delle pensioni, dei salari ecc.) è stato infatti mai accusato di un tale reato.

Faccio notare, inoltre, che tale ipotesi di reato viola la libertà fondamentale del cittadino di votare chi gli pare e per i motivi che gli paiono, libertà coperta dal *segreto del voto*. Ipotizzare tale reato

è violare esplicitamente tale *segreto*, che deve necessariamente essere rivelato, per provare il reato stesso o addirittura per formulare l'accusa.



aquila reale, Nistabol di Pescarzo, 22 marzo 2008

Concorso esterno in associazione mafiosa è invece un reato che non prevede la contestazione di alcun atto illecito, che altrimenti sarebbe punito già di per sé, ma semplicemente la conoscenza o frequentazione di persone riconosciute come mafiose, addirittura successivamente ai fatti contestati.

Così ad Andreotti si contestava la conoscenza dei fratelli Salvo, quando questi erano ufficialmente gli esattori erariali in Sicilia (e nessuno li accusava di essere mafiosi); a dell'Utri di aver giocato a pallone con dei giovani, poi divenuti mafiosi, e così via.

In tal modo sono accusabili tutti coloro che sono nati o vissuti in zone dove agisce la mafia, come dell'Utri, o addirittura che avevano conoscenti in tali zone, come Andreotti.

Entrambi questi reati non sono previsti dal codice, ma inventati direttamente dai magistrati, in una funzione legislativa della magistratura semplicemente indecente.

Per lo stesso motivo, la legge non dovrebbe prevedere come reati comportamenti non chiaramente descritti, la cui definizione è lasciata all'arbitrio dell'interpretazione del magistrato: *abuso d'ufficio*, *comportamento antisindacale*, *falso in bilancio* sono ad esempio specie di reati non specificati, che rendono possibile a qualsiasi magistrato di accusare qualsiasi amministratore pubblico, amministratore privato od imprenditore per comportamenti inerenti alla loro attività, senza che questi fossero in alcun modo consapevoli della propria colpevolezza al momento del compiersi del cosiddetto reato.

Abuso d'ufficio si ha, secondo la definizione della legge, quando un pubblico funzionario provoca, con un suo comportamento, *un vantaggio od un danno indebito a qualcuno*. Ma

qualsiasi atto pubblico provoca vantaggi o danni a qualcuno. Se questi vantaggi o danni siano *indebiti* è lasciato alla libera interpretazione del magistrato, che ne può abusare.

Comportamento antisindacale significa fare qualcosa che danneggi il sindacato, senza che questo qualcosa sia altrimenti definito. In tal modo vengono bollati anche comportamenti nella propria sfera di diritti, se non conformi ai piaceri del sindacato e all'interpretazione del magistrato. E' l'analogo pseudo-democratico del diritto di *lesa maestà*. In uno Stato di diritto, ogni azione che non sia espressamente proibita è lecita; in particolare se agisco nel mio diritto, senza che questo mi possa essere vietato in nome di principi fumosi ed interpretabili *ad libitum*.

Falso in bilancio: questo reato si aveva quando in un bilancio appariva qualche cosa di falso, senza altra specificazione. Ma poiché esistono infiniti modi di stendere un bilancio, parimenti corretto, era sempre possibile contestare questo reato a qualsiasi amministratore avesse firmato un bilancio. Cosicché ogni qualvolta un magistrato reputava di trovare qualche cosa di inesatto in un bilancio aziendale, senza neppure la minima considerazione sulla entità della cifra contestata, poteva procedere contro l'amministratore.

Una recente legge che ha specificato il reato di *falso in bilancio*, utilizzato, per la sua caratteristica di libera interpretabilità, per perseguire personaggi invidiosi a certi magistrati, definendone i limiti, è stata bollata e presentata all'opinione pubblica come *legge ad personam* che abolisce l'esistenza stessa del reato. In realtà la nuova legge definisce che si ha *falso* solamente se esiste almeno un danneggiato e quantifica percentualmente al bilancio stesso, l'entità minima perché si abbia il *falso*. Questo reato, infatti, era stato introdotto nel codice penale per proteggere i soci dall'amministratore infedele, e non c'entra nulla con altre specie di reato, quali evasione fiscale, corruzione od altro, punite per conto loro da leggi apposite, e che invece vengono presentate falsamente come cose rese oggi possibili dalla nuova legge. La vecchia legge veniva usata, addirittura dichiaratamente, da magistrati prevenuti, quando non potevano contestare nulla di più grave contro i loro perseguitati, e per questo essi oggi si dolgono tanto che sia stata loro tolta questa possibilità di arbitrio.

Già Montesquieu critica il delitto di *lesa maestà*, proprio perché non indica chiaramente i comportamenti che costituiscono reato.

Le leggi della Cina stabiliscono che chiunque manchi di rispetto all'imperatore debba essere punito con la morte. Siccome non precisano che cosa sia questa mancanza di rispetto, tutto può offrire un pretesto per togliere la vita a chi si vuole, e sterminare la famiglia che si vuole... Basta che il delitto di *lesa maestà* sia vago, perché il governo degeneri nel dispotismo.

CHARLES-LOUIS DE SECONDAT DE MONTESQUIEU, *Lo spirito delle Leggi*, Libro XII, cap. VII.

Terzietà del giudice (il giudice non deve essere personalmente coinvolto nel giudizio): questo è un principio che è andato perfezionandosi nei secoli, fino alla definizione di separazione dei poteri, per i quali colui che porta in giudizio deve essere diverso da colui che giudica. Pertanto sia la funzione di polizia, sia la funzione inquirente, devono essere assolutamente diverse da quella giudicante.

Questo principio comporta un numero rilevante di conseguenze, difficilmente rispettate da Stati dove la cultura liberale non è completamente diffusa, come il nostro. Ad esempio, da noi il cittadino non è in alcun modo difeso da azioni ostili intentategli da magistrati di opinioni politiche od ideologiche manifestamente e dichiaratamente diverse dalle sue, come pure l'azione giudicante e quella inquirente sono commiste e reciprocamente inquinate.

Predefinizione del giudice (il giudice deve essere definito per legge, prima della messa in stato di accusa). Questo principio (detto anche *del giudice naturale*) serve a proteggere il cittadino dalle persecuzioni di magistrati malevoli. Non dovrebbe essere il magistrato a scegliersi le proprie vittime, ma l'accusato deve essere giudicato da un giudice definito dalle caratteristiche stesse del reato (geografiche o specifiche). Infatti, non dovrebbe essere ritenuto importante, al fine dell'accertamento della verità, che questo fosse fatto da un giudice o dall'altro (anzi, il solo sospetto che questo sia possibile, dovrebbe rendere nulla un'azione penale, perché presuppone

La Giustizia

pregiudizio o predisposizione da parte del magistrato), mentre è importante evitare l'azione malevola contro il cittadino.

Anche questo principio è continuamente violato, in modo addirittura plateale. Anzitutto dai pubblici ministeri, i quali, mentre da un canto pretendono di essere trattati a tutti gli effetti come i giudici, con ogni diritto e garanzia di indipendenza ed impunità, dall'altro non rispettano in alcun modo questo presupposto, perseguendo, o meglio perseguitando, cittadini di ogni parte d'Italia e per reati commessi ovunque, cosiccome garba loro. Dalla più lontana procura calabra o lucana, si intentano processi contro personaggi (normalmente famosi) in ogni parte del pianeta!



splende nel cielo l'oro del gipeto, monte Coleazzo, 17 novembre 2007

Ma la cosa più indecente è stata vedere, in questi anni, indire una serie di processi, a Milano, contro magistrati romani (il cui giudice naturale sta a Perugia) e contro avvocati romani, per reati commessi a Roma (es. Previti). Il fatto che questo sia stato stigmatizzato successivamente in Corte di Cassazione, non ha salvato Previti, dato che i processi sono sempre più di uno, in modo che l'imputato, in un modo o nell'altro, sempre sia condannato.

La pervicacia con la quale si è difesa la sede di Milano per questi processi, contro la richiesta della difesa di spostamento alla loro sede naturale (Perugia), indica di per sé, senza ombra di dubbio, che si riteneva importante celebrarli di fronte a corti il cui operare fosse già ben noto e controllabile.

Era inoltre importante far sapere ad ogni magistrato d'Italia, che la Procura di Milano può colpire dove e chi vuole, anche magistrati della Cassazione, senza alcun limite di legge, bastandole inventarsi un cavillo qualsiasi per violare principi fondamentali, stabiliti per la certezza del Diritto e della Giustizia: dopo il caso Carnevale, serviva il caso Squillante per avvertire ogni altro magistrato che potesse mettersi sulla sua strada.

In questo caso, ad esempio, si era sostenuto che i reati *erano stati pensati a Milano*. La cosa più grave è, che nel corso del processo, non si è neppure tentato di dimostrare questo fatto,

indimostrabile ed irrilevante di per sé, anche perché un reato esiste quando lo si compie, e non quando lo si pensa (ed anche il non riuscire nel tentativo già ne cambia la natura).

D'altro canto, che rispetto del Diritto e della Giustizia ci si può aspettare da parte di una Procura presso la quale non si rispetta neppure la Legge della Gravità naturale, riuscendo a rompere i dischetti dei computer facendoli cadere da una scrivania, cosa impossibile in qualsiasi altra parte del mondo! E dove si possono tener nascosti non solo alla difesa, ma addirittura ad altri magistrati, fascicoli processuali per più di quindici anni, accampando le scuse più incredibili e, per questo proterve al di là di ogni tollerabilità civile!

Quando si reintrodusse nella legge il principio della possibilità di richiedere la ricusazione del magistrato per motivi di *legittima suspicione*, principio che era sempre stato nel nostro ordinamento, e che ne era sparito per un errore tecnico, riconosciuto da tutti, si è gridato, come al solito, alla legge *ad personam*, perché poteva servire alla ricusazione dei giudici milanesi, nei processi contro Previti e Berlusconi (cosa poi non avvenuta). In tale occasione, da parte dei magistrati e dei politici di loro riferimento, si invocò anche, con una spudoratezza addirittura epica, il principio del *giudice naturale*, per difendere la sede di Milano! Trasformando, in questo modo, per l'ennesima volta, un principio a difesa dell'imputato in uno a suo sfavore, ma addirittura invocandolo in un caso dove questo principio era violato in modo chiarissimo ed evidentissimo!

Nell'idea di Montesquieu, ed addirittura nel diritto romano, vi era anzi il principio che il giudice dovesse essere di gradimento dell'accusato, per garantirgli un giudizio equo:

Bisogna inoltre che, nelle accuse gravi, il colpevole, d'accordo con le leggi, si scelga i giudici; o per lo meno che possa rifiutarne un numero tale che quelli che rimangono siano reputati essere di sua scelta....

[Nell'antica Roma], cosa molto favorevole alla libertà, il pretore nominava i giudici con il consenso delle parti. Il gran numero di ricusazioni che si possono fare oggi in Inghilterra equivalgono press'a poco a questa usanza.

“I nostri antenati non hanno voluto” dice Cicerone, *Pro Cluentio*, “che un uomo a proposito del quale le parti non si fossero accordate, potesse essere giudice, non soltanto della reputazione di un cittadino, ma nemmeno della minima questione pecuniaria.”

CHARLES-LOUIS DE SECONDAT DE MONTESQUIEU, *Lo spirito delle Leggi*, Lib. XI, capp. VI e XVIII.

2.2.2.1 Torture e pentiti

L'assoluta certezza che deve accompagnare una sentenza di condanna implica anche alcune prescrizioni relativamente alla modalità di acquisizione delle prove.

Non dovrebbero poter essere utilizzate in sede processuale testimonianze o confessioni estorte con torture o minacce o testimonianze di persone che traggano da queste sensibili interessi personali. Infatti queste dichiarazioni sono sempre dubbie, perché possono essere state originate da elementi diversi dalla verità conosciuta.

Elementi di questo tipo possono, al limite, essere utilizzate nel corso delle indagini per rinvenire prove certe della colpevolezza, ma non dovrebbero mai costituire elementi del Giudizio, o, perlomeno, mai elementi unici. Invece abbiamo visto ogni genere di abusi e di sconcezze proprio in questo campo: arresti di persone incensurate eseguiti in piena notte, buttate in carcere e rimesse in libertà solo dopo aver accusato altri incensurati di reati lievi o addirittura formali (finanziamento illecito di partiti); a loro volta costoro erano arrestati e costretti a nuove accuse o confessioni, in una catena che aveva come unico scopo l'abbattimento della parte politica avversa alla propria (ma lo scopo, già di per se stesso indecente, non aggiunge nulla all'indecenza del metodo). Il tutto con il più supremo disprezzo per ogni regola (ad es. violazione continua del segreto istruttorio, senza che mai venisse aperta alcuna indagine al proposito), proprio da parte di chi si arrogava il diritto di togliere la libertà ad una persona, per violazione formale ad altre regole. Non altrimenti si procedette con l'utilizzo delle cosiddette *confessioni* dei cosiddetti *pentiti*. Delinquenti acclarati venivano messi in libertà e ricoperti di denaro, purché confermassero tesi del pubblico ministero, addirittura raccontando il sentito dire del sentito dire. Queste dichiarazioni, rese contro persone incensurate, erano accolte dal tribunale come prova, purché vi fosse concordanza con altre analoghe, quando i sicofanti avevano chiaramente e provatamente avuto tempo e occasione di concordare tra di loro o di conoscere preventivamente le deposizioni l'uno

dell'altro. Assassini lasciati liberi hanno continuato ad assassinare, senza che alcuna conseguenza di questo fosse imputata allo sciagurato funzionario colpevole del fatto, che veniva anzi promosso ad incarico superiore e sempre incensato dalla stampa corriva.

In questi casi è accaduto che leggi eccezionali, promulgate allo scopo di combattere una delinquenza dilagante e pericolosissima come quella mafiosa, venissero usate dai pubblici ministeri per colpire non i delinquenti, ma cittadini incensurati, elevando la delinquenza a pubblico accusatore, attraverso le false confessioni e le false accuse. Così che proprio gli autori delle leggi speciali ne furono travolti, in una sorta di doloroso contrappasso, o di meditata vendetta della delinquenza.

Gli infiniti pentiti, mantenuti a nostre spese, invece di fornire informazioni sui propri reati e sui propri complici, come era nelle intenzioni della legge, fornivano informazioni sui reati altrui, ai quali non avevano partecipato e dei quali non potevano sapere di più del comune cittadino. Famosa resta a questo proposito la giustificazione di Buscetta, uno dei primi e più famosi pentiti, che, incalzato dalla difesa di Andreotti, uno dei primi e più famosi accusati, sulle origini delle sue accuse, alla fine sbottò in un "questo lo avevo dedotto dai giornali", cioè aveva dedotto dalla stampa che Andreotti era un mafioso! E questa testimonianza fu portata in un pubblico processo, assieme ad altre ancora più indecorose, senza che ai pubblici ministeri fosse rotte le ossa a bastonate o, perlomeno fossero presi a calci in culo, come meritavano!

Del resto l'usanza di utilizzare i criminali l'un contro l'altro non è nuova in questo Paese! In un libro di un viaggiatore tedesco che attraversava a piedi l'Italia, nel lontano 1802, costui esprime tutta la sua costernazione ed indignazione nel vedere l'uso che si faceva dei pentiti nel Regno delle due Sicilie.

Passavamo in quel momento lungo un carcere, e attraverso le inferriate un tipo ci guardò e ci rivolse la parola. "Quell'uomo ha quaranta omicidi sulla coscienza", disse l'ufficiale continuando a camminare. Lo guardai: "E' sperabile che non possano essere dimostrati". "Altrochè! Almeno per la metà la prova potrebbe essere piena." Sentii corrermi un brivido per la schiena. "E il governo?" domandai. "Ohimè", disse sottovoce, "di quell'uomo il governo se ne serve!" A questo punto mi parve di essere caduto nell'inferno. Cose simili le avevo spesso udite; adesso devo addirittura vederle. Amico, se fossi napoletano, sarei tentato di diventare per esasperata onestà un assassino, e incomincerei dal primo ministro. Ma cosa è mai questo governo che tratta a questo modo la vita dei cittadini? Si può pensare a un cumulo maggiore di scellerataggini e di bassezze? "E' sperabile che adesso avrà la giusta punizione", dissi al mio amico sconosciuto. "Oh no", mi rispose, "adesso si trova qui per una piccola insubordinazione, e domattina sarà libero."

L'amnistia regia ha riempito l'esercito e le province di briganti matricolati. Il re ha assunto i banditi: erano bravi, come diceva il loro nome; li ha ricompensati regalmente, ha dato loro uffici ed onori, e adesso essi esercitano i loro misfatti legalmente, come capi delle province.

JOHANN GOTTFRIED SEUME, *L'Italia a piedi (Passeggiata fino a Siracusa)*, Lettera XXX.

A difesa dell'amministrazione napoletana, dobbiamo dire che in questo caso i briganti si riscattavano rischiando la vita in combattimento contro i loro vecchi compagni. Oggi invece, si godono soldi e libertà senza alcun rischio, vendendosi come falsi testimoni a magistrati imbevuti di pregiudizio ed odio politico, alla ricerca di impossibili dimostrazioni alle loro farneticazioni deliranti. Questo, naturalmente, se le accuse vanno nella giusta direzione. Per coloro che si arrischiano ad accusare controcorrente, scattano immediatamente le manette (in questo caso erano infatti uomini liberi, e non delinquenti riconosciuti e condannati) e vengono fatti sparire fino a quando non tacciono definitivamente, ben compresi di quello che rischiano. Allora non si celebrano più nemmeno i processi contro di loro, per falsa testimonianza, visto che sarebbe imbarazzante che potessero difendersi in pubblico. Così è accaduto per Marini, incarcerato lo stesso giorno della sua testimonianza dinnanzi ad una commissione parlamentare, così per Scaramella, arrestato non appena rientrato in Italia per le feste di Natale. Quando finalmente tornano liberi, spariscono nell'assoluto silenzio di tutti; d'altro canto, chi si muove contro la sinistra viene rimosso ed azzittito immediatamente, sia Ufficiale della Guardia di Finanza, sia Pubblico Ministero, sia Giudice. L'imprudenza è punita severamente, in questo Paese e da questa magistratura!

2.2.3 *Fine ultimo della Giustizia penale*

Ho già avuto modo di dire che, in una visione liberale, il fine della Giustizia penale non può essere quello di punire né, tantomeno, quello di educare. Infatti i poteri dello Stato nei confronti dei cittadini non possono essere superiori o diversi da quelli ad esso conferiti dai cittadini che ne fanno parte. Lo Stato non è né una divinità, né un detentore di diritti propri superiori da quelli dei propri governati: un tale concetto poteva essere creduto quando si attribuiva allo Stato un particolare mandato divino, o quando si attribuì allo Stato una individualità spirituale propria, come nell'hegelianesimo deterioro delle dittature di massa dal '900. I risultati di queste concezioni furono così disastrosi, che per essi si può applicare il detto evangelico: *Conoscerete ogni albero dai suoi frutti*.

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi travestiti da pecore; ma dentro son lupi rapaci. Dai loro frutti li conoscerete. Si coglie forse dell'uva dalle spine, o dei fichi dai triboli? Così ogni albero buono dà buoni frutti, ed ogni albero cattivo dà frutti cattivi. Non può l'albero buono dar frutti cattivi, né l'albero cattivo dar frutti buoni. Ogni pianta che non porta buon frutto vien tagliata e gettata nel fuoco. Voi li riconoscerete dunque dai loro frutti.

MATTEO, 7,15-21

In una concezione liberale lo Stato non è che una organizzazione burocratica al servizio del cittadino, che ha ricevuto da questi i propri mandati.

Poiché nessun uomo ha il diritto di punire o coercere la mente di un altro uomo, altrettanto non lo può lo Stato. Il diritto che lo Stato ha nei confronti dei colpevoli è quello di autodifesa, proprio di ogni uomo nei confronti di chi leda i suoi diritti naturali.

Da questo primitivo diritto discende il diritto-dovere dello Stato di colpire i criminali e gli individui pericolosi, al duplice scopo di metterli in condizioni di non nuocere e di dissuadere altri dall'imitarli. In questo, ed in poco altro, concordo pienamente con Schopenhauer, che dice:

Kant gettò la falsissima affermazione, che fuori dello Stato non esista alcun diritto perfetto di proprietà. Secondo la deduzione fatta più sopra, esiste invece proprietà anche nello stato di natura, con pieni diritti naturali, ossia morali; la quale non può senza ingiustizia venire offesa, e senza ingiustizia può esser difesa fino all'estremo. Invece è certo, che fuori dello Stato non c'è diritto di pena. Ogni diritto di punire è fondato unicamente sulla legge positiva, la quale prima dell'atto compiuto ha sancito per questo una pena; la cui minaccia, come contromotivo, dovrebbe prevaler su tutti gli eventuali motivi di quell'atto. Codesta legge positiva si deve considerare come sanzionata e riconosciuta da tutti i cittadini dello Stato. Si fonda dunque sopra un patto comune, al cui adempimento in ogni circostanza, ossia all'esecuzione della pena da una parte e al sofferimento di essa dall'altra, i membri dello Stato sono vincolati: perciò la pena può con diritto venire imposta. Conseguentemente l'immediato fine della pena nel singolo caso è adempimento della legge come d'un contratto. Ma scopo unico della legge è il trattenere, col timore, dalla violazione degli altrui diritti: poi che appunto, perché ciascuno sia protetto contro l'ingiustizia, ci si è riuniti nello Stato, i pesi del suo mantenimento assumendo su di sé. La legge adunque e la sua esecuzione, la pena, sono essenzialmente rivolte al futuro, non al passato. Ciò distingue pena da vendetta, la quale ultima è motivata esclusivamente dal fatto accaduto, ossia dal passato, in quanto tale. Ogni imposizione di dolore fatta, senza mirare al futuro, per un'ingiustizia commessa, è vendetta, e non può avere altro fine, se non confortare se stesso del male sofferto, mediante la vista di un male altrui, da noi cagionato. Ciò costituisce cattiveria e crudeltà, né si può eticamente giustificare.

L'ingiustizia, che altri compie verso me, non mi dà minimamente il diritto di commettere ingiustizia a suo riguardo. Pagar male con male, senz'altra mira, non è cosa da giustificarsi moralmente né in altro modo in virtù di qualsivoglia principio ragionevole; ed il *jus talionis*, eretto a principio indipendente ed a finalità ultima del diritto penale, è vuoto di senso...



gipeto, monte Coleazzo, 17 novembre 2007

E nondimeno la viene ancor fuori negli scritti di molti giuristi, in mezzo a ogni maniera di frasi pompose, che si riducono a una vuota filastrocca, come ad esempio: venire il delitto per mezzo della pena espiato, neutralizzato, cancellato, e così via. Ma nessun uomo ha la facoltà di stabilirsi giudice e compensatore in senso puramente morale, ed i misfatti di un altro punire con dolori da sé causati, ed a quegli imporre così espiazione per ciò che ha fatto. Questa sarebbe arrogantissima presunzione; onde il detto biblico: "Mia è la vendetta, esclama il Signore, e voglio io compensare". Ha bensì l'uomo il diritto di provvedere alla sicurezza della società; ma ciò può accadere solo mediante interdizione di tutti quegli atti che indica la parola "criminale", per impedirli col mezzo dei contromotivi, che sono le minacciate pene; la qual minaccia può avere efficacia sol con l'esecuzione, quando il caso sia, malgrado l'interdizione, avvenuto. Che perciò scopo della punizione o più precisamente della legge punitiva, sia il trattenere altrui col timore dal compiere un reato, è una verità così universalmente riconosciuta, anzi di per se stessa luminosa, che in Inghilterra fu perfino già espressa nell'antica formula d'accusa (*indictment*), di cui oggi ancora si serve nei processi criminali l'avvocato della corona; la quale termina: "*if this be proved, you, the said N. N., ought to be punished with pains of law, to deter others from the like crimes, in ali time coming*" ("Se questo è provato, allora dovrete voi, il nominato N.N., subire la pena legale, perché siano trattenuti altri dal commettere simili delitti in tutto il tempo futuro"). Servire al futuro è ciò che distingue la pena dalla vendetta; e la pena ha questa finalità sol quando viene applicata come esecuzione di una legge; la quale esecuzione, solo siffattamente annunziandosi come inevitabile in ogni altro caso futuro, dà alla legge la forza d'intimidazione in cui sta appunto la sua finalità...

La teoria della pena qui esposta, che balza evidente per ogni sana ragione, è in verità sostanzialmente un pensiero tutt'altro che nuovo...La si trova d'altronde già nei detti dei filosofi antichi: Platone l'espone chiaramente nel Protagora, e anche nel Gorgia, e finalmente nell'undecimo libro delle Leggi. Seneca esprime appieno il pensiero di Platone e la teoria di tutte le pene nelle brevi parole: "*Nemo prudens punit, quia peccatum est; sed ne peccetur*" (*De Ira*, I, 16).

SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, libro VI, § 62.

Schopenhauer sostiene unicamente la funzione deterrente della pena.

A me sembra invece, che, oltre a questa, funzione ugualmente importante sia quella di allontanare il colpevole dalla possibilità di compiere nuovi reati, con l'incarcerazione, la detenzione o l'esilio. In questo concordo con Cesare Beccaria, che nel suo *Dei Delitti e delle pene* dice:

Ogni pena che non derivi dall'assoluta necessità, dice il grande Montesquieu, è tirannica; proposizione che si può rendere più generale così: ogni atto di autorità di uomo a uomo che non derivi dall'assoluta necessità è tirannico. Ecco dunque sopra di che è fondato il diritto del sovrano di punire i delitti: sulla necessità di difendere il deposito della salute pubblica dalle usurpazioni particolari; e tanto più giuste sono le pene, quanto più sacra ed inviolabile è la sicurezza, e maggiore la libertà che il sovrano conserva ai sudditi.

Dalla semplice considerazione delle verità fin qui esposte egli è evidente che il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso. Può egli in un corpo politico, che, ben lungi di agire per passione, è il tranquillo moderatore delle passioni particolari, può egli albergare questa inutile crudeltà strumento del furore e del fanatismo o dei deboli tiranni? Le strida di un infelice richiamano forse dal tempo che non ritorna le azioni già consumate? Il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene dunque e quel metodo d'infliggerle deve esser prescelto che, serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo.

CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, § II e § XII.

Questo comporta che una evidente incongruenza del nostro sistema giudiziario, che manda assolti gli incapaci permanenti di intendere e di volere, anche macchiatisi di orrendi delitti, non ha alcun fondamento, né in un senso, né nell'altro del significato della pena. Infatti, non essendo lo scopo della pena la punizione, non ha senso assolvere chi non ha colpa perché pazzo; ha invece senso incarcerarlo o rinchiuderlo in quanto pericoloso, ed altrettanto in quanto fonte di emulazione per altri pazzi come lui, invogliati ad imitarlo per l'impunità sperata.

L'incapacità di intendere e di volere deve essere motivo di assoluzione solo se momentanea e pressoché irripetibile: una febbre violenta, l'effetto di droghe o medicinali sussunti casualmente e senza colpa, ecc.

2.2.4 Tare costitutive del sistema giudiziario italiano

Il sistema giudiziario del nostro Paese, del cui intollerabile malfunzionamento siamo tutti incolpevoli testimoni, è così gravemente inficiato da tare costitutive ed acquisite, da rendere pressoché impossibile a qualsiasi governo di intervenire alla sua correzione.

Non solo abbiamo un sistema totalmente inefficiente, per i tempi incredibilmente lunghi dei suoi giudizi, non giustificati da alcuna mancanza di mezzi o personale, come talora si giustificano i magistrati, quando si confronta il numero degli addetti italiani con quello degli altri paesi vicini, ma oramai divenuto così corrotto e sfrontato da costituire il pericolo più grave per la libertà e la democrazia del Paese.

Il cittadino italiano è trattato dal magistrato come una entità priva di qualsiasi diritto, soggetto ad ogni possibile violazione dei suoi diritti costituzionali, della sua sfera privata od addirittura intima, per ogni balzana idea passi per la testa dell'ultimo dei procuratori nazionali.



poiana o aquila?, cima Rovaia, val Grande di Vezza, 22 dicembre 2007

- Abbiamo decine di migliaia di cittadini (forse centomila ogni anno) intercettati e spiati con continuità, per reati addirittura risibili e, nella maggior parte dei casi, non loro, i cui segreti più delicati vengono poi affidati alle buone grazie di un sistema informativo sempre più corrotto a sua volta da questa pratica incivile. La scelta dell'arbitro delle partite di calcio, l'assunzione della valletta televisiva, la concessione delle proprie grazie da parte di giovani maggiorate al politico amico, sono tutti motivi per i quali intere procure di città infestate da malavitosi di ogni genere e nelle quali la quasi totalità delle attività economiche è soggetta a pagamento di tangenti alla delinquenza locale, si mobilitano per mesi e mesi, se non per anni, a intercettare migliaia di conversazioni private tra cittadini incensurati e consegnarle poi ai giornali amici. Senza poi alla fine cavare un ragno dal buco in fase di processi e sentenze, vista la futilità degli argomenti ed il livello di insussistenza delle prove raccolte.
- Sembra un poco calata l'abitudine di utilizzare come prova di colpevolezza di cittadini incensurati dichiarazioni di delinquenti prezzolati, non supportate da alcuna altro riscontro materiale, se non la concordanza di simili testimonianze di simili testimoni, che hanno avuto ogni possibilità di concordare le loro versioni, anche per l'assoluta genericità delle stesse. Ma nessun provvedimento organico può impedire il riprendere di questa pratica aberrante e tuttora difesa dalla nostra magistratura.
- Qualsiasi tentativo di intervenire contro questo sistema a dir poco delinquenziale di gestione della giustizia, cozza contro l'evidente ricatto di azioni giudiziarie, condotte con l'uso spregiudicato delle intercettazioni e delle loro interpretazioni malevole e strumentali, contro quei politici che provano ad intraprendere un'azione così pericolosa: ogni decisione contrastata dai giudici viene regolarmente bocciata da una classe politica di ricattati in permanenza.

- Anche ogni critica al sistema è soggetta all'intervento liberticida della magistratura, che colpisce con multe astronomiche, assegnate come indennizzo ai giudici criticati, o addirittura col carcere il criticante impenitente (vedi i casi di Sgarbi, Feltri, Jannuzzi e molti altri, azzittiti da ripetute sentenze di condanna per la loro azione critica). In parole povere, la magistratura ci sta togliendo anche la libertà di parola, anche se la Costituzione prevede esplicitamente questo diritto come fondamentale e sacro, mentre non fa motto su un preteso diritto del magistrato a non essere criticato. Il magistrato svolge una funzione pubblica, e come tale deve essere soggetto a libera critica da parte di qualsiasi cittadino, così come tutti gli altri poteri pubblici, dal Governo al Parlamento.

2.2.4.1 Le cause di un simile disastro

Le cause di questo vero e proprio disastro che colpisce la nostra Giustizia sono principalmente tre, con i conseguenti effetti che da queste derivano.

- Confusione dei poteri
- Irresponsabilità del magistrato
- Autogoverno della magistratura

Confusione dei poteri: gli Stati moderni dovrebbero reggersi sul principio, definito da Montesquieu, della separazione tra i tre poteri fondamentali, quello *legislativo* (il Parlamento), quello *esecutivo* (il Governo) e quello *giudiziario* (la Magistratura giudicante). In parole povere, chi fa le leggi, cioè le regole generali cui tutti si devono sottomettere nelle loro azioni, deve essere diverso da chi governa, cioè prende i provvedimenti singoli e le decisioni con valore momentaneo e determinato, ed alla fine da chi deve giudicare se qualcuno ha violato le leggi compiendo singole azioni.

L'esempio migliore di separazione dei poteri lo si trova nel sistema americano, dove il Presidente, capo dell'esecutivo, è eletto direttamente dal popolo, e non dipende dal Parlamento.

In Italia esiste un sistema nel quale i poteri sono così confusi e commisti, da far temere che chi lo ha disegnato non conoscesse neppure il principio generale della separazione.

Questa confusione è il motivo principale del malfunzionamento generale del nostro sistema Stato, ed anche della Magistratura in particolare.

Il potere esecutivo (Governo) risulta il meno fortunato dei tre, essendo dipendente in tutto dal potere Legislativo, che gli accorda o gli nega la Fiducia e che pretende di gestire come leggi gli atti esecutivi, come il bilancio dello Stato (inemendabile secondo la Costituzione, e truffaldinamente sostituito dalla Legge Finanziaria), e le cosiddette *legghine*, cioè i provvedimenti di spesa.

Parimenti, altre parti del potere esecutivo, quella *inquirente* ed, in parte, quella della gestione delle carceri, è stata conglobata nel potere Giudiziario, compiendo un vero capolavoro di distruzione della struttura logica del Sistema, secondo la quale chi porta in giudizio deve essere diverso da chi giudica. In ogni altro Paese civile il potere inquirente è gestito dall'esecutivo, o direttamente, come in Francia, o costituendosi come potere elettivo separato, come negli Stati Uniti.

Il Giudice effettua azione di controllo sul potere inquirente, onde evitarne gli abusi: ma nessun potere di controllo può esercitarsi, se il controllo coincide con l'azione esercitata.

Il magistrato non è un miglior difensore dei diritti del cittadino rispetto al poliziotto: è la diversa funzione che ne accentua la caratteristica. Il poliziotto sente come suo precipuo dovere la lotta senza quartiere alla criminalità o all'illegalità; il magistrato di controllo sente suo compito la difesa dei diritti del cittadino espressa dalla liceità delle forme di indagine e del rispetto delle garanzie individuali. Ma se il magistrato deve compiere le indagini, sarà questa sua funzione che prevarrà sull'altra, ed il risultato sarà la scomparsa di ogni tutela dei diritti della persona indagata, e non solo di quella.

Non importa che il magistrato che indaga sia controllato da un altro magistrato: l'uguaglianza della categoria professionale, oltre al possibile scambio dei ruoli, li pone implicitamente in posizione di collaborazione o di sudditanza psicologica, tanto più che l'organo di controllo della carriera del magistrato (CSM), dipende nella sua formazione dai voti sia dei magistrati inquirenti che da quelli giudicanti. Il risultato di questo stato di cose, accentuato dall'aver posto addirittura la polizia agli

ordini della magistratura, cosa aberrante da ogni punto di vista, ha portato a quelle condizioni di assenza di ogni garanzia per il cittadino che abbiamo esaminato più sopra.



gipeto dorato, val Grande di Vezza, 21 luglio 2007

La polizia, nei paesi civili, è chiamata a rispondere degli eventuali abusi commessi: non così il magistrato in Italia, giudicato al massimo da suoi colleghi, eletti da lui stesso. Avendo affidato al magistrato i compiti del poliziotto abbiamo ottenuto il bel risultato di avere un poliziotto-magistrato che può commettere ogni genere di abuso sicuro della massima impunità (salvo quando la sua azione non coincide con la posizione politica del CSM: in tal caso la punizione è immediata ed esemplare).

Questa è l'opinione di Montesquieu, il padre dello Stato liberale moderno, sull'argomento:

Non vi è nemmeno libertà se il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo e dall'esecutivo. Se fosse unito al potere legislativo, il potere sulla vita e la libertà dei cittadini sarebbe arbitrario: infatti il giudice sarebbe legislatore. Se fosse unito al potere esecutivo, il giudice potrebbe avere la forza di un oppressore.

Tutto sarebbe perduto se lo stesso uomo, o lo **stesso corpo di maggiorenti** esercitasse questi tre poteri: quello di fare le leggi, quello di eseguire le decisioni pubbliche e quello di giudicare i delitti o le controversie dei privati.

...a Venezia, al Gran Consiglio spetta la legislazione; ai pregadi l'esecuzione; alle quarantie, il potere giudiziario. Tuttavia il male è che questi tribunali sono formati da magistrati dello stesso corpo, il che viene a formare un medesimo potere.

CHARLES-LOUIS DE SECONDAT DE MONTESQUIEU, *Lo spirito delle Leggi*, Libro XI, cap. VI.

Irresponsabilità del magistrato: la possibilità di un giudizio veramente imparziale ha reso usuale concedere al Giudice la condizione di non dover rispondere del giudizio emesso, onde proteggerlo

da eventuali vendette di altri poteri. Questa condizione è nata come ulteriore difesa del cittadino giudicato, permettendo l'autonomia del potere giudicante da quello inquirente, o da quello esecutivo, che desiderasse la condanna dei suoi oppositori. Il contrario avviene quando irresponsabile diviene il potere inquirente, che non risponde più degli abusi eventualmente commessi a danno del cittadino. In questo caso, una garanzia per il cittadino si trasforma in quella per il suo aguzzino. Così è in Italia.

In aggiunta a questo, si è inventata, a garanzia del magistrato, l'automaticità dell'avanzamento in carriera, che garantisce non il cittadino, ma la vera e propria irresponsabilità, nel senso deteriore del termine, del magistrato, non più legato a concetti di merito, capacità, onestà intellettuale, risultati ottenuti, ma solo a quella della assoluta fedeltà al suo CSM, da lui eletto a sua difesa.

In tal modo si è coltivata una classe di magistrati incapace e presuntuosa, petulante ed arrogante, come sempre succede per le categorie di persone dove merito e capacità non influiscono sull'avanzamento in grado.

L'irresponsabilità dovrebbe riguardare solamente la funzione giudicante, ed a quella si dovrebbe accedere solamente dopo aver dato prova del proprio equilibrio e capacità. Invece da noi si è irresponsabili non appena assunti per concorso, e da allora si detiene *ad libitum* un potere terribile nei confronti di ogni cittadino, che può essere rovinato nel vero senso della parola da un magistrato malevolo, che nulla pagherà per la sua azione, potendo condurre in giudizio il cittadino per tre volte di fila, nonostante ogni assoluzione, dopo averlo rovinato economicamente con la pubblicazione di intercettazioni non comprovanti reati, ma compromettenti sul piano affettivo o professionale, con il blocco od il sequestro preventivo dei beni e l'impossibilità procurata a condurre i propri affari, se non bastassero le spese processuali. L'eventuale assoluzione nei tre ordini di giudizio non riporterebbe il cittadino nella posizione di partenza, né gli restituirebbe la vita sprecata, né porterebbe il magistrato incapace od in malafede a rispondere del mal fatto.

Autogoverno della magistratura: questo punto è stata la conseguenza di un vero e proprio colpo di Stato compiuto dalla magistratura, con la complicità di una classe politica corrotta e perciò ricattabile. Per permettere l'esistenza di una Magistratura indipendente, la Costituzione prevede un particolare organo, il Consiglio Superiore della Magistratura (CSM), che fungesse da controllo sulla Magistratura stessa: infatti, in un Paese civile, nessun potere dello Stato può esercitarsi senza controllo o responsabilità. I poteri conferiti al CSM, e minuziosamente elencati dalla Costituzione, sono tutti poteri nei confronti della Magistratura, e riguardano la carriera dei magistrati; nessun potere ha invece il CSM nei riguardi di entità esterne alla Magistratura. Questo fatto indica senza ombra di dubbio che la funzione del CSM è quella di controllo dell'azione dei magistrati, e non quella di alcun altro organo o funzione statale. Inoltre, l'articolo 110 della Costituzione indica che tutte le cose che non competono al CSM (e ciò che gli compete è espressamente elencato), è responsabilità del Ministro della giustizia, dove il termine *servizi* utilizzato dovrebbe, secondo buon senso, riferirsi ad ogni aspetto organizzativo, visto che questi NON competono sicuramente al CSM, né ai giudici stessi, né, al di là di questi due articoli, si fa altro riferimento a competenze organizzative di altra natura.

Art. 105.

Spettano al Consiglio superiore della magistratura, secondo le norme dell'ordinamento giudiziario, le assunzioni, le assegnazioni ed i trasferimenti, le promozioni e i provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati.

...

Art. 110.

Ferme le competenze del Consiglio superiore della magistratura, spettano al Ministro della giustizia l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia.

Al contrario, il CSM, malgrado la strenua opposizione portata contro questo da un Presidente della Repubblica coraggioso ed onesto, l'on. Cossiga, che giunse a mandare in Consiglio la forza pubblica per impedirne gli abusi, si è attribuito:

- la funzione di difesa della Magistratura contro gli altri poteri dello Stato ed addirittura contro le parti sociali o singole persone;

- la funzione di intervento contro il Parlamento in fase di legislazione riguardante la magistratura;
- la funzione di chiarimento ai magistrati dell'interpretazione di norme di legge;
- la funzione di un cosiddetto autogoverno della Magistratura.

Tutti questi poteri o funzioni, non essendo stati attribuiti dalla legge, non possono essere auto conferiti dall'organo stesso, e tale azione non può essere giudicata che un atto eversivo e un attentato alla Costituzione stessa.

In tal modo, un organo posto dalla Costituzione a presidio dei diritti del Cittadino contro eventuali abusi del magistrato (ecco l'azione disciplinare assegnata al CSM non contro il primo, ma contro il secondo), si autoproclama difensore corporativo del magistrato contro il cittadino, al quale non resta altro difensore che il mugugno silenzioso, visto che se rumoroso può venir colpito da sanzioni pesantissime (per oltraggio, attentato, calunnia ecc.), né l'indipendenza della Magistratura dal potere politico permette vi siano altri difensori.

Inoltre il CSM interpreta l'articolo 110 non come l'attribuzione dell'incarico al Ministro dell'organizzazione della Giustizia, ma come conferimento di un obbligo a fornire ai magistrati tutti i servizi da loro richiesti (compresi quelli igienici): *Servizio alla giustizia* viene dal CSM interpretato come *Servizio alla Magistratura*, la quale si autogoverna ed è servita dal Ministro a *piè di lista*.

L'errore commesso dai costituenti fu quello di formare prevalentemente il Consiglio con membri eletti dai magistrati stessi, cioè da coloro che dovevano esserne controllati. Ora, è impossibile che un organo eletto da una categoria, la possa convenientemente controllare. Ed in effetti il CSM si è trasformato esattamente nel contrario di ciò che doveva essere.

Il risultato di tutto ciò è l'incredibile disservizio che riguarda tutto ciò che è giustizia in Italia.

Il governo degli incapaci e dei corrotti non è buono a nulla, salvo ad aumentare incapacità e corruzione (intendo con *corruzione* lo sfacelo intellettuale e di costume, senza coinvolgere aspetti monetari o compensativi di altro genere).

Sempre Montesquieu, ben conscio dei pericoli per la libertà costituiti da una magistratura giudicante potente, sostiene, sulla base degli usi della Repubblica Romana, ma anche, ai suoi tempi, della Costituzione inglese, quello che tutt'oggi, nel mondo anglosassone, è la giuria popolare:

Il potere giudiziario non deve essere affidato a un senato permanente, ma deve essere esercitato da persone tratte dal grosso del popolo, in dati tempi dell'anno, nella maniera prescritta dalla legge, per formare un tribunale che duri soltanto quanto richiede la necessità.

In tal modo il potere giudiziario, così terribile fra gli uomini, non essendo legato ad un certo stato né ad una certa professione, diventa, per così dire, invisibile e nullo. Non si hanno continuamente giudici davanti agli occhi, e si teme la magistratura e non i magistrati.

CHARLES-LOUIS DE SECONDAT DE MONTESQUIEU, *Lo spirito delle Leggi*, Libro XI, cap. VI.

2.2.4.2 Qualche possibile correzione

Illustro ora quelle che mi sembrano possibili correzioni a questo stato di cose:

- funzione separata della Pubblica Accusa
- riforma del Consiglio Superiore della Magistratura
- istituzione di una Magistratura indipendente di controllo della Pubblica Accusa
- obbligatorietà dei tempi delle indagini e del dibattimento.

Il primo punto è quello da tutti identificato come *separazione delle carriere*, cioè con l'istituzione di un ruolo dei pubblici ministeri differente e separato da quello dei giudici. Si tratta di una riforma indispensabile, anche alla luce del fatto che siamo l'unico Paese dove Magistratura inquirente e giudicante sono unificate, e dove la inquirente agisce senza alcun controllo né responsabilità.

Il secondo punto dovrebbe restituire al CSM quel ruolo di controllo dell'azione della Magistratura che oggi esso ha completamente perduto. A tal fine si rende necessario eliminare la caratteristica di eleggibilità del CSM da parte dei Magistrati. Un organo di controllo non può essere eletto dai

controllati, ma deve esserne assolutamente indipendente. Poiché il CSM deve essere parimenti indipendente dal potere politico, e quindi non ne deve essere nominato, la sua composizione dovrebbe risultare un fatto tecnico, definito dalla legge. Ad esempio, ne potrebbero far parte i magistrati anziani, negli ultimi due anni prima della pensione, o gli ex Presidenti della Repubblica, o gli ex Ministri guardasigilli, o tutte queste cose insieme, ecc. Non dimenticando congrue rappresentanze degli avvocati penali e civili e del mondo accademico, sempre possibilmente scelte con metodi descritti dalla legge, evitando discrezionalità o competizioni elettorali.



gheppio in posizione di stallo, val Bighera, 24 giugno 2007

Parallelamente alla riforma del CSM, e magari nell'ambito della stessa, andrebbe istituita una Magistratura indipendente di controllo della Pubblica Accusa, con il compito di difendere i diritti dei cittadini da azioni illecite o proterve. In tal modo si eliminerebbe l'intollerabile impunità di cui oggi gode chi ha il potere di distruggere la vita di un cittadino, prima della sua condanna. Tale magistratura non va infatti confusa con gli attuali gradi di giudizio, poiché la sua azione sarebbe contro il magistrato colpevole od incapace, e non di semplice annullamento dei suoi atti: multe, condanne, retrocessioni o espulsioni dall'Ordine dovrebbero essere poteri di questa Magistratura di controllo, che agirebbe in giudizio contro il Magistrato, o per iniziativa sua propria o su richiesta del cittadino ingiustamente perseguitato.

Riduzione forzata dei tempi di indagine e di giudizio dovrebbe essere il rimedio contro i tempi intollerabilmente lunghi della giustizia. Questo provvedimento consisterebbe nel porre dei termini di tempo alle azioni del Magistrato, obbligatori per lui, pena sanzioni. Ad esempio, dopo il tempo previsto per le indagini, il PM dovrebbe consegnare gli atti ed indire il processo, non semplicemente scarcerare l'imputato e prendersi tutto il tempo che vuole. Qui va chiarito che se un PM non riesce a provare la colpevolezza dell'imputato in un tempo ragionevole e con una quantità di carta effettivamente leggibile, significa che non vi riuscirà neppure in dieci anni e con milioni di pagine, come purtroppo avviene oggi. Le nostre carceri sono già stracolme di imputati, e non c'è bisogno di condannarne alcuni senza prove, perché sono già sufficienti gli altri, la cui colpevolezza è chiara, per riempirle.

Così non hanno senso i processi che durano anni, al termine dei quali le giurie neppure ricordano cosa si è detto due o tre anni prima: se l'Accusa non riesce a dimostrare la colpevolezza con tre prove, ed in trenta giorni, non riuscirà a farlo con tremila, ed in trent'anni, poiché significa che non ha in realtà prove convincenti, e cerca di sopperirvi con la lunghezza del dibattimento e l'infinità degli indizi.

Naturalmente i termini di tempo dovrebbero essere diversi a seconda della gravità delle accuse, ma sempre contenuti nell'ambito del ragionevole.

Oggi vi sono certi magistrati che amano intraprendere inchieste lunghissime e complicatissime, poiché essi reputano di non dover difendere la società dai malviventi, ma di sovvertirla in base alle loro opinioni politiche. Pertanto si interessano, ad esempio, di argomenti economici, sui quali non hanno alcuna preparazione culturale e professionale, oppure di temi politici, con la complicazione che questi comportano, e poiché non hanno alcuna idea di come procedere, adottano il sistema delle intercettazioni generalizzate, in cui ascoltano per mesi conversazioni private di centinaia di cittadini. In mezzo a queste sarà sempre possibile estrapolare qualche frase compromettente, se non penalmente, almeno privatamente, che, consegnata ai giornali permetterà al magistrato di atteggiarsi a vittima se i suoi sforzi accusatorii non risultino convincenti. Dobbiamo poi segnalare che un magistrato che ha condotto un'indagine di anni, con migliaia di intercettazioni e milioni di soldi gettati al vento, non vorrà mai riconoscere di non aver trovato niente, e si attaccherà a qualsiasi parola incauta per lanciare accuse pesantissime che giustifichino la pesantezza dell'indagine. Abbiamo visto queste cose e ne continueremo a vedere, se non verranno presi provvedimenti limitativi dell'arbitrio di personaggi a dir poco incoscienti, che rincorrono le fole mentre le loro città sono vessate dalla malavita e dall'immondezza.

2.2.4.3 Altri punti su cui intervenire

Obbligatorietà dell'azione penale: in Italia si dice che l'azione penale è obbligatoria, cioè che il magistrato deve intervenire ogni volta che ha notizia di reato. In realtà questo principio serve ai magistrati, che lo sostengono ad oltranza, a fare esattamente il contrario, ed a intervenire dove e quando desiderano, senza controllo od obbligo alcuno. In alternativa a questa obbligatorietà, si propone generalmente quella che si chiama *politica dell'azione penale*, cioè una definizione dall'alto di quali dovrebbero essere i reati da perseguire maggiormente, e quali quelli su cui magari soprassedere, poiché non vi sono tempo e risorse per tutti.

A definire la politica potrebbe essere il Ministro, il Parlamento o il capo della Procura. In tal modo i singoli Procuratori non avrebbero le mani libere di fare quel che vogliono. In realtà il principio dell'obbligatorietà sembrerebbe essere quello che offre maggiori garanzie, se esso fosse effettivo.

Infatti non esiste alcun obbligo se questo non è controllato e sanzionato da nessuno, così come avviene oggi: nessuno interviene contro il magistrato che non intraprende l'azione dovuta.

Noi vediamo ogni giorno compiersi reati nelle strade (parlo di blocchi stradali, violenze ecc.) che non sono mai sanzionati o perseguiti se commessi da movimenti riconducibili alla sinistra (che caso!). A Napoli sono anni che non si può aprire una discarica o costruire un inceneritore, ma la magistratura della città non si accorge mai di nulla.

Così è avvenuto in val di Susa, per la TAV, e così per decine di anni per blocchi stradali e picchetti sindacali.

Allora, l'obbligatorietà dell'azione penale dovrebbe essere garantita da azione penale contro il magistrato che non agisce contro chi viola il codice in modo così plateale.

In modo analogo, le procure che spiano migliaia di italiani per sapere come viene assunta una valletta, non si spiano tra di loro per scoprire come mai le intercettazioni finiscono sempre agli stessi due giornali nazionali specializzati sull'argomento.

Sottrazione del processo alle procure che violano il segreto: è ormai fatto normale che il segreto istruttorio venga continuamente violato, e così la intimità delle persone coinvolte. A questi fatti, mai ha fatto seguito una indagine seria, da parte della Magistratura: basterebbe un decimo delle intercettazioni con cui sono stati spiati gli arbitri, per cogliere in fallo magistrati o funzionari infedeli. Ma questo non interessa, anzi, si sospetta (!) sia addirittura voluto. Un rimedio semplice, e giusto, sarebbe il sottrarre immediatamente ad una Procura l'indagine, al verificarsi di tali fatti, per passarla ad un'altra. Sarebbe questo un incentivo a stare più attenti. D'altro canto, una

Procura dove avvengono fatti del genere, non può dirsi qualificata a garantire il rispetto degli indagati e, soprattutto, l'imparzialità che si vorrebbe da un funzionario di Giustizia: il passare carte processuali alla stampa, indica anzi un atteggiamento ingiustamente malevolo e pregiudiziale, che non consente equilibrio di giudizio e chiarezza di visione.

A Milano, da dove infiniti fascicoli sono arrivati a Corriere e Repubblica, nessuna indiscrezione si è mai avuta sul famoso fascicolo tenuto nascosto dai Pubblici Ministeri, nei processi contro Previti e Berlusconi, malgrado le richieste della difesa e dei magistrati di ispezione; parimenti nulla è trapelato del modo utilizzato in tali sedi per rompere i dischetti dei computer, e tanto meno sul loro contenuto. Questo per dimostrare che quando si vuole mantenere un segreto, si può.

2.2.5 Motivi di tanta animosità

Ci si può chiedere da dove derivi tanta mia animosità contro i Magistrati politicizzati e contro quelli che utilizzano a sproposito ed in modo incontrollato del loro potere sul cittadino, con intercettazioni, incarcerazioni preventive, sequestri di beni ecc.

Non ho particolari simpatie per le classi politiche e burocratiche che ci governano, e pertanto potrei vedere, come molti italiani, con simpatia una azione anche violenta della magistratura contro questi ladroni e sfruttatori.

Ma non credo proprio che questa sia la strada corretta ed efficace per correggere un sistema distorto come quello italiano oggi. Le gravi carenze del sistema Italia derivano, come già detto, da una cattiva costruzione istituzionale, di cui mi riservo di parlare più diffusamente nel prossimo capitolo, più che da una naturale disonestà dei politici e dei burocrati. Di questa cattiva costruzione e della confusione dei poteri conseguente, soffre anche il nostro ordinamento giudiziario. Non può quindi venire da questo il rimedio a quello.

Inoltre io reputo che il massimo pericolo che minaccia la libertà dei cittadini nei decenni a venire sta nella sempre più reale possibilità tecnica di controllare ogni mossa del singolo cittadino da parte delle autorità: diverremo tutti controllati e ricattati da ogni singolo funzionario, se non ci rendiamo conto che l'uso della tecnologia a scopi spionistici sulla società e da bandire e proibire come il massimo dei pericoli.

Oggi siamo spiati dai comuni, sulla strada, allo scopo di rimpinguare i bilanci comunali; dal fisco, che si impadronisce di sempre maggiori poteri di controllo sul cittadino e sui suoi beni, per arricchire la casta che ci domina; dalla magistratura, che utilizza sistemi spionistici di massa per perseguire fini ideologici (come risanare il sistema di scelta degli arbitri, desiderio originato da troppi ascolti dei vari processi del lunedì, martedì, mercoledì ecc. trasmessi dalla nostra televisione).

Notate che nessuno di questi strumenti generalizzati di informazione e spionaggio è utilizzato contro la delinquenza organizzata, ma tutti contro il normale cittadino impegnato giorno per giorno a guadagnarsi la vita.

Col progresso della tecnologia, i funzionari addetti al sistema potranno sapere in ogni momento dove siamo e cosa facciamo individualmente, colpirci e ricattarci come e quando vorranno, perché il maggior pericolo per la Libertà, come sosteneva J. Stuard Mill, non è mai venuto dai predoni o dai tiranni, ma dai governi autoritari, sorretti dal favore della maggioranza, pasturata con donazioni occasionali ed eccitata dalle cacce all'uomo demagogiche ed ideologiche.

Nel frattempo, costoro ed i loro Garanti, col codazzo di giornalisti compiacenti, eccitano gli animi contro le telecamere di sorveglianza degli edifici privati (banche ed industrie), che violerebbero la *privacy* dei passanti: ma nessun male giunge al cittadino da questi oggetti, che servono effettivamente solo contro i delinquenti, mentre a nulla servono contro il cittadino onesto. Nello stesso modo, le industrie private sono state gravate di ogni genere di costi e procedure insensate, per garantire una finta *privacy*, mentre le vere violazioni alla Libertà ed alla riservatezza ci colpiscono impunemente da parte del potere pubblico, che le rafforza ogni giorno di più.

2.2.6 Una proposta organica.

Fino ad ora abbiamo dovuto criticare le pesantissime violazioni a danno dei diritti dei cittadini da parte di taluni magistrati. Sembrerebbe quindi che, per lo meno, si dovesse in Italia godere di un sistema giudiziario inflessibile, che, se non garantisce appieno la libertà del cittadino, ne garantisce

almeno la sicurezza. Invece, al contrario, viviamo in un Paese nel quale i cittadini che si devono lamentare di violazioni ai loro diritti sono per lo più incensurati, politici, imprenditori o giornalisti. Spacciatori, lenoni, grassatori e malviventi in genere sono invece del tutto tranquilli, a tal punto che la fama di tanto bengodi ha raggiunto le lontane plaghe della Romania, provocando la partenza in massa dei delinquenti locali per raggiungere le nostre ridenti località dove svolgere in maggior sicurezza la loro attività criminosa.

Come mai questo? Il fatto è che non appena i politici incrudeliscono provvedimenti o pene per colpire la delinquenza, subito alcuni Magistrati utilizzano le nuove leggi contro i cittadini incensurati di altro credo politico o di altra classe sociale; quando invece prevale l'ala garantista della legge, ecco allora uscire di carcere mafiosi ed assassini, e rimanere direttamente liberi ladri e spacciatori.

Questa situazione non può cambiare se non cambia nettamente l'impostazione del sistema giustizia, secondo tre grandi divisioni e secondo un principio di maggior certezza del diritto.

2.2.6.1 Divisione o classificazione dei cittadini.

Ogni cittadino nasce incensurato, e come tale ha diritto al massimo rispetto da parte dello Stato. Deve essere reputato innocente fino alla condanna definitiva, ma prima ancora, ha diritto all'assoluto rispetto della sua riservatezza in casa sua, nei suoi rapporti privati, con i suoi familiari ed amici intimi; riservatezza, di livello inferiore, ma sempre inviolabile se non in casi gravissimi e motivati, che si spinge alla tutela dei suoi affari e della gestione dei suoi beni; la sua parola deve essere creduta vera fino a prova contraria; deve essere trattato dagli organi dello Stato su un piano di assoluta parità, senza possibilità di intimidazioni o divieti, che non servano a preservare immediati diritti altrui.

Ma con il suo comportamento, egli può man mano perdere questi diritti e vederseli diminuire, per sua colpa ed unicamente per sua colpa. Questo principio permette di graduare la severità della legge in funzione del comportamento del cittadino stesso, garantendosi all'incensurato ogni genere di vantaggio e di sicurezza, mentre con il delinquente incallito si può applicare tutta la severità della legge.

Penso ad un casellario giudiziario diviso non solamente in incensurati e pregiudicati, ma ad almeno cinque livelli: incensurati, pregiudicati, delinquenti abituali; delinquenti organizzati; mafiosi.

Ogni categoria è assegnata al cittadino per sentenza, quindi a causa di un suo comportamento delittuoso, passando attraverso vari gradini, con percorsi definiti (cioè si viene definiti mafiosi dopo essere stati via via pregiudicati, delinquenti abituali ecc.). E' possibile anche il cammino a rovescio, nei modi stabiliti dalla legge (ad es., si guadagna un gradino dopo cinque anni di buon comportamento).

Incensurato: è il livello del cittadino che non ha mai subito condanne, per lo meno della gravità per la quale viene ora inquisito o processato. Egli gode della massima fiducia presunta; non può essere incarcerato se non per gravissimi motivi concernenti l'incolumità di altre persone; non può essere intercettato se non per reati gravissimi; non può essere accusato in base a dichiarazioni rilasciate da persone pregiudicate o peggio. Alla prima condanna, non va in carcere se non per reati della massima gravità, ma usufruisce di sospensione della pena od arresti domiciliari.

Pregiudicato: è il cittadino che ha subito almeno una condanna (dovrebbero esserci almeno 3 livelli di pregiudicato: per reati contravvenivi, per reati contro le cose od il patrimonio; per reati contro le persone (o lo Spirito), in funzione della gravità del reato commesso; l'essere pregiudicato vale solo nei riguardi dei reati di pari od inferiore livello di quello per cui si è pregiudicati).

Delinquente abituale: è quello che ha subito almeno tre condanne (oppure colui che vive del delinquere).

Delinquente organizzato: è quello che agisce all'interno di una organizzazione a delinquere.

Mafioso: è il criminale che utilizza la paura indotta in modo permanente nei cittadini per assicurarsi vantaggi ed impunità.

In funzione del livello conquistato col suo malaffare, il cittadino pregiudicato nei vari gradi godrà di minori diritti di garanzia e verrà condannato a pene più elevate.



aquila reale, val Grande di Vezza, 21 luglio 2007

2.2.6.2 Divisione o classificazione dei reati.

Una prima, grande classificazione dei reati è quella già identificata da Aristotele, che divide i reati in *naturali* e *legali*.

Del giusto in senso politico, poi, ci sono due specie, quella naturale e quella legale: è naturale il giusto che ha dovunque la stessa validità, e **non dipende dal fatto che venga o non venga riconosciuto**; legale, invece, è quello che originariamente è affatto indifferente che sia in un modo o che sia in un altro, ma che non è indifferente una volta che sia stato stabilito.

ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, V, 7.

I reati puramente *legali* sono generalmente quelli che concernono il buon funzionamento dello Stato, o quelli relativi a leggi di carattere ideologico, cioè quelle che vogliono imporre un determinato comportamento alla società, benché una congrua parte della stessa non condivida le idee al proposito di chi governa. Caratteristica di tali reati è il fatto che in altri Paesi o in altri tempi nello stesso Paese, questi non sono od erano considerati reati.

I reati *naturali* sono invece quelli che corrispondono a comportamenti che ledano ingiustificatamente ed ingiustamente un diritto altrui: fare male direttamente, senza giustificato motivo, al proprio prossimo è considerato male e reato in ogni Paese ed in ogni tempo. Anche in quelle società selvagge, dove è considerato onorevole uccidere il nemico, permane il senso del male se la violenza va verso i membri della stessa tribù.

La differenza tra i due tipi di reato può essere in taluni casi dubbia, ma mai tale da non potersi cogliere con un poco di meditazione: i reati stradali, ad esempio, potrebbero essere considerati solo reati *legali*, visto che una volta non esistevano. Ma quando un mio comportamento reca comunque danno ingiusto al mio prossimo sono di fronte ad un reato naturale: pertanto, parcheggiare in zona vietata è un *reato legale*, parcheggiare davanti ad un passo carrabile, in

modo da impedirne l'accesso, è un *reato naturale*. Così è *naturale* il reato di guida pericolosa in qualsiasi modo, poiché mette a repentaglio vita e beni degli altri cittadini.

Io credo che non sia lecito togliere la Libertà per reati di tipo legale: infatti la Libertà dell'individuo è superiore all'interesse organizzativo dello Stato, poiché questo nasce proprio al servizio di quella. Per tali reati, pertanto, dovrebbero essere previste solo pene contravventive, ovvero tali da provocare danni solamente al patrimonio ed alle cose del reo, non ai diritti inalienabili ed imprescrittibili della Persona.

Evidentemente a tale tipo di reato appartengono tutti i reati fiscali, e qui cozziamo contro una pretesa fortissima dello Stato e delle classi politiche di considerare il reato fiscale come quello più grave, e da perseguire più crudamente ed assiduamente: fa, infatti, mancare loro di ché sostentarsi sulle spalle dei cittadini, ed a tutto potranno rinunciare, salvo alle ricchezze ed ai privilegi di nei quali sono soliti crogiolarsi.

Qui da noi, ad esempio, non è più praticamente perseguito il reato di furto semplice, che danneggia solamente il cittadino e che i politici, da bravi cristiani, sono disposti perciò a perdonare (perdonare il male fatto agli altri è infatti una delle virtù precipue del politico): il ladro, le poche volte che viene preso, è subito scarcerato e può immediatamente tornare a rubare, senza alcun rischio. Ma un intero esercito dotato di ogni mezzo tecnico di intercettazione e monitoraggio si dedica alla caccia fiscale: non vi è diritto di riservatezza (*privacy*) o di proprietà che fermi lo spionaggio di Stato, e non vi sono limiti all'azione degli addetti.

Oramai i conti bancari sono conti aperti al diretto prelievo del fisco, e nulla viene perdonato al cittadino che lavora e produce, se cade nelle braccia dei torchiatori e dei tosatori.

La mandria dei cittadini lavoratori e produttivi è considerata una sicura fonte di reddito per la casta dominante, che considera i beni privati come beni propri, dei quali può disporre come vuole, con semplice decreto. I non lavoratori e gli improduttivi, sono, a loro volta, considerati fonte di voti e quindi di potere, da comprarsi con i soldi sottratti agli altri, meno furbi.

Per quanto riguarda, poi, i reati di natura ideologica, questi andrebbero semplicemente aboliti, in quanto non dovrebbe essere considerato lecito ad uno Stato obbligare i cittadini ad un comportamento, o a proibirne uno, se non per difendere i diritti immediati degli altri, e non per realizzare i sogni utopici dei governanti. Il governo che vuole procedere in tale senso, dovrebbe usare solamente il metodo di rendere conveniente il comportamento desiderato, o non conveniente quello contrario, usando solamente incentivi o disincentivi, mai obblighi e proibizioni sorretti dalla minaccia di una pena.

Passiamo ora a considerare i *reti naturali*: truffe, furti, violenze, inganni ecc. (dal V a X Comandamento). Anche qui possiamo individuare due grandi famiglie di reato: i *reati occasionali* ed i *reati delinquenziali*.

Con reato occasionale definiamo quei reati, anche gravissimi, che possono essere compiuti da una persona normalmente onesta, in particolari circostanze di provocazione o di alterazione psicologica (tra cui la tentazione troppo forte, casualmente generatasi).

Delinquenziali sono invece quei reati che possono venir commessi solamente da chi ha, in modo permanente, abbracciato la via del delinquere.

Non è quindi la gravità del reato a distinguere il genere, ma la tipologia psicologica di chi lo compie: uccidere la moglie per gelosia è un reato occasionale, rubare nelle automobili rompendo il vetro è un tipico reato delinquenziale; cogliere ciliegie dalla pianta del vicino per mangiarle è reato *occasionale*, per venderle è (se fatto in modo organizzato) *delinquenziale*.

Risultano quindi tre grandi famiglie di reato: quelli solo *legali* (contravventivi), quelli (*naturali*) *occasionalis*, e quelli (*naturali*) *delinquenziali*.

2.2.6.3 Suddivisione in livelli per gravità reati.

All'interno di ogni famiglia di reato vanno identificati un certo numero di livelli da cinque a dieci, identificanti la gravità del reato: ad ogni livello corrisponde una quantificazione della pena definita per legge. Per i reati contravventivi la gravità è data generalmente dal danno provocato, mentre per i reati penali (*naturali*) propongo tre grandi classificazioni, a loro volta divise in tre livelli

ciascuna. Partendo dai reati più lievi, si hanno: reati contro il patrimonio, reati contro la persona, reati contro lo Spirito. Reati contro il patrimonio sono quelli che provocano solo un danno materiale quantificabile per valore; contro la persona sono i reati che danneggiano corpo o psiche della persona, escluso l'omicidio; contro lo Spirito sono i reati che colpiscono i Diritti naturali e fondamentali (tra cui vita, libertà e dignità) della persona, ma anche i reati contro le massime manifestazioni dello Spirito: cultura, arte, religione.

Questi ultimi reati sono oggi equiparati ai reati contro le cose, e puniti in modo insensatamente blando: alcuni anni fa, il martellatore della Pietà di Michelangelo fu condannato pressappoco alla pena che avrebbe avuto imbrattando un paracarro. Oggi è a tutti impedito visitare gran parte del patrimonio artistico nazionale, conservato nelle migliaia di chiese sparse per il territorio, una volta sempre aperte ed ora sempre chiuse, a causa dei ladri di oggetti d'arte, che vengono puniti come i ladri di biciclette.

Per ogni reato definito dalla legge, il legislatore dovrebbe indicare la famiglia ed il livello in cui questo ricade, perché la classificazione sia oggettiva e non lasciata alla fantasia del giudice.

2.2.6.4 Certezza del diritto

Poiché in fondo all'animo del legislatore si mantiene la convinzione che la pena serve a punire, egli si sforza di costruire un sistema il più giusto possibile, in cui la pena sia effettivamente commisurata alla colpa: per far ciò, ogni reato viene punito con pene variabili in modo larghissimo (es. da due a dieci anni), lasciando al giudice il compito di individuare la gravità della colpa, le circostanze attenuanti ed aggravanti. In tal modo il giudice si sostituisce a Dio nel cercare di fare Giustizia. Compito impossibile all'uomo, perché nessuno può sondare fino in fondo l'animo di un altro uomo. In tal modo si realizza un sistema massimamente ingiusto, in cui la pena è determinata dall'abilità degli avvocati, dalla simpatia o antipatia che suscita l'imputato, dalla buona o cattiva digestione del giudice. Nessuno può sapere a priori la pena effettivamente conseguente ad un dato reato, condizione propria della *certezza del diritto*.

Per di più, i processi si allungano all'infinito, perché occorre indagare e sondare ogni minimo particolare, concernente non solo il reato, ma l'intera vita del colpevole e della vittima.

Qualche anno fa accadde che un povero barbone fu condannato due volte per lo stesso reato, da due corti diverse, nel giro di pochi giorni, per un errore della cancelleria. L'imputato non disse niente, fino a che non si scoperse il fatto, e tutti gridarono allo scandalo. Nessuno però si scandalizzò del fatto che, come potei constatare leggendo i giornali, le due condanne, irrogate per lo stesso reato a pochi giorni di distanza, erano l'una il doppio dell'altra. La cosa mi confermò nell'opinione, che è pure quella di Cesare Beccaria, che i giudici dovrebbero solo constatare i fatti e definirli, e la pena deve scaturire automaticamente da questi, così come previsto dalla legge.

Con la soluzione proposta, questo è proprio quello che si dovrebbe ottenere: identificato il reato, il tipo ed il livello, la pena consegue automaticamente. Questa va poi corretta (aumentata o diminuita) in funzione del casellario giudiziario dell'imputato, definito in precedenza per sentenza.

Faccio un esempio di come dovrebbe presentarsi la matrice di definizione dei reati penali (naturali).

reati	Contro il patrimonio			Contro la persona			Contro lo Spirito		
	1° liv.	2° liv.	3° liv.	1° liv.	2° liv.	3° liv.	1° liv.	2° liv.	3° liv.
Non delinquenziali	3 mesi	1 anno	3 anni	1 anno	3 anni	6 anni	5 anni	10 anni	20 anni
delinquenziali	1 anno	3 anni	10 anni	5 anni	10 anni	20 anni	10 anni	20 anni	30 anni

Le pene sono solo esemplificative e non particolarmente meditate.

Importante è che un reato sia chiaramente assegnato ad un dato livello: es. omicidio volontario: 1° livello contro lo Spirito; sfruttamento prostituzione: 1° livello contro lo Spirito; distruzione volontaria di opera d'arte: 3° livello contro lo Spirito; ecc.;

Le pene indicate potrebbero essere quelle spettanti al pregiudicato; per i delinquenti abituali, organizzati e per i mafiosi si applicano coefficienti di maggiorazione definiti dalla legge.

Per gli incensurati, al contrario, si applicano deduzioni o facilitazioni di trattamento (condizionale, carcerazione domiciliare o pene alternative) definite per legge in funzione della classificazione tabellare del reato.

Ad esempio, l'incensurato non sconta la pena per i reati non delinquenziali patrimoniali; arresti domiciliari per reati non delinquenziali contro la persona, contro lo Spirito 1° livello e delinquenziali patrimoniali; carcere per il resto.

2.2.6.5 Vantaggi della soluzione proposta

La soluzione tabellare proposta offre un vasto numero di vantaggi e pressoché nessuno svantaggio, se non per chi ha interesse a far durare il più a lungo i processi ed a mantenere una sua propria onnipotenza sociale:

- Possibilità di garantire le più grandi garanzie e trattamenti umani per gli incensurati, e permettere forme di indagine invasiva e pene durissime per delinquenti abituali o mafiosi, con un vasto spettro di differenziazione.
- Certezza del diritto, poiché chiunque può capire a quale pena va incontro commettendo un dato reato.
- Velocità dei processi, perché al giudice resta da accertare la qualifica dell'imputato, se ha o non commesso il fatto, la natura del reato: da questi fattori scaturisce automaticamente la pena.
- Maggior giustizia: è infatti più giusto ricevere una pena conosciuta in partenza, che una assolutamente aleatoria e discrezionale.



poiana, bivacco Linge, 22 giugno 2008



gracchio corallino, 'senter de l'Asen', val Grande di Vezza, 24-giu-2007

2.2.7 La questione della pena di morte

Per finire questo capitolo sulla Giustizia, vorrei dedicare qualche riga alla questione, di recente tornata alla ribalta, della pena di morte.

Governando l'Italia quella sciagurata congerie di buoni a nulla, faziosi e corrotti formanti il secondo governo Prodi, che per reggersi ha avuto bisogno di comprarne il sostegno, superando ogni record nel numero di segretari e sottosegretari (oltre a quello delle segretarie particolari), l'Italia ha portato a casa un notevole successo diplomatico, che ha richiamato su di noi l'attenzione ammirata del mondo intero, assieme all'immondezzaio a cielo aperto della Campania, l'impossibilità per il Papa di muoversi liberamente per Roma, il Ministro di Giustizia inquisito e dimissionario e altri titoli di merito che illustrano l'Italia, come merita un Paese che vota per simili

incompetenti: abbiamo ottenuto una dichiarazione dell'Assemblea generale dell'ONU per una *moratoria* (sospensione) *della pena di morte* nel mondo.

Poiché, comunque, la condanna della pena di morte ha accomunato destra e sinistra in un sostegno assolutamente acritico, vorrei spendere io due parole assolutamente controcorrente.

Non sono un appassionato di patiboli, non godrei a vedere anche il peggior delinquente appeso per la gola, così come non mi ha fatto piacere l'esecuzione di un boia come Saddam, ma ugualmente esprimo alcuni dubbi su questo valore che ha trovato tanti consensi.

Primo: esso non fa parte del nostro patrimonio di valori

Credo di aver dimostrato, ed in questo credo profondamente, che i valori che hanno fondato la nostra civiltà affondano le loro radici nella storia. L'Occidente ed i suoi valori non sono nati ieri, né cinquant'anni fa. Esso proviene dalla cultura greco-giudaica, riscritta dal pensiero cristiano, e che ha trovato nella fondazione degli Stati liberali la sua massima realizzazione da almeno duecento anni. Come mai questo valore non è mai stato sostenuto, in modo generalizzato, se non al massimo da venti o trent'anni, e senza la partecipazione di paesi come gli Stati Uniti, dove le garanzie per l'individuo sono sicuramente maggiori che da noi?

Cinquant'anni fa la pena di morte c'era in quasi tutti i paesi europei, compresi Inghilterra e Francia. Ancor oggi, o fino a pochissimo fa, era prevista nei codici penali del Vaticano.

La sua abolizione non ha mai fatto parte del bagaglio culturale né laico né religioso dell'Europa, e tanto meno degli altri Paesi del mondo.

E' vero che il Beccaria avversa la pena di morte, ma ho trovato due passi di Montesquieu, da lui tanto ammirato, che invece la giustifica: l'opinione era quindi contrastata.

La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione;... io non veggio necessità alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti, secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte.

CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, § XXVIII.

Il motivo per cui la morte di un criminale è cosa lecita, è che la legge che lo punisce era stata fatta in suo favore. Un assassino, per esempio, ha goduto della legge che lo condanna; essa gli ha conservato la vita tutti i momenti, quindi egli non può reclamare contro di essa.

CHARLES-LOUIS DE SECONDAT DE MONTESQUIEU, *Lo spirito delle Leggi*, Lib. XV, cap. II.

Un cittadino merita la morte quando ha violato la sicurezza [altrui] al punto di aver tolto la vita, o tentato di toglierla. Questa pena è come il rimedio della società malata. Quando si viola la sicurezza dei beni, possono esserci delle ragioni perché la pena sia capitale; ma varrebbe forse meglio, e sarebbe più naturale, che la pena dei reati contro la sicurezza dei beni fosse punita con la perdita dei beni...

Ibidem, Lib. XII, cap. IV.

Vediamo che anche per il Beccaria vi sono due motivi che renderebbero giusta la pena di morte, anche se egli sostiene che il primo non si verifica se lo Stato è ben organizzato, mentre il secondo non è necessario, perché ad intimidire i possibili colpevoli bastano le pene ordinarie.

D'altro canto, proprio gli Illuministi, una volta andati al potere, dimenticarono ogni loro avversione per la pena di morte, e si diedero al taglio delle teste degli avversari e, terminati quelli, anche delle proprie.

Secondo: il dovere primo di uno Stato è difendere il cittadino

Il primo dovere dello Stato è di garantire la Libertà dei suoi cittadini, fino alle estreme conseguenze, se queste si rivelano necessarie (guerra o pena di morte). In uno Stato come l'Italia, dove intere regioni sono in balia della delinquenza, che applica la pena di morte contro coloro che non le si assoggettano e che pretende il pagamento di tributi dalle normali attività economiche, non sembra che l'importunare altri Stati perché concedano misericordia ai loro criminali debba essere una priorità etica di particolare valore.

Le due condizioni poste dal Beccaria perché la pena di morte si consideri giusta, potrebbero essere verificate proprio in Italia, nelle regioni dove imperversano Mafia, Camorra, 'Ndrangheta.

- i criminali, anche incarcerati, costituiscono pericolo per la società, poiché continuano a delinquere anche dal carcere, talora giungendo all'omicidio dei carcerieri o dei poliziotti che li hanno catturati (anche se ora è più proficuo accusarli come pentiti).
- la minaccia costituita dal pericolo di morte portato contro il cittadino da Mafia o Camorra può essere bilanciata solo da un'altrettanto grave minaccia contro i criminali stessi.

Personalmente, infatti, non credo all'utilità della pena di morte contro i delitti, anche terribili, perpetrati nei normali rapporti civili, poiché questi sono originati da motivazioni per lo più irrazionali ed emotive non particolarmente influenzabili dal timore delle conseguenze.

E' invece indubitabile che questa pena è terribilmente efficace contro i delitti delinquenziali premeditati, dove il rischio della morte viene valutato freddamente dal delinquente.

La pena di morte in Inghilterra contro chi uccideva un poliziotto permetteva alla polizia di quel Paese di lavorare disarmata.

Sono perciò contrario alla pena di morte per i delitti per i quali più comunemente viene applicata, quelli che emozionano le giurie, mentre non la credo inutile per la lotta alla delinquenza di tipo mafioso (quella cioè che fonda il suo potere sulla paura indotta nei cittadini).

Terzo: l'abolizione per la pena di morte non è dovuta ad un particolare rispetto per la vita

L'unico motivo valido per abolire la pena di morte è un particolare e acuto senso di rispetto per la vita umana, considerata così sacra da non poterla togliere neppure al delinquente. Ma poiché gli stessi contrari ad uccidere i criminali condannati, sono altresì favorevoli a sopprimere la vita umana nelle forme di feto, nel ventre delle madri, di embrione, nelle provette dei laboratori-macelleria, o nel letto di malattia per gli incapaci di intendere e di volere, "la cui vita non è degna di essere vissuta", non sembra che questo sia il motivo di tanta passione.

Chi ha veramente rispetto per la vita umana, non può essere indifferente alla domanda su quando questa ha inizio, e adottare soluzioni assolutamente arbitrarie che mostrano l'effettiva indifferenza verso quei valori (i diritti umani) che dovrebbero credersi innati e imprescrittibili, e quindi non concessi dalla legge, ma solo dalla natura stessa dell'uomo.

La pena di morte era eseguita, un tempo, contro gli assassini, perché sembrava che un delitto così grande come il togliere la vita non potesse essere punito altrimenti che con una simile pena.

L'ergastolo, al posto della morte, significava che chi aveva ucciso non poteva più tornare tra i propri simili, che non potevano essere costretti a trovarsi assieme a chi aveva compiuto un atto così scellerato (*scelus*, la parola latina, indica un atto sacrilego)

Al contrario, in questo clima perdonista (perdonismo: quando il perdono riguarda sempre e solo le offese rese agli altri), l'abolizione della pena sembra un rilassamento del senso di condanna per il delitto commesso, come se si dicesse: hai ucciso, ma per così poco non val la pena di sporcarsi le mani. Ed è questo ciò che percepisce la delinquenza. Per di più, abolita la pena di morte, si abolisce, già ora in pratica, poi anche legalmente, anche l'ergastolo, così che il normale cittadino può trovarsi, suo malgrado, fianco a fianco con assassini rimessi in libertà: in tale situazione l'assassinio torna ad essere, come nei tempi antichi, una mancanza lieve, perdonabile da parte della società, in particolare se non coinvolta col delitto.

Per questo non reputo che la battaglia condotta in favore della moratoria rappresenti veramente un valore degno di essere condiviso, e sia stata solamente occasione di posizione demagogiche non meditate, motivate nella maggior parte dei casi dal timore di trovarsi a difendere posizioni scomode ed attaccabili come retrive o reazionarie.



gipeto, monte Coleazzo, 17 novembre 2007; sullo sfondo i corni di Salimmo



corni del Tirlo, 28 ottobre 2007

Sesto intermezzo: *Il mondo come volontà e rappresentazione*

Il mondo come volontà e rappresentazione è l'opera principale di Arthur Schopenhauer, l'ultimo dei grandi filosofi idealisti dell'800. In quest'opera il filosofo tedesco dà una visione dell'idealismo assolutamente antitetica a quella di Hegel, da lui odiato e vituperato oltre la decenza.

Ecco come si esprime nella sua opera a proposito del grande filosofo idealista:

E' impossibile che una generazione, la quale ha tanto forte strombazzato un Hegel, questo Calibano intellettuale, come il più grande dei filosofi, da risuonarne l'Europa intera, possa far venir gola del proprio plauso a chi ha visto un tale spettacolo. (Proemio alla II° edizione.)

L'impressione che ho avuto leggendo l'opera è che Schopenhauer voglia dare veste filosofica, utilizzando gli strumenti della cultura occidentale, alle dottrine indiane dei Veda, cui egli esplicitamente si richiama, da lui già in precedenza conosciute ed evidentemente accettate.

Questo significa che egli non giunge alle sue conclusioni attraverso il ragionamento filosofico, ma piega il ragionamento filosofico alle conclusioni cui era già pervenuto simpateticamente accostandosi ai libri della saggezza sanscrita.

Ciò spiega, ma non giustifica, alcune evidenti forzature del ragionamento cui egli ricorre, per giungere a dimostrare quel che egli dava già per vero senza alcuna dimostrazione.

Aspetti positivi dell'opera

Poiché la mia esposizione sarà complessivamente critica, vorrei per prima cosa sottolineare quelli che sono certamente gli aspetti più positivi dell'Autore.

- *Stile chiaro e preciso*: Schopenhauer scrive meravigliosamente bene; i suoi ragionamenti sono chiari e comprensibili ad un normale lettore, diversamente da altri filosofi per i quali l'incomprensibilità è parte integrante della loro filosofia (tra i quali Kant, ma, sopra ogni

altro, Hegel, da me amato, più per quello che fa intuire che per quello che fa comprendere, per lo meno nelle parti *esoteriche* della sua opera). Questa chiarezza e comprensibilità cela però talvolta una certa superficialità del ragionamento: la difficoltà dello stile, d'altra parte, risulta obbligata per chi deve esprimere concetti e ragioni di grande difficoltà e complessità.

- *Teoria dell'arte affascinante e convincente*: l'Autore esprime una sua teoria dell'Arte molto bella e convincente, che illustrerò più avanti nel capitolo.
- *Teoria sul fine della pena* sulla quale concordo pienamente, come già abbiamo visto (cfr. § 2.2.3).
- *Chiara visione dell'idealismo kantiano*: Schopenhauer dichiara esplicitamente che Kant è un idealista, anche se si dichiara anti-idealista. Anche su questo concordo pienamente, come già ho scritto nel *Pensieri camminando*.

Punti fondamentali della teoria di Schopenhauer

- Concezione pienamente idealista: il mondo è frutto del pensiero dell'Io, e viene percepito solamente nel pensiero. Nessuna realtà materiale si affianca al Pensiero.

“Il mondo è mia rappresentazione”: questa è una verità che vale in rapporto ad ogni essere vivente e cosciente, sebbene l'uomo soltanto sia capace di accoglierla nella riflessa, astratta coscienza: e s'egli veramente fa questo, con ciò è penetrata in lui la meditazione filosofica. (Libro I, § 1.)

- Noi, gli Io individuali, siamo tutti una sola cosa e cioè oggettivazioni dell'(Io) Assoluto; pertanto del mondo non vi sono tante rappresentazioni quanti sono gli individui, ma una sola, quella dell'Assoluto.
- Natura dell'Assoluto è la Volontà, non sorretta dalla Ragione: una Volontà cieca che genera il Mondo (o meglio le Idee) e porta allo scontro degli individui, senza altro scopo che una cieca cupidigia il cui risultato è una perenne infelicità.
- Il mondo non è solo mia rappresentazione, ma è soprattutto la mia Volontà. Allo stesso tempo esso è Volontà dell'Assoluto.
- Necessità per l'individuo che vuole riscattarsi da questa infelicità, di annientare in sé la Volontà, dapprima attraverso l'altruismo ed il sacrificio, poi con l'atarassia, cioè la mancanza di ogni desiderio.

Quest'ultima è in realtà la tesi dei Veda, ed il punto di partenza per Schopenhauer, che piega la filosofia idealista a questo scopo, attraverso una serie di giochi di parole che guidano il percorso del ragionamento verso una conclusione prefissata.

Passi fondamentali del ragionamento proposto

La dottrina classica, quella propria della filosofia cristiana e occidentale, vedeva in Dio tre caratteristiche: l'Essere, la Ragione ed il Volere, definito come Amore. Questa è la Trinità cristiana, ma anche la concezione filosofica di Dio tradizionale.

Hegel sottolinea dell'Assoluto solamente la Ragione (l'Essere è in realtà un sottinteso necessario, mentre la Volontà è oscurata dalla razionalità, che la determina). Schopenhauer, per giungere alle conclusioni desiderate, deve invece negare la razionalità dell'Assoluto e sottolinearne l'aspetto della Volontà, che senza Ragione e senza Amore è solamente cieca brama di possesso e autorealizzazione.

Per far questo egli parte dalla dottrina kantiana, che attribuisce i concetti logici alla ragione umana nei soli rapporti con il fenomeno, in particolare per il concetto di causa (*categoria*).

Quindi il concetto di causa è solamente il modo proprio del presentarsi allo spirito senziente dei fenomeni, cioè della rappresentazione mentale del mondo.

Nessuna causalità pertiene al *noumeno*, cioè alla realtà vera, l'Assoluto.

Poiché Ragione coincide con Causa, cioè i nessi razionali sono nessi causali, la Ragione non si spinge al di là del fenomeno.

A questo punto però occorre superare la famosa antinomia kantiana: se la causa appartiene al fenomeno, cosa causa il fenomeno? Cioè, come il *noumeno* (ciò che è) causa il *fenomeno* (ciò che

appare)? E poi, come il fenomeno causa la sensazione all'interno dello spirito senziente? Questo problema, irrisolto in Kant, lascia posto alla causa anche al di sopra del puro fenomeno: in effetti Kant scopre che la causa è una categoria della ragione umana, ma non può dir nulla se essa sia strumento anche della Ragione divina, oltre che di quella umana.

Ma Schopenhauer lo deve invece escludere, e lo fa in questo modo: non è necessaria alcuna causalità tra fenomeno e spirito senziente, poiché le due cose, intrinsecamente unite nella rappresentazione, sono la stessa cosa: non esiste fenomeno senza spirito senziente, né sentire senza fenomeno.

Il fenomeno a sua volta è il riprodursi dell'Idea originaria (l'idea platonica), la quale è una oggettivazione dell'Assoluto.

Con questo ragionamento tortuoso, ogni casualità è esclusa nel percorso dall'Assoluto alla rappresentazione, e la causa rimane tutta interna alla rappresentazione stessa, che coincide con la unione soggetto-fenomeno.

In tal modo risulta facile affermare che la natura dell'Assoluto è solamente la Volontà (senza Ragione).

A questo punto Schopenhauer inizia il discorso etico, più propriamente vedico: poiché la cieca brama che ci guida non ci dà felicità, ma solo dolore, essa è Male. E' quindi nostro dovere (od interesse?) opporci ad essa. Per fare ciò dobbiamo abbandonare ogni azione o motivazione che faccia capo al nostro desiderio od interesse: questo si ottiene dapprima attraverso la contemplazione artistica, con l'altruismo ed in fine con l'ascetismo e l'atarassia, cioè la rinuncia completa ad ogni desiderio.

Questa è la strada che porta l'umanità a vincere la cieca brama che ci mette l'uno contro l'altro. Su questa strada l'autore trova il Cristianesimo e l'Induismo, Cristo, gli asceti ed i Santi cristiani, assieme ai santoni indù. Ma mentre il Cristianesimo parla di Amore per la Creazione, Schopenhauer è mosso dal solo scopo di vincere ed uccidere in noi ogni desiderio.

Critiche al ragionamento di Schopenhauer

L'intero discorso dell'Autore si regge sull'esclusione della Ragione dall'Assoluto. Ma a questo risultato Schopenhauer giunge non con ragionamenti, ma con semplici giochi di parole, abbastanza facili da scoprire.

Primo: la *causa* può venir detta, leibnizianamente, *principio di ragion sufficiente*. Pertanto l'affermazione che *la causalità è il modo di presentarsi dei fenomeni* può esser detta: *il principio di ragion sufficiente è il modo ecc.* Ma il Nostro, abbreviando, dice: *il principio di ragione è il modo di presentarsi dei fenomeni*, e identifica così, con un gioco di parole, Causa con Ragione. Ma la Ragione non si limita alla sola causalità, né al solo fenomeno: i principi logici e la matematica, che fanno parte della Ragione, non sono nessi causali né fenomenici. Schopenhauer cerca di superare questa difficoltà affermando che i nessi logici sono necessari, e necessità coincide con causalità, ma questo è totalmente arbitrario: necessità è una categoria o un concetto che, forse, comprende la causalità, ma non ne è compreso, se non stravolgendo i significati, cosa tipica dei giochi di parole: i due concetti sono diversi, sono stati pensati perché diversi e vengono utilizzati con significati diversi.

...ogni dimostrazione poggia sopra una necessità, ma ogni necessità si fonda esclusivamente sul principio di ragione. Imperocchè l'essere necessario e il derivare da una causa sono concetti equivalenti. (Libro I, § 7.)

Qui la confusione dei termini è evidente: l'uso della proposizione *principio di ragione* sia per indicare *causa*, sia *ragione* serve a dimostrare l'identità dei due termini, con un finto sillogismo in cui l'identità è presupposta in partenza.

Se $a=b$ e $b=c$ allora $c=a$ è una proposizione logica; ma la conseguenza non è causata dai due termini antecedenti, poiché ciascuno di questi, a sua volta, consegue dagli altri due, mentre la causa è caratterizzata dal non potersi scambiare con il proprio effetto. Inoltre, le proposizioni logiche e matematiche non fanno in alcun modo parte del fenomeno, ma solamente del

ragionamento puro, e quindi questo proverebbe esattamente il contrario di ciò che Sch. vuol dimostrare, e cioè che la *ragione* sta solo nel fenomeno.

Secondo: per eliminare il nesso causale, nella sensazione, tra soggetto ed oggetto, egli afferma che ogni sensazione è unità di soggetto e di oggetto, che la costituiscono. Pertanto è escluso alcun nesso causale fra i due, che coincidono.

Il realismo pone l'oggetto come causa, e il suo effetto pone nel soggetto. L'idealismo di Fichte fa invece l'oggetto effetto del soggetto. Ma non potendo esservi alcun rapporto fra soggetto ed oggetto secondo il principio di ragione - ciò che non sarà mai ribadito abbastanza - ... l'oggetto già presuppone il soggetto: fra i due non può dunque sussistere alcun rapporto di causa ed effetto. (Libro I, § 5.)

Anche questo è solo un gioco di parole: o i termini sono equivalenti, cosa che non può essere, visto che li comprendiamo come diversi, o non lo sono, ed allora sono cose differenti, che sussistono anche separatamente (almeno per il soggetto; in particolare il soggetto cosciente permane attraverso diverse sensazioni, ed effettua ragionamenti successivi alla sensazione, come lo stesso Sch. ammette). In tal caso, il sorgere della sensazione entro il soggetto deve essere causato da qualche cosa, al di là dei modi di dire.

Terzo: per eliminare il nesso causale tra Assoluto e mondo fenomenico, Sch. afferma che le Idee (platoniche) sono oggettivazioni dell'Assoluto, mentre il fenomeno è una ripetizione dell'Idea.

Anche l'Io individuale è una oggettivazione dell'Io Assoluto.

A pochi può sfuggire che non basta inventarsi nuove parole per escludere che in tutte queste *oggettivazioni* o *ripetizioni* si nasconde il significato di causa. Infatti, nell'oggettivazione, ad es., o quel che consegue è la stessa identica cosa del precedente, o trova nel precedente il suo *principio di ragion sufficiente*. Poiché né l'Io individuale, né le Idee sono la stessa cosa dell'Assoluto, ne deriva che questo deve essere il *principio di ragion sufficiente* di quelli. Che se poi Schopenhauer volesse sostenere con Kant che questo ragionamento, facendo riferimento al principio di ragione, non è applicabile all'Assoluto, dovremmo rispondergli che parimenti non sono a quello applicabili neppure i suoi ragionamenti.

Quarto: se la Ragione non è presente nell'Assoluto, come può apparire nel Fenomeno? Si costruisce da sola? Oppure è una creazione della nostra mente? Ma se anche noi, come le Idee, siamo oggettivazioni dell'Assoluto, in qualche modo deve provenire da questi.

Quinto: se la Ragione non proviene dall'Assoluto, come, procedendo secondo ragione, possiamo giungere alle conclusioni dell'Autore, identificare il Bene ed il Male, decidere cosa dobbiamo fare ecc. Non sarebbe allora tutto questo assolutamente illusorio e farneticante?

Sesto: come è possibile affermare che la cieca Volontà è male? Il Bene ed il Male dovrebbero avere il loro fondamento proprio nell'Assoluto (Dio), e coincidere, il Bene, con la Sua volontà e, il Male, con l'opposizione ad essa. In caso contrario non si hanno né Bene né Male. In Sch. invece abbiamo la soluzione esattamente opposta: il Bene è il contrario della Volontà dell'Assoluto. Ma questo come è possibile dirlo?

Per Sch. questo deriva dal fatto che la Volontà ci reca dolore. Ma l'autore non si pone il problema del perché il dolore dovrebbe essere male. Accettando questa teoria, dobbiamo affermare che il Bene è ciò che non ci dà dolore, ma allora ricadiamo nell'egoismo individuale, nella difesa dei nostri interessi, e cioè proprio nell'esercizio di quella Volontà che volevamo combattere. Per essere coerenti con Schopenhauer e per difendere una morale indipendente dai nostri desideri, dovremmo invece uniformarci alla volontà dell'Assoluto, proprio perché questa ci reca dolore, ma ricadremmo nel circolo vizioso.

In breve, la teoria è contraddittoria, e perciò sbagliata. Solo con la coincidenza del Bene con l'Assoluto si ha una soluzione priva di contraddizioni, e si giustifica anche l'ascetismo ed il sacrificio.

Settimo: per evitare nessi causali a livello dell'Assoluto, Sch. è costretto a identificare l'Io individuale con l'Assoluto, e quindi con tutti gli altri individui. Ma se sono l'Assoluto, come posso oppormi ad esso? In realtà, l'Io individuale assume anche per Sch. caratteristiche diverse

dall'Assoluto, ma egli non può dirlo, perché questo comporterebbe un nesso di causalità tra i due, cioè l'individuo (così come le Idee, i fenomeni, il mondo ecc.) troverebbe la sua *ragion sufficiente* nell'Assoluto. Ma in tal caso cadrebbe proprio il fondamento della dottrina.

In parole povere, non si riesce ad escludere la Ragione dall'Assoluto, senza entrare in una serie di contraddizioni inestricabili.

Il concetto di Arte in Schopenhauer

Idea e concetto

Propedeutica all'esposizione del concetto di Arte, è per Sch. la distinzione, assolutamente originale, che egli pone tra Idea e Concetto. Normalmente queste due espressioni sono usate come sinonimi, ma il nostro autore le identifica in modo totalmente differenziato.

Idea è l'Idea platonica, quella che scaturisce direttamente dall'Assoluto (noi diremmo dalla Mente di Dio) e che costituisce il prototipo della molteplicità dei fenomeni ad essa analoghi.

L'Idea viene quindi prima dei fenomeni, delle cose: la rosa ideale viene prima delle infinite rose che sbocciano, si inturgidiscono, appassiscono e muoiono ogni istante sulla terra.

Concetto è invece quello a cui la mente umana perviene dopo aver esaminato il fenomeno, e che ha necessariamente natura descrittiva e discorsiva.

L'Idea è una e semplice, e da questa scaturisce la molteplicità, il Concetto è strutturato e complesso, e proviene dalla molteplicità. L'Idea è *a priori*, il Concetto *a posteriori*.

Il Concetto di rosa è la descrizione delle proprietà e delle caratteristiche che fan sì che un dato oggetto possa chiamarsi *rosa*, ed è tratto dall'esame delle infinite rose che cadono sotto la nostra attenzione.

L'idea è l'unità infranta nella pluralità, secondo la forma temporale e causale della nostra apprensione intuitiva: invece il concetto è l'unità ricostituita, mediante il procedere astratto della nostra ragione. Questa si può chiamare *unitas post rem*, quella *unitas ante rem*.

(Libro III, § 49.)

Arte come rivelazione dell'Idea

L'artista, secondo Sch., è colui che ha la capacità di intuire l'Idea, senza passare per il Concetto, cioè senza passare attraverso la ragione discorsiva, con una sorta di contatto diretto con l'Assoluto. Attraverso l'*opera d'arte* egli trasmette questa Idea a chi contempla la sua opera.

L'artista è il Genio, colui che ha la capacità di intuire l'Idea, per contatto diretto con l'Assoluto.

Mentre per apprendere il Concetto di *rosa* noi dovremmo leggere un lungo trattato di botanica e memorizzare una gran quantità di nozioni, l'opera d'arte rappresentante la *rosa* ci trasmette direttamente l'Idea di questa, senza passare attraverso la nostra ragione.

La contemplazione dell'opera d'arte, essendo distaccata dalle nostre passioni e dai nostri interessi, costituisce il primo passo di quel distacco dalla Volontà cieca (brama di autorealizzazione e di possesso), nel quale si trova la possibilità di salvezza.

Tutte le nostre considerazioni sull'arte finora svolte hanno sempre per base la verità, che suo oggetto - la cui rappresentazione è scopo dell'artista, e la cui conoscenza deve quindi preceder come germe e principio l'opera di lui - è un'Idea nel senso platonico, e nient'altro: non la cosa singola, oggetto della comune percezione; né meno il concetto, ch'è oggetto del pensare razionale e della scienza. (Libro III, § 49.)

Il sublime e l'eccitante

Vertice dell'espressione artistica è il *sublime*, che si ha, ad esempio, nelle rappresentazioni della Natura, o dell'Uomo, nelle sue espressioni più terrificanti: un mare in tempesta, un orrido montano, ma anche una cieca follia sterminatrice.

Caratteristica del sublime è il fatto che in esso noi ammiriamo qualche cosa che costituisce, nella realtà, un pericolo per la nostra incolumità e sopravvivenza. Pertanto, nell'ammirazione del sublime noi trascendiamo il nostro io individuale, superando ogni considerazione per i suoi diretti interessi, al punto da ammirare qualche cosa che gli è addirittura nemico.

Esso costituisce perciò un ulteriore passo verso l'ascesi, al di là della normale espressione artistica.

Il contrario del *sublime* è l'*eccitante*, che si ha quando l'arte, in tal caso degenera, rappresenta cose che eccitano i nostri sensi perché da noi desiderabili. Tali sono le rappresentazioni erotiche,

ma anche, secondo Schopenhauer, che scrive evidentemente in un secolo in cui la fame spadroneggiava ancora nei paesi europei, le *nature morte* con soggetti culinari e mangerecci. L'*eccitante* porta all'esaltazione del nostro io individuale, cioè in direzione contraria all'ascesi. Esso non è quindi vera arte, e va escluso dall'orizzonte dei prodotti artistici. Ecco due bei brani dell'autore, nei quali possiamo non solo apprezzare l'idea, ma anche il bello stile e la chiarezza dell'esposizione.

Il sublime

In grado ancor più alto questo può esser suscitato da un'altra scena. La natura in tempestosa agitazione, dubbia luce attraverso minacciose, nere nubi d'uragano; mostruose, nude, precipiti rocce, le quali chiudono in loro cerchia la vista; fragorose spumeggianti correnti; assoluto deserto; gemiti dell'aria fischiante attraverso le gole. La nostra pochezza, la nostra lotta con la natura nemica, la nostra volontà, che vi s'infrange, ci sta qui evidente innanzi agli occhi: ma fin che l'angoscia individuale non prende il sopravvento, finché noi restiamo in estetica contemplazione, ficca l'occhio dentro quella battaglia della natura, dentro quello spettacolo di volontà infranta il puro soggetto del conoscere; e tranquillo, imperturbato, non coinvolto, coglie le idee appunto in quegli oggetti che sono per la volontà minacciosi e paurosi.



monte Tremoncelli, 2 ottobre 2007

Proprio in tal contrasto è il sentimento del sublime. Ma più forte ancora è l'impressione, quando abbiamo in grande, davanti agli occhi, la battaglia delle infuriate forze naturali: quando in quella scena una precipite cascata ci toglie col suo fragore la possibilità d'udir la nostra stessa voce; - o quando ci troviamo sull'ampio mare sconvolto dalla burrasca: onde alte come case salgono e scendono, impetuose battono contro dirupate rive, sprizzano alta nell'aria la spuma, e la burrasca urla, il mare muggia, guizzano lampi dalle nere nubi, colpi di tuono coprono la voce della tempesta e del mare. Raggiunge allora evidenza massima, nello spettatore imperturbato di questa scena, il doppio carattere della sua coscienza: egli

sente se stesso come individuo, come fragile manifestazione della volontà, che il più piccolo urto di quelle forze può sfracellare, inerme contro la possente natura, da tutto dipendente, preda del caso, meno che nulla di fronte a potenze mostruose; e d'altra parte nel tempo stesso vede sé come eterno, tranquillo soggetto del conoscere, il quale, essendo condizione dell'oggetto, è appunto quegli che porta in sé questo mondo intero; la tremenda battaglia della natura non è che la sua rappresentazione, mentr'egli stesso contempla tranquillo le idee, libero e straniero a tutti i voleri, a tutti i bisogni. Questa è la piena impressione del sublime. Qui la produce la vista d'una potenza, che minaccia all'individuo distruzione: potenza di lui, senza confronto, maggiore.

(Libro III, § 39.)

L'eccitante

Poiché i contrari si illuminano a vicenda, può qui trovar posto l'osservazione, che il vero e proprio contrario del sublime è alcunché a tutta prima non riconoscibile per tale: l'eccitante. Chiamo così ciò che eccita la volontà, con l'immediato prometterle esaudimento, appagamento. Se l'impressione del sublime è nata dal fatto che un oggetto avverso alla volontà può divenire oggetto di pura contemplazione, e questa viene continuata sol mediante un perenne distogliersi dalla volontà ed elevarsi sopra l'interesse di lei, la qual cosa appunto costituisce il sublime in tal disposizione; l'eccitante viceversa fa discendere lo spettatore dalla contemplazione pura, richiesta per ogni percezione del bello, eccitando forzatamente la sua volontà, per mezzo di oggetti che direttamente l'attraggono: sì che lo spettatore non è più puro soggetto del conoscere, bensì bisognoso, dipendente soggetto del volere. Che di solito si chiami eccitante ogni bellezza di genere lieto, è concetto di troppo ampia sfera per mancanza di distinzione; ed io devo metterlo in disparte, anzi disapprovarlo. Ma nel senso indicato e spiegato, trovo nel dominio dell'arte due sole specie di eccitante, ed entrambe indegne di lei. L'una, davvero bassa, nella natura morta degli olandesi: quando ci si inganna a segno da scambiare gli oggetti dipinti per commestibili, i quali per la loro ingannevole rappresentazione suscitano l'appetito, che è appunto un'eccitazione della volontà, per cui cessa ogni contemplazione estetica dell'oggetto. Frutta dipinta si può ancora ammettere, presentandosi come successivo sviluppo del fiore e come bel prodotto di natura per forma e colore, senza che si deva per forza pensare alla sua commestibilità; ma purtroppo troviamo spesso, con naturalezza da illudere, vivande allestite e servite in tavola, ostriche, aringhe, gamberi di mare, pane e burro, birra, vino, etc.: cosa del tutto riprovevole. Nella pittura storica e nella scultura, l'eccitante consiste in figure nude, che per l'atteggiamento, la mezza nudità e tutto il modo della rappresentazione mirano a destare libidine nello spettatore; dal che vien subito distrutta la contemplazione puramente estetica: ossia si opera in opposizione allo scopo dell'arte. Tale difetto corrisponde in tutto a quello or ora biasimato negli olandesi. Quasi sempre ne son privi gli antichi, malgrado tutta la bellezza e piena nudità delle figure; perché l'artista medesimo le ha create con puro, obiettivo spirito, pieno dell'ideale bellezza, e non già in ispirito di soggettiva, bassa concupiscenza. L'eccitante è quindi sempre da evitarsi nell'arte.

V'è anche un eccitante negativo, ancor più biasimevole che non sia il positivo or ora illustrato: e questo è il nauseante. Appunto come il vero eccitante, questo sveglia la volontà dello spettatore e distrugge con ciò la contemplazione puramente estetica. Ma quel che viene per suo mezzo eccitato, è un vivace non-volere, una riluttanza; suscita la volontà, ponendole innanzi oggetti del suo ribrezzo. Fu perciò conosciuto da tempo, ch'esso è del tutto inammissibile nell'arte; dove tuttavia anche il brutto - fin quando non sia disgustoso - può esser tollerato a suo luogo, come vedremo in seguito. (Libro III, § 40.)

Considerazioni finali

Nella esposizione di Schopenhauer trovo una forte analogia con una mia vecchia idea a proposito di arte, che esposi in un capitolo del *Pensieri camminando*, e della quale riporto qui un brano:

Il mondo come volontà e rappresentazione

L'Arte è il modo di trasmissione a-razionale dei sentimenti e delle sensazioni da parte dell'artista ai fruitori della sua opera. Attraverso il discorso razionale, noi trasmettiamo bene i ragionamenti, le informazioni, gli algoritmi, ma non riusciamo a trasmettere sentimenti o sensazioni, che, anche se descritte, vengono colte dall'ascoltatore con la ragione, e quindi in modo diverso da come le sente il protagonista. L'arte, in tutte le sue forme, serve invece a trasmettere in modo diretto proprio quelle parti non razionali dell'animo umano, difficilmente trasferibili da persona a persona. (*Pensieri camminando*, 5.5.1.)

Mentre io sottolineo più la *forma*, diretta ed a-razionale, dell'espressione artistica, che riguarda sentimenti o sensazioni, Schopenhauer identifica la natura dell'arte nella *natura* del soggetto artistico: Idea, piuttosto che Concetto, dove Idea è caratterizzata da intuizione ed immediatezza, Concetto da ragione ed elencazione.

Ciò non toglie che, in pratica, si parla di cose molto simili: immediatezza, a-razionalità, intuitività dell'Arte. Per Schopenhauer l'arte è il primo passo verso l'ascesi ed il Nirvana, per me l'Arte, come il Bello per Platone, è il primo passo per la salita dello Spirito a Dio:

Ma il senso che più di ogni altro muove l'artista e che gli fa raggiungere le vette più alte dell'arte è indubbiamente quello del Sacro, della Maestà del Mistero religioso, dell'emozione del contatto con Dio o con figure carismatiche rivestite di santità. (*Pensieri camminando*, 5.5.1)

L'Arte è la forma più diretta ed immediata del potere creativo dello Spirito umano. Si può addirittura ipotizzare che, attraverso l'artista, lo Spirito stesso si esprime e realizza; nell'Arte, lo Spirito individuale confluisce direttamente nello Spirito Assoluto e ne diviene uno strumento. (*Pensieri camminando*, 5.5.3)



lago Seroti inferiore, 9 settembre 2007



camosci in posa per una foto di gruppo, val Grande di Vezza, 5 gennaio 2007

3 Organizzazione dello Stato

E' la costituzione dello stato che fa gli uomini buoni, se essa è buona, malvagi in caso contrario.

PLATONE, *Menesseno*, 238 C.

29. Finché le sorti della guerra furono in equilibrio fra le due parti, gli Ateniesi mantennero il regime democratico. Ma poiché, dopo la disfatta in Sicilia, la parte dei Lacedemoni divenne più forte grazie all'alleanza con il re [dei Persiani, *ndr*], gli Ateniesi furono costretti a rimuovere la democrazia e ad instaurare la costituzione guidata dai Quattrocento; pronunciò il discorso che dette l'avvio al decreto Melobio e redasse il decreto Pitodoro di Anaflisto, le masse si lasciarono persuadere, soprattutto perché credevano che il re avrebbe più volentieri combattuto dalla loro parte, se avessero messo la costituzione in mano a pochi. Il decreto di Pitodoro era come segue: «Il popolo sceglierà, insieme ai dieci probuli esistenti, altri venti, tra coloro che hanno superato i quaranta anni, ed essi, dopo aver giurato di prescrivere ciò che riterranno il meglio per la città, redigeranno insieme proposte per la sua salvezza; sarà consentito anche a chi lo vorrà degli altri cittadini redigere proposte, affinché si scelga il meglio, fra tutte. E Clitofonte propose tutto il resto come Pitodoro, ma vi aggiunse che i prescelti indagassero anche le leggi dei padri stabilite da Clistene, quando istituì la democrazia, affinché, prestando attenzione anche a quelle, deliberassero il meglio; era convinto che la costituzione di Clistene non fosse democratica, ma vicina a quella di Solone. I prescelti proposero, prima di tutto, che i pritani avessero l'obbligo di mettere ai voti tutte le proposte riguardanti la salvezza dello stato, poi abolirono le accuse di proposta illegale, le denunce e le citazioni in giudizio, di modo che coloro degli

Ateniesi che lo volessero, potessero esprimere il loro consiglio sui problemi posti in discussione; se qualcuno, per questi motivi, avesse cercato di multare o citare in giudizio o denunciare al tribunale, fosse perseguito lui stesso immediatamente per *endeixis* e fosse trascinato davanti agli strateghi per *apagoghe*, e costoro lo consegnassero agli undici perché fosse punito con la morte». Poi organizzarono la costituzione in questo modo: «Le entrate dello stato non era possibile impegnarle in altre spese che in quelle di guerra, tutte le cariche erano prive di indennità per la durata della guerra, ad eccezione dei nove arconti e dei pritani in carica, che ricevevano 3 oboli al giorno. Per il resto, il governo l'avrebbero affidato tutto a quanti fra gli Ateniesi erano i più capaci di servire lo stato con i loro denari e la loro persona, in misura non minore di cinquemila, finché fosse durata la guerra. Costoro avevano pieni poteri anche di stabilire patti con chiunque volessero. Sarebbero stati eletti dieci uomini da ciascuna tribù di età superiore ai quarant'anni, affinché scegliessero i Cinquemila dopo aver prestato giuramento solenne».

30. I commissari prescelti fecero dunque le proposte suddette. Essendo state ratificate le quali, i Cinquemila scelsero fra di loro quelli che avrebbero dovuto scrivere la costituzione, nel numero di cento. I prescelti redassero e presentarono le proposte seguenti: sarebbero stati membri del Consiglio, per un anno, i cittadini di età superiore ai trent'anni, senza indennità; fra i membri del Consiglio si dovevano scegliere gli strateghi, i nove arconti, lo ieromneme, i tassiarchi, gli ipparchi, i filarchi, e i comandanti delle guarnigioni, i tesoreri dei fondi sacri alla dea e agli altri dei, nel numero di dieci, gli ellenotami e i tesoreri incaricati dell'amministrazione di tutti gli altri fondi pubblici, nel numero di venti, e gli hieropoioi e i sovrintendenti, dieci ciascuno...tutte le altre cariche sarebbero state sorteggiate tra i cittadini non facenti parte del Consiglio in carica;

ARISTOTELE, *Costituzione degli Ateniesi*, 29-30.



camoscio, bocchetta di val Massa, 17 novembre 2007



camoscio nella neve, val Canè, 17 novembre 2007

3.1 Separazione dei poteri

3.1.1 *La teoria di Montesquieu*

Charles Louis de Secondat, barone *de la Brede e de Montesquieu* scrive, nella prima metà del '700, un'opera che resterà fondamentale per la costruzione dello stato liberale moderno e contemporaneo: *Lo spirito delle Leggi (De l'esprit des lois)*.

E' curioso constatare che, in tale opera, l'interesse culturale dell'Autore non è quello di descrivere lo stato liberale, ma quello di studiare quale sia l'influsso delle leggi sugli Stati che se ne dotano, qualsiasi siano le leggi e qualsiasi siano gli Stati. Pertanto, gran parte del libro si sofferma ad esaminare gli effetti dei vari tipi di leggi sugli Stati e sulle Civiltà trascorse. Nella seconda parte del libro, l'Autore prova ad ipotizzare quali siano le leggi che devono essere emanate, allo scopo di ottenere certi risultati, ad esempio per sviluppare nello Stato una capacità militare, sia difensiva che offensiva (le due cose prevedono leggi diverse).

Si giunge così ai libri undicesimo e dodicesimo, dove Montesquieu esamina quali leggi debbano essere emanate per garantire la libertà all'interno dello Stato.

In questi capitoli egli si ispira dichiaratamente alle leggi allora vigenti in Inghilterra, che, secondo lui, sono quelle che maggiormente, tra le leggi conosciute, garantiscono la libertà delle istituzioni e dei cittadini.

La tesi sostenuta è quella, poi universalmente accettata, che solamente la separazione dei poteri, individuati in legislativo, esecutivo e giudiziario, garantisce queste libertà.

Infatti, ogni qual volta anche solamente due di tali poteri si trovano uniti nella stessa persona o nella stessa categoria di persone, il potere concentrato in queste sole mani porta al dispotismo ed alla prevaricazione.

DELL' OGGETTO DEI DIVERSI STATI

Per quanto tutti gli Stati abbiano, in generale, uno stesso fine, che è quello di conservarsi, ogni Stato ne ha tuttavia uno che gli è particolare. L'ingrandimento era il fine di Roma; la guerra, quello di Sparta; la religione, quello delle leggi giudaiche; il commercio, quello di Marsiglia; la tranquillità pubblica, quello delle leggi della Cina; la navigazione, quello delle leggi dei Rodii; la libertà naturale è il fine dell'ordinamento dei selvaggi; in generale, il piacere del principe, quello degli Stati dispotici; la gloria sua, e dello Stato, quello delle monarchie; l'indipendenza di ogni privato è il fine delle leggi della Polonia, e in conseguenza, l'oppressione di tutti.

Vi è anche una nazione al mondo che ha per fine diretto della propria costituzione, la libertà politica. Esamineremo i principi su cui la fonda. Se sono buoni, la libertà vi si rifletterà come in uno specchio.

Per scoprire la libertà politica nella costituzione non occorre un grande sforzo. Se si può vederla dov'è, se si è trovata, perché cercarla?

DELLA COSTITUZIONE DELL'INGHILTERRA

Vi sono in ogni Stato tre specie di poteri: il potere legislativo, il potere esecutivo delle cose che dipendono dal diritto delle genti, ed il potere esecutivo delle cose che dipendono dal diritto civile. Grazie al primo, il principe o il magistrato fa delle leggi per un certo tempo o per sempre e emenda o abroga quelle che sono già fatte. Grazie al secondo, fa la pace o la guerra, invia o riceve ambasciate, organizza la difesa, previene le invasioni. Grazie al terzo, punisce i delitti, o giudica le controversie dei privati. Chiameremo quest'ultimo potere giudiziario e l'altro semplicemente potere esecutivo dello Stato. La libertà politica è quella tranquillità di spirito che la coscienza della propria sicurezza dà a ciascun cittadino; e condizione di questa libertà è un governo organizzato in modo tale che nessun cittadino possa temere un altro. Quando nella stessa persona o nello stesso corpo di magistratura, il potere legislativo è unito al potere esecutivo, non esiste libertà; perché si può temere che lo stesso monarca o lo stesso senato facciano delle leggi tiranniche per eseguirle tirannicamente. E non vi è libertà neppure quando il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo o da quello esecutivo. Se fosse unito al potere legislativo, il potere sulla vita e sulla libertà dei cittadini sarebbe arbitrario: poiché il giudice sarebbe il legislatore. Se fosse unito al potere esecutivo, il giudice potrebbe avere la forza di un oppressore. Tutto sarebbe perduto se un'unica persona o un unico corpo di notabili, di nobili o di popolo esercitasse questi tre poteri: quello di fare le leggi, quello di eseguire le risoluzioni pubbliche e quello di punire i delitti o le controversie dei privati.

CHARLES-LOUIS DE SECONDAT DE MONTESQUIEU, *Lo spirito delle Leggi*, Libro XI, capp. V e VI.

La prima, grande Costituzione moderna, nata dall'influenza della teoria della separazione dei poteri, fu quella americana del 1776. Ecco come inizia e si sviluppa nei suoi primi articoli:

PREAMBOLO

Noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di perfezionare ulteriormente la nostra Unione, di garantire la giustizia, di assicurare la tranquillità all'interno, di provvedere alla comune difesa, di promuovere il benessere generale e di salvaguardare per noi stessi e per i nostri posteri il dono della libertà, decretiamo e stabiliamo questa Costituzione degli Stati Uniti d'America.

Articolo 1

Sezione 1. - Tutti i poteri legislativi conferiti col presente atto sono delegati ad un Congresso degli Stati Uniti, composto da un Senato e da una Camera dei Rappresentanti.

...

Articolo 2

Sezione 1. - Il Presidente degli Stati Uniti d'America sarà investito del potere esecutivo.

...

Articolo 3

Sezione 1. - Il potere giudiziario degli Stati Uniti sarà affidato ad una Corte Suprema e a quelle Corti di grado inferiore che il Congresso potrà di volta in volta creare e costituire. I giudici della Corte Suprema e quelli delle Corti di grado inferiore conserveranno il loro ufficio finché non se ne renderanno indegni con la loro condotta (*during good behavior*), e ad epoche fisse riceveranno per i loro servizi un'indennità che non potrà essere diminuita finché essi rimarranno in carica.

...

Questa Costituzione dura da circa duecento e cinquanta anni, ed è tuttora validissima e vitale. Quanta differenza con la nostra Italicetta *fondata sul lavoro*, espressione di cui nessuno sa spiegare il significato, se non come un tributo alla componente marxista della Costituente!

Da una parte un popolo che promulga al fine della difesa della sua Libertà, dall'altra un gruppo di politicanti confusionari, che danno origine ad una struttura costituzionale inficiata da gravissime imperfezioni teoriche e da impossibilità pratiche, e che non la fanno neppure approvare dal popolo attraverso un *referendum*!



il salto del camoscio, bocchetta di val Massa, 10 novembre 2007

3.1.2 Funzione dei tre poteri

Per maggiore chiarezza, riassumo brevemente quale è la natura dei tre poteri:

- il potere legislativo è quello che emana le Leggi, cioè quelle regole generali di comportamento che valgono sempre e per tutti;
- il potere esecutivo deve invece prendere quelle decisioni che valgono una sola volta, o un numero limitato di volte, cioè gli atti esecutivi, che vanno gestiti rispettando le leggi; per fare un semplice esempio, il potere legislativo stabilisce le norme che occorre rispettare

Separazione dei poteri

quando si deve costruire un ponte, ma la decisione di quali ponti effettivamente costruire è dell'esecutivo, che decide conformemente alle norme fissate dalle leggi;

- il potere giudiziario giudica chi viola la legge o delle controversie tra i cittadini, applicando le leggi emanate dal legislativo.

In base a questi principi, risulta abbastanza evidente che il potere legislativo non dovrebbe prendere decisioni di natura esecutiva, delle quali tipico esempio sono le leggi di spesa (le cosiddette leggine): deve invece fissare le regole con le quali si spende e, secondo Montesquieu, addirittura l'ammontare totale della spesa consentita, che verrà gestita, voce per voce, dal Governo.

Vediamo che questi principi sono del tutto stravolti nella gestione del Potere in Italia.

3.1.3 Evidente inadeguatezza della Costituzione italiana

La grande forza della Costituzione americana sta nella sua precisa fondazione teorica: i poteri vi sono chiaramente stabiliti e altrettanto chiaramente separati ed indipendenti l'uno dall'altro. Il Presidente, che detiene il potere esecutivo, è eletto direttamente dal popolo, nomina in modo autonomo il Governo ed è protetto da ingerenze del Congresso da varie garanzie, tra cui il diritto di veto.

Il diritto di veto dell'esecutivo è previsto esplicitamente da Montesquieu:

Se il potere esecutivo non ha il diritto di bloccare le iniziative del corpo legislativo, questo diventerà dispotico; poiché, siccome potrà darsi tutto il potere che potrà immaginare, annienterà tutti gli altri poteri. Non bisogna però che il potere legislativo abbia reciprocamente la facoltà di bloccare il potere esecutivo. Infatti, poiché l'esecuzione ha i suoi limiti per la sua stessa natura, è inutile limitarla; oltre che il potere esecutivo si esercita su cose del momento.

Lo spirito delle Leggi, Libro XI, cap. VI.

Il potere giudiziario, nominato dal Congresso, vede la sua indipendenza difesa dalla successiva inamovibilità e dalla salvaguardia addirittura dei compensi stabiliti, che divengono intoccabili.

In Italia si fa esattamente il contrario: il potere esecutivo viene nominato dal legislativo, e ne è perennemente minacciato di esautorazione.

Inoltre il potere legislativo interviene di continuo sugli atti esecutivi (leggi di spesa), pretendendo non solo di approvarle, ma addirittura di emanarle in modo autonomo dall'esecutivo.

A sua volta l'esecutivo promulga leggi sotto forma di decreti (che però, almeno, devono essere approvati dal legislativo.).

Dall'altro lato si ha un potere giudiziario assolutamente incontrollato ed irresponsabile, che invade il potere dell'esecutivo gestendo in proprio la funzione inquirente, comandando la polizia giudiziaria e curando la amministrazione delle carceri.

Il risultato è un Governo perennemente debole ed incapace di risolvere i problemi del Paese; un potere legislativo che, invece di pensare ad emanare leggi, si preoccupa di conservare i propri voti blandendo i propri elettori con un uso dissennato della spesa pubblica; un potere giudiziario che, unendo sotto una sola giurisdizione chi porta in giudizio e chi giudica, e per di più agendo senza controllo e senza tema di rispondere dei propri errori, mette ormai sempre più in pericolo la libertà delle Istituzioni e quella dei singoli cittadini.

E tutto questo marasma è dovuto semplicemente all'ignoranza dei più elementari principi di architettura costituzionale dei nostri politici!

In questa situazione si cerca rimedio ad un male strutturale con modifiche funzionali, del tutto insufficienti: si agisce, cioè, sulla legge elettorale.

Questo tentativo porta ad oscillare di volta in volta tra due poli opposti ed entrambe insoddisfacenti: da un lato, per garantire meglio la governabilità del Paese, si tende ad una legge più maggioritaria, che escluda i partiti minori e limiti la rappresentatività delle Camere; dall'altra, per i motivi opposti, si difende un sistema proporzionale, in cui i piccoli partiti condizionano, ricattandolo, il Governo del Paese.

Infatti il Governo, occupandosi di cose pratiche ed immediatamente esecutive, dovrebbe poter decidere in modo semplice, veloce ed efficace, e pertanto essere di natura assolutamente

maggioritaria; a sua volta il Parlamento, il cui compito è l'emanazione delle leggi, cioè delle regole condivise, dovrebbe essere maggiormente rappresentativo, per emettere leggi su cui esista il massimo di comune sentire da parte dei cittadini, che non devono essere coartati al di là di quanto essi reputino essere giusto, neppure quando sono minoranza, secondo il principio sostenuto dal Beccaria:

ogni atto di autorità di uomo a uomo che non derivi dall'assoluta necessità è tirannico.

Il potere giudiziario, per finire, non deve poter portare in giudizio coloro che poi giudicherà, perché le due funzioni debbono essere assolutamente separate per garantire la serenità del giudizio. Parimenti non deve gestire le pene da esso irrogate, poiché in tale modo il suo potere diviene assoluto ed incontrollabile.

3.1.4 Ulteriori caratteristiche della corretta configurazione dei poteri

Montesquieu aggiunge, nel suo trattato, altre due considerazioni di grandissimo interesse. La prima, secondo la quale *mai* il potere legislativo deve emanare leggi di spesa; la seconda, per la quale altrettanto *mai* il potere esecutivo emanerà leggi di entrata.

L'equilibrio armonico dei poteri, e la maggior garanzia per il cittadino, si ha quanto il legislativo autorizza i massimali di entrate (e quindi di tributi e di spese possibili), mentre l'esecutivo decide il come spendere questi soldi, voce per voce.

Se il potere legislativo prende parte all'esecuzione, il potere esecutivo sarà ugualmente perduto.

...

Se il potere esecutivo statuisce sull'esazione del denaro pubblico altrimenti che attraverso il proprio consenso, non vi sarà più libertà, perché questo potere diverrà legislativo nel punto più importante della legislazione.

Lo spirito delle Leggi, Libro XI, cap. VI.

Questi due principi hanno una spiegazione chiarissima:

il potere legislativo, cioè la Camera dei Rappresentanti, è per sua natura rappresentativo, cioè ogni singolo membro viene eletto da un piccolo gruppo di elettori (questo vale anche dove si vota con un sistema uninominale o maggioritario, perché allora l'elettorato è diviso non secondo le ideologie, ma secondo ragioni geografiche: comunque il deputato deve la sua elezione ad un gruppo ristretto di cittadini); pertanto ogni deputato tende ad accontentare al massimo questo piccolo gruppo, attraverso il frazionamento della spesa, e la distribuzione a pioggia di favori e prebende, al fine di conservarsi il potere che solo il suo elettorato gli può garantire.

Al contrario, se il deputato non gestisce leggi di spesa, ma di entrata, cioè l'imposizione delle tasse, è invece portato a limitare al massimo il carico dei tributi, sempre per ingraziarsi il suo elettorato, e quindi eserciterà un controllo attento di quanto il Governo chiede di poter spendere.

Il potere esecutivo, invece, è di sua natura maggioritario, cioè dipende dal consenso non di piccoli gruppi, ma della maggioranza dei cittadini: pertanto è più portato a non disperdere la spesa, ma a concentrarla su quei provvedimenti che garantiscono la maggior soddisfazione di tutti. Vede però limitato il suo potere di spesa dal controllo del legislativo, al quale deve, anno dopo anno, chiedere di stanziare le cifre repute necessarie, motivandole.

Questo è il sistema in vigore negli Stati Uniti, ed è esattamente il contrario di quanto si fa in Italia, dove il Parlamento, attraverso la (cosiddetta) Legge Finanziaria, che non è che una somma di atti esecutivi, disperde il denaro pubblico in mille rivoli, votando le leggi (o leggine) di spesa, mentre il governo si occupa di reperire i fondi necessari a coprire gli effetti disastrosi di questo malcostume, decidendo delle entrate.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: gravame fiscale altissimo e altrettanto alto deficit dello Stato, perché chi spende senza responsabilità, non si accontenta mai dei livelli raggiunti, e continua, anno dopo anno, nello sperpero del denaro pubblico, in proprio favore, dei propri manutengoli ed, alla fine, dei propri elettori, per quel che resta.

Vale per loro quanto dice Platone nella Repubblica:

Separazione dei poteri

...dopo che i capi, sottraendo il patrimonio a chi possiede, e facendo distribuzioni al popolo, si trattengono la maggior parte per sé.

Occorre comunque precisare che la Costituzione italiana si preoccupava di limitare il Parlamento nella sua facoltà di emanare leggi di spesa. In particolare, l'articolo 81 prevede:

Art. 81 – Le Camere approvano ogni anno i bilanci e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo...

Con la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi e nuove spese.

In parole povere, il bilancio presentato dal Governo avrebbe dovuto essere approvato o respinto, ma non modificato. E' stato con un vero e proprio attentato alla Costituzione, permesso da chi doveva sorvegliare e tuttora tollerato, che si è istituita la cosiddetta Legge Finanziaria, con la quale il Parlamento legifera su argomenti di spesa puntuale e minima.



camoscio nella neve, bivacco Occhi, 25 novembre 2007



materia, laghi di Ercavallo, 11 novembre 2007

Settimo intermezzo: La Materia è la sesta prova

Prima obiezione: la Materia è frutto di farneticazione

La definizione di materia, come ebbe a dire Hobbes e così come è ripresa oggi, è questa: "Materia è tutto ciò che esiste indipendentemente dal Pensiero".

Questa definizione, che lega indissolubilmente il concetto di materia a quello di Pensiero, individuando la prima proprio dalla sua assoluta indipendenza dal secondo, è in realtà un *ossimoro*, ossia una contraddizione di termini.

La prima contraddizione sta nella stessa forma di questa definizione: una cosa che esiste indipendentemente da un'altra, non deve essere definita in funzione di quest'ultima; se poi si pretende che la Materia sia causa del Pensiero, a maggior ragione la causa precede l'effetto e non deve essere definita da quello, se non in forme di definizione accessorie.

Ma la contraddizione maggiore sta altrove.

Ciò che esiste indipendentemente dal Pensiero non può, per definizione, essere pensato, e quindi tantomeno definito: lo stesso tentativo di definizione costituisce quindi già di per se stesso il primo elemento della contraddizione.

Definire è una attività propria del Pensiero, ed il solo proferire la prima parte della definizione: "La materia è", preclude la seconda parte, così come la frase "Il bianco è" preclude la conclusione "di colore nero".

Ma non occorre giungere alla definizione: il solo pronunciare o pensare il termine implica l'intervento del Pensiero: il nome stesso di Materia comporta l'impossibilità dell'esistenza

Separazione dei poteri

indipendente di questa, in quanto solo il Pensiero è in grado di nominare, cioè di attribuire un nome a qualcosa.

Per finire, questa definizione di Materia è assolutamente non scientifica: nulla può venir sperimentato al di fuori del Pensiero, né alcuna esperienza empirica potrà mai darsi indipendentemente da questo (*).

Se scientifico è ciò che deriva dall'esperienza empirica e può venir sottoposto ad esperimento, quello di Materia non è un concetto scientifico.

Potremmo quindi pensare che esso è un concetto Metafisico: ma i concetti di tale natura, anche se non sottoponibili ad esperimento sensibile, devono sottostare alla condizione di non contraddizione con i propri presupposti. Ma la Materia non soddisfa alla legge di non contraddizione, come già visto.

È quindi un termine senza senso, frutto di mera fantasia.

Ma la fantasia che non risponde a minime condizioni di razionalità chiamasi farneticazione.

(*) E' esperienza comune e banale il constatare la permanenza nell'essere di cose anche mentre non le stiamo pensando. Questo potrebbe indurci a credere possibile organizzare un esperimento che confermasse questo fatto, esperimento che documentasse la facoltà della materia di sussistere indipendentemente dal pensiero. Ma una cosa è l'esperienza, un'altra un esperimento; questo deve avvenire in condizioni controllate: e mai si potrà controllare che nessuno stia pensando alla cosa sottoposta ad esperimento, né in un dato istante, perché la si penserebbe, né successivamente, perché nessuna certezza abbiamo dei pensieri altrui.

Difesa

La definizione di Materia non comporta la sua assoluta indipendenza dal Pensiero, cosicché essa non possa o non debba mai essere pensata o percepita. E' sufficiente che essa possa esistere o sussistere anche per brevi istanti senza che alcuno la pensi o la percepisca. Pertanto le obiezioni poste non hanno valore: anche se talora debbo pensare alla Materia, ad esempio per definirla, questo non comporta che in altre occasioni, quando io non la penso, essa non possa continuare ad esistere per conto suo, lontana da definizioni e sofismi.

Seconda e definitiva obiezione

Se la cose stanno così, trasferiamo semplicemente la prima obiezione al concetto di materia agli istanti, lunghi o brevi, in cui questa esiste fuori dal pensiero.

Questi istanti, indispensabili alla definizione di Materia, ricadono in tutto nelle difficoltà cui prima sottoponevamo il concetto di Materia.

Sono questi istanti ad essere indefinibili, impensabili, impronunciabili, non sperimentabili.

Frutto di farneticazione e misticismo ateo.

Ma se la Materia è definita propriamente da questi istanti, solo nei quali è garantita la sua indipendenza dal Pensiero, il concetto di Materia torna ad essere indefinibile, impensabile, non sperimentabile, esattamente come già denunciato.

La tesi di Berkley

Il filosofo e vescovo anglicano Berkley, allarga la contraddizione tra materia e pensiero anche alla *percezione*, cioè afferma contraddittorio l'affermare la possibilità di esistenza di qualche cosa che non venga percepito. Pertanto egli è il padre del famoso detto *esse est percipi* (essere significa essere percepito). La realtà del mondo intorno a noi è data dal fatto che esso viene percepito da Dio, il quale trasmette a noi le sue percezioni.

Non sono d'accordo con lui, perché noi possiamo benissimo pensare (e perciò definire) cose mentre non le percepiamo, mentre non possiamo pensarle mentre non le pensiamo. In realtà Berkley concepisce il pensiero come una percezione attenuata. Ciò non è vero: il pensiero è infinitamente più complesso della semplice percezione. Altrimenti dovremmo giudicare il ragionamento logico o matematico inferiore al semplice vedere o sentire, di cui sono capaci anche gli animali, che non lo sono invece del pensiero astratto (o così ci sembra).

Perciò, quello che Berkley afferma della percezione, va invece attribuito direttamente al pensiero.

Da dove nasce il concetto di Materia?

Natura della nostra conoscenza

Noi siamo indubitabilmente sicuri solo di pochissime cose. Il resto della nostra conoscenza è frutto unicamente di ipotesi, che noi accettiamo fino a quando non contrastino con la Ragione o non siano smentite da ciò che sperimentiamo, e che ci poniamo per spiegare quello che vediamo, per prevedere quello che succederà e per poter agire.

Noi siamo indubitabilmente certi della nostra esistenza, come esseri pensanti ed autocoscienti. Siamo anche certi di stare pensando a certe cose, mentre le pensiamo, e di percepire certe sensazioni, mentre le percepiamo, come pure di avere certi sentimenti, o certi ricordi. Ma solo nel momento che li sentiamo o ricordiamo. Qui si esauriscono le nostre certezze: ogni altra conoscenza ha carattere unicamente ipotetico.

Dei ricordi, in particolare, non possiamo essere certi che corrispondano a cose effettivamente accadute: questa è già una prima ipotesi che poniamo, per costruire la Realtà mentale nella quale viviamo.

Tutto quello di cui siamo certi sta all'interno della nostra Mente, cioè del nostro Io autocosciente. Ma tra gli oggetti interni alla nostra Mente distinguiamo due grandi famiglie: alcuni di questi sono da noi manipolabili come vogliamo; possiamo farli sorgere o cancellarli; svilupparli o modificarli a volontà. Questa parte della nostra Mente la chiamiamo Pensiero. Il Pensiero, a sua volta lo dividiamo in due parti: quello che corrisponde all'Io, e quello che risulta esterno all'Io.

Altri oggetti mentali, invece, non sono così facilmente modificabili: io vedo un tavolo di fronte a me. Chiudo gli occhi, e non lo vedo più. Ma per quanto io mi sforzi di cancellarlo dalla mia mente, quando riapro gli occhi, esso è ancora lì, inesorabilmente. Questi oggetti mentali li chiamiamo sensazioni.

Il mondo esterno e la Materia

Le sensazioni mi fanno ipotizzare che esista qualche cosa al di fuori del mio Io, che le causa in me. Questa ipotesi risulta più probabile e credibile di quella secondo la quale anche il mondo esterno (così chiamiamo questi oggetti, per ora solo mentali) sia completamente una mia creazione; inoltre non contrasta con la mia Ragione e non viene contraddetta da nulla.

Pertanto la accettiamo, perché necessaria per proseguire ulteriormente nel cammino della conoscenza.

Notiamo anche, analizzando i nostri ricordi, che queste *cose* esterne a noi sembrano perdurare anche quando noi non le percepiamo o non le pensiamo.

Pertanto attribuiamo, sempre per ipotesi, a queste cose, che ora per semplicità chiamiamo cose materiali o semplicemente Materia, la facoltà di esistere indipendentemente dal nostro Pensiero.

Da questo passo, condiviso da tutti, o quasi (solo pochissimi, i cosiddetti *solipsisti* od *egoisti*, continuano a credere che anche il mondo esterno sia frutto del nostro Pensiero), senza un particolare bisogno logico o altri elementi che inducano a crederlo, ma solo per estensione del concetto e per loro preferenze ideologiche, alcuni ipotizzano che la Materia abbia natura assolutamente diversa da quella del Pensiero e sussista indipendentemente dal Pensiero stesso.

In tal modo nasce la definizione di Materia, che abbiamo più sopra trovato contraddittoria, *di tutto ciò che esista indipendentemente dal Pensiero*.

Una nuova ipotesi, meno contraddittoria

Quando le ipotesi da noi poste per spiegarci la Realtà risultino contraddittorie, il corretto meccanismo della conoscenza prevede che le si corregga nella parte contraddittoria, o che se ne formuli delle altre.

Poiché abbiamo trovato non solo contraddittoria, ma addirittura impossibile a formularsi la definizione di Materia come cosa che esista in modo assolutamente indipendente dal Pensiero, proviamo a correggere questa definizione, e vediamo se la nuova riesce a superare le contraddizioni ed a soddisfare l'esperienza.

La nuova definizione potrebbe essere:

Separazione dei poteri

*Materia è ciò che esiste indipendentemente dal **nostro** pensiero, e che noi possiamo, in determinate circostanze, percepire attraverso le sensazioni e pensare nella nostra mente.*

Questa definizione corrisponde alla nostra esperienza e non è più contraddittoria: infatti, il fatto di poter esistere mentre noi non la pensiamo non è più parte integrante della definizione, ma solo una caratteristica accidentale: non prevedendosi che la Materia esista in forma assolutamente indipendente dal Pensiero, essa può essere pensata in ogni istante, senza annullarne la natura, e quindi può venir definita, pensandola.

In realtà questa definizione ha un difetto: anch'essa definisce la materia attraverso una caratteristica negativa, la non dipendenza dal nostro pensiero, e non attraverso una sua natura positiva. La definizione andrebbe perciò modificata in:

Materia è ciò che esiste perché pensato da una Mente, e che noi possiamo, in determinate circostanze, percepire attraverso le sensazioni e pensare nella nostra mente.

Questa definizione risulta logicamente perfetta e, io sostengo, anche scientifica, in quanto sperimentabile, contrariamente all'altra.

Infatti, anche se non possiamo sperimentare l'origine della Materia come frutto di una Mente, occorre tener conto che un esperimento non prova mai la legge fisica, così come espressa, ma sperimenta le sue conseguenze, cioè osserva se i fatti sperimentati corrispondano a quelli che si avrebbero se la legge fosse vera e che non contrastino con essa.

E visto che risulta illogico il contrario, cioè che la Materia non sia pensata, la definizione così espressa è, per così dire, logicamente forzata.

Tutto il resto che noi possiamo sperimentare, o che è frutto della nostra esperienza, non contrasta in nulla con questa definizione, mentre questa è l'unica definizione logica che giustifica il perdurare della materia al di fuori del nostro pensiero.

E questa è la sesta prova dell'esistenza di Dio.



materia, Val Massa, 25 aprile 2007



camoscio nella neve, bivacco Occhi, 25 novembre 2007

3.2 Una proposta per l'Italia

Abbiamo quindi visto come gran parte dei mali endemici che affliggono da cinquant'anni questo nostro Paese sono dovuti ad una serie di errori architettonici commessi nella costruzione costituzionale delle nostre Istituzioni.

3.2.1 *Errori strutturali del sistema italiano*

La Costituzione italiana nasce dal compromesso tra forze democratico-cristiane, laico-liberali e social-comuniste. Ciascuna delle tre componenti temeva la presa del potere dell'altra o degli altri, ed era interessata pertanto alla limitazione ferrea dei poteri dell'esecutivo. Per di più, si era appena usciti dalla tragica esperienza della dittatura fascista, che nessuno si augurava di dover ripetere. Sembrò allora prudente emanare una Costituzione non sul modello Presidenziale americano, rispettosa della teorizzazione di Montesquieu, ma su quello assembleare frutto della Rivoluzione francese, dove il potere esecutivo era controllato dal Parlamento. Non valse a distogliere i Costituenti dallo sciagurato intento, il pensiero che la Costituzione americana durava intatta da oltre due secoli, mentre il modello francese non aveva resistito un decennio, sotterrato da Napoleone, la prima volta, e poi, successivamente, risorto e ricaduto in un alternarsi di regimi più o meno autoritari (non si poteva ancora prevedere l'ingloriosa fine della Quinta Repubblica di Francia ad opera non tanto del Generale De Gaulle, ma della propria inefficienza): così si volle fare, e così si diede origine a quei mali che sono sotto gli occhi di tutti.

Primo: debolezza intrinseca del potere esecutivo

Il potere esecutivo è completamente sottomesso a quello legislativo. Non solo viene nominato dalle Camere (solo formalmente lo è dal Presidente della Repubblica, che, in questa sua

Separazione dei poteri

prerogativa, svolge funzione assolutamente notarile), ma è sottoposto al potere di veto da parte delle Camere in ogni suo atto e può essere dalle Camere fatto cadere in ogni momento.

Lo strapotere del legislativo si è trasformato, anno dopo anno, nello strapotere dei suoi componenti, cioè dei partiti, che hanno fagocitato tutte le funzioni direttive dello Stato.

Solo negli ultimi anni si è iniziato ad indicare il nome del Premier, cioè del candidato alla Presidenza del Consiglio, sulla scheda elettorale, per affermare in qualche modo una sua investitura popolare ed attribuirgli una qualche forma di indipendenza dai partiti e dalle Camere. Ma questa indicazione non ha valore istituzionale, può venir disattesa addirittura subito o comunque in un secondo momento.

La formazione del Governo è comunque sottoposta ai veti incrociati dei partiti, talché i Ministri sono in grande maggioranza scelti tra i membri dei partiti stessi, e non tra tecnici esperti di amministrazione e dirigenza, come avviene dove essi sono scelti dal Capo del Governo eletto.

Questo limitato potere dell'esecutivo viene portato al parossismo attraverso una struttura del Governo, che vede ogni singolo ministro signore e sovrano indipendente nel suo settore di competenza, mentre alla Presidenza è dato solo un compito di coordinamento e di guida morale e formale. In questo modo viene ancor più esaltato il potere dei partiti, che influiscono direttamente sui loro ministri in carica.

In altri paesi, vedi al solito gli Stati Uniti, l'intero potere esecutivo è nelle mani del Presidente.

Secondo: intervento del potere legislativo nelle leggi di spesa

Le camere non solo approvano la Legge finanziaria, ma, per consolidata consuetudine, la modificano a loro piacimento, fino allo stravolgimento, aggiungendo e togliendo voci di spesa, fino alle più particolareggiate. Inoltre, in ogni momento, a loro discrezione, possono emanare leggi di spesa, visto che non esiste alcuna distinzione formale tra queste e le leggi vere e proprie.

Terzo: iniziativa del potere esecutivo per le leggi di entrata

In contrapposizione all'intervento del legislativo nelle leggi di spesa, resta invece normalmente a carico dell'esecutivo proporre e formulare, e nella maggior parte dei casi addirittura emanare sotto forma di decreto legge, le leggi di entrata, indispensabili per far fronte alle conseguenze dilapidatorie delle decisioni del legislativo.

Quarto: assegnazione di poteri esecutivi al potere giudiziario, libero da ogni controllo

Di questo, che è il peggiore dei mali, abbiamo già parlato nel capitolo dedicato alla Giustizia, e non diremo altro.

3.2.2 Conseguenze catastrofiche di questi errori

3.2.2.1 Aumento incontrollato della spesa pubblica e del numero dei politici

Come chiaramente previsto da Montesquieu, l'interferenza del legislativo nella formulazione delle leggi di spesa (chiamiamo così la definizione diretta e puntuale delle singole spese, non le regole generali attraverso le quali conformare i modi di spesa, poiché queste sono assolutamente di spettanza del legislativo), ha come conseguenza l'ampliarsi a dismisura di questo potere.

Ma, la natura rappresentativa del potere legislativo, cioè la sua frammentazione nei suoi singoli membri, ciascuno rappresentante di una piccola porzione dell'elettorato, ha come conseguenza che l'aumento del potere del legislativo è concepito come aumento del potere dei suoi singoli membri.

Ogni singolo deputato ha uno stesso, grande interesse: quello di essere rieletto, facendo così perdurare il proprio stato. Per questo egli ha bisogno di due cose: un apparato di persone fedeli che lavorano per lui e il favore dei propri elettori. Ecco allora, come conseguenza, non solo l'attribuzione diretta e smodata dei propri compensi e dei propri privilegi, ma anche l'aumento incontrollato degli apparati controllati, al servizio dei politici ed indispensabili alla loro rielezione ed al perdurare del loro potere, e dei compensi attribuiti a questi apparati, anch'essi smodati e scandalosi. Questo ha fatto aumentare a dismisura il costo della politica, o meglio dei politicanti, e la numerosità degli organi e del corpo politico, la cosiddetta *casta*.

A questo si aggiunga che, per assicurarsi la rielezione, il legislatore utilizza direttamente i soldi dell'elettore per gratificarlo di privilegi e regali, da questi pagati: ecco così la distribuzione a pioggia della spesa dello Stato, senza un disegno, senza una logica se non quella perversa del

potere. Infatti, ogni singolo deputato non ha interesse tanto in una spesa rivolta *erga omnes*, cioè nell'interesse generale, ma in provvedimenti nei quali possa essere riconosciuto il suo personale intervento, e che gli assicurino la gratitudine dei beneficiari: ecco allora i provvedimenti su singoli casi locali e settoriali, decisi senza logica complessiva, nel mercato delle vacche nel quale ogni deputato si assicura l'appoggio altrui promettendo in cambio il proprio.

A questa dilapidazione del denaro pubblico nulla può contrapporre l'esecutivo, assolutamente asservito al legislativo, che lo può azzittire in ogni momento.

3.2.2.2 Conseguente aumento della tassazione

Al Governo non resta che la ricerca affannata di sempre nuove entrate per coprire la sete insaziabile da cui è affetto il sistema così costruito.

Ed ad ogni nuova entrata corrisponde un maggior aumento delle uscite, perché chi spende viene incoraggiato nel proseguire a farlo, dalla promessa dei nuovi fondi reperiti, e dai vantaggi che gli si prospettano nell'utilizzo in proprio dei soldi freschi.

Come dare soldi ad un drogato od ad un vizioso innesta un ciclo senza fine, a livelli sempre più alti di spesa, così dar soldi a questo sistema non ha mai portato ad una diminuzione dei debiti o del deficit, ma ad un continuo aumento dei due.

In questo modo il circolo perverso si chiude, intorno al collo del povero contribuente. Il quale, se in qualche modo cerca di difendersi tentando di non farsi derubare, nell'unico modo possibile, che è quello di nascondere i propri averi agli occhi dei rapinatori, viene immediatamente, da questi furfanti, additato come delinquente agli occhi dei suoi confratelli di sventura, mentre un intero esercito di addetti alla riscossione, dotati di ogni mezzo di spionaggio e di violazione della riservatezza del cittadino, "*ciechi strumenti di occhiuta rapina*", gli viene scatenato addosso, allo scopo di non privarsi neppure delle ultime briciole di bottino, tanto indispensabile al sistema per mantenersi negli agi e nella sicurezza.

3.2.2.3 Il potere dei partiti

Per accrescere il loro potere e per resistere meglio alla concorrenza di aspiranti sostituti, i singoli rappresentanti del popolo si radunano in gruppi, denominatisi *partiti*, i quali, sempre meno differenti per base ideologica o programmatica, divengono sempre più strumenti di potere dei loro aderenti.

La cosa deleteria al massimo è quella che sono i partiti a dettare i comportamenti politici dei deputati, e chi comanda nei partiti sono i loro componenti, iscritti e quadri, con le regole di gestione interna che questi apparati vogliono o non vogliono darsi per conto proprio.

Il risultato è quello che a comandare non è più il popolo che vota per i deputati, ma coloro che comandano i partiti di cui i deputati fanno parte.

Così il popolo è chiamato ogni cinque anni a votare ed ad affidare un mandato alla cieca a chi poi si comporta come vuole, rispondendo non a lui, ma ad altri, il cui modo di accesso al potere non è controllato da regole democratiche.

Come i partiti, od ancora peggio, si sono sviluppati altre organizzazioni di gestione del potere, la cui formazione o controllo sfugge al sistema democratico: i sindacati per primi, ed ora anche le varie associazioni dei consumatori, degli inquilini, dei pensionati ecc., che nessuno elegge e di cui nessuno conosce la composizione, ma che ci vengono presentate tranquillamente come legittimate a rappresentare gli interessi del popolo, perché nate per gemmazione dalle organizzazioni già esistenti, i cui posti a sedere risultano tutti occupati.

Parallelamente, quindi, al moltiplicarsi degli organismi ufficiali, si ha uno svilupparsi di organi ufficiosi, cui il sistema conferisce, senza troppo chiasso, sempre più ufficialità.

3.2.3 *Rimedi possibili*

3.2.3.1 Necessità della conoscenza della diagnosi

Il popolo italiano è da lungo tempo conscio che qualche cosa nel sistema non vada: l'insoddisfazione è diffusa e manifestata in vari modi. Ma i rimedi non si trovano.

La possibilità di introdurre rimedi è infatti subordinata anzitutto alla conoscenza diffusa della diagnosi: occorre che la gente si renda conto della natura del problema, perché esso possa essere

Separazione dei poteri

risolto. Nessuna vera soluzione ci si può aspettare dal mondo politico, che è l'unico beneficiario di questo stato di cose. L'ignoranza della diagnosi provoca la varietà delle ricette.

Così c'è chi spera nella secessione, volendo rifare nel piccolo quello che non funziona nel grande; chi vuole mettere in galera i politici, affidando la soluzione al più corrotto ed inefficiente dei tre poteri, quello giudiziario; chi si limita a non voler più pagare le tasse, sperando che basti affamare la bestia per ucciderla. Ma in questa confusione sguazzano ed ingrassano i politici di professione, che trovano modo di eternare il loro potere, favorendo finte soluzioni a veri problemi.

Il cosiddetto federalismo, per ora, è solo servito a moltiplicare i posti e le prebende, sdoppiando competenze, incarichi e relativi compensi ^(*); il giustizialismo vocante è stato per ora appoggiato da chi vedeva in esso un mezzo sbrigativo per sedersi a tavola al posto di concorrenti pericolosi, mentre, altrimenti, ha portato a proposte insignificanti o peggiori del male che vuole correggere ^(**); la speranza nella diminuzione delle imposte è sempre mortificata dall'aumento inarrestabili delle uscite, che dipende dalla struttura stessa del potere che dovrebbe auto correggersi, cosicché si tolgono imposte da un lato e se ne aggiungono dall'altro, in un gioco senza fine.



giovane camoscia vanitosa, bivacco Linge, valle delle Messi, 21 giugno 2008

^(*) Non sono contrario al federalismo, ma solo se esso consiste in un effettivo cambiamento, non nella ripetizione in piccolo del sistema nazionale: pertanto occorre impedire che le assemblee locali mettano le mani sui soldi pubblici, ma siano, invece, responsabili delle imposte e divengano severi controllori delle spese effettuate dal potere esecutivo (Sindaci, Giunte e Presidenti), attraverso l'assegnazione dei fondi.

^(**) Mi riferisco alle proposte, recentemente presentate, di impedire l'accesso al Parlamento di inquisiti o condannati, o di chi ha già ricoperto l'incarico: queste proposte consistono in limitazioni del potere dell'elettore, e non in effettivo cambiamento del sistema; i nuovi arrivati sono di solito più affamati e meno capaci dei vecchi, mentre l'esclusione di inquisiti e condannati fornisce un comodo modo per chi gestisce il potere inquisitorio di selezionare la classe dirigente. Esiste già un modo per ottenere il risultato: non votare per chi non si vuole. Renderlo obbligatorio, significa solamente forzare gli altri elettori ad un comportamento da loro non gradito.

3.2.3.2 Cosa si potrebbe fare

E' chiaro a questo punto che il rimedio a questo stato di cose non può limitarsi alle varie modifiche estemporanee del sistema legislativo o alla diminuzione occasionale di qualche spesa, ma sta nella correzione degli errori istituzionali, causa prima dei malfunzionamenti denunciati.

I sistemi possibili sono numerosi, tanti quanti quelli delle democrazie funzionanti, ma dovremmo trovare una soluzione che si adatti al sistema italiano, senza apportare eccessive modifiche, ma che corregga radicalmente i principi sbagliati del sistema attuale.

Il modificare il sistema attraverso un numero limitato di interventi rende più facile e più facilmente accettabile la realizzazione delle modifiche.

Una proposta facilmente realizzabile sarebbe quella di differenziare i compiti delle due camere, attribuendo ad una di esse la funzione legislatrice, ed all'altra il controllo del governo.

La camera legislativa può essere eletta con sistema proporzionale, moderato da soglie di sbarramento del 3-5%; quella, diciamo così, esecutiva, va eletta con sistema brutalmente maggioritario, cioè che garantisca la maggioranza assoluta dei seggi allo schieramento, possibilmente formato da un solo partito, che raggiunge la maggioranza relativa di almeno il 40% dei voti.

I compiti delle due Camere sono, a questo punto, ben delimitati: quella legislativa vota le leggi e i provvedimenti fiscali, cioè decide l'entità delle entrate.

Quella esecutiva vota la fiducia al Governo e approva o disapprova (non formula od emenda) le leggi di spesa da questo presentate.

Il capo del Governo viene eletto direttamente dal popolo, con un sistema come l'attuale, e, se sfiduciato dalla Camera esecutiva, si torna a votare per Governo e Camera contemporaneamente, secondo il principio dell'*aut unum stabunt, aut unum cadent*: stanno o cadono assieme.

3.2.3.3 Vantaggi della soluzione proposta

Da un lato si garantisce la rappresentatività del potere legislativo, dove tutte le realtà del Paese di una minima consistenza sarebbero presenti: è giusto che le Leggi, cioè le regole generali del gioco, siano decise con il concorso più ampio.

Dall'altro si avrebbe un Governo più efficiente e veloce nelle sue realizzazioni, comunque sempre controllato da una camera (non si sa mai, che uno può sempre impazzire).

Però si toglierebbero le mani dei partiti dai soldi pubblici, affidati al solo Governo, dove le responsabilità sono in un numero minore di mani, e quindi più chiare, sotto il controllo della Camera legislativa per quanto riguarda l'entità globale della spesa.

A loro volta i deputati del legislativo sarebbero interessati al massimo rigore nel determinare l'entità delle entrate, perché l'elettorato li farebbe responsabili proprio di queste.

3.2.4 *In che modo si potrebbe procedere*

Penso sia assolutamente inutile sperare che i rimedi elencati vengano dalla classe dirigente al potere (di tutti gli schieramenti): troppo sono i vantaggi che i singoli parlamentari godono dalla situazione attuale, e dei quali dovrebbero privarsi.

L'unica via possibile mi sembra quella dei *referendum* propositivi, alla svizzera, che noi però non abbiamo, essendosi i nostri politici premuniti di toglierci ogni reale possibilità di controllarli.

Occorre che una richiesta di questo genere divenga generalizzata e trasversale, perché solo domande dirette rivolte alla gente possono avere quelle risposte drastiche che si rendono necessarie in questi momenti.

L'opposizione al *referendum* propositivo si giustifica dicendo che questo è troppo pericoloso, essendo il popolo buie per definizione, e quindi incapace di distinguere il proprio bene. Ma sarebbe sufficiente limitare i *referendum* a proposte avanzate da una percentuale rilevante di parlamentari (es. il 10%), ed organizzati a tesi contrapposte o multiple, presentate dalle forze politiche in concorrenza fra di loro (non solo, quindi, su una sola tesi come ora, da accettare o respingere), per limitare la pericolosità della scelta popolare, che sarebbe comunque in qualche modo guidata e limitata.

Se la gente fosse consapevole di questo, la pressione dell'opinione pubblica potrebbe indurre il mondo politico a concedere la possibilità di *referendum*, ed i giochi, allora, sarebbero fatti, perché

Separazione dei poteri

il Popolo italiano, fino ad ora, ha dimostrato di non essere così sciocco, nelle sue scelte, come il mondo politico vuole farlo credere.

Sembrerebbe, inoltre, indispensabile, poter sottoporre a *referendum* tutto ciò che riguarda la struttura stessa del potere politico, dalla struttura generale dello Stato, che non si sa perché deve essere decisa solamente dai partecipanti al banchetto, e non dal Popolo sovrano, alla numerosità e tipologia delle assemblee, fino al trattamento economico che i nostri rappresentanti oggi liberamente si attribuiscono (in un autentico e surreale *conflitto di interessi* che nessuno denuncia).

3.2.5 Riassumendo

I punti fondamentali di una riforma dovrebbero essere:

- Separazione e indipendenza del potere esecutivo dal legislativo
- Possibilità di veto da parte dell'esecutivo su atti del legislativo
- Attribuzione degli atti di spesa al solo esecutivo
- Attribuzione delle leggi di entrate al solo legislativo
- Proibizione della attribuzione autonoma di trattamenti economici, privilegi o vantaggi da parte degli organismi politici (sottoponibili, comunque, a referendum dei cittadini interessati)

Il tutto può essere ottenuto attraverso una serie di *referendum* a tesi, definite dalle forze politiche, ma scelte dal Popolo.



val Canè, bivacco Valzaroten, 24 dicembre 2006



lago Seroti superiore (lago storto), 5 agosto 2007

Ottimo intermezzo: *Ma noi, chi siamo?*

Il mondo attorno a noi è pensiero di Dio

Nel *Pensieri camminando* ho avuto occasione di affermare che, secondo me, il mondo attorno a noi, la Creazione, non è altro che pensiero di Dio, che ci viene partecipato, come fosse una grande memoria condivisa. La Creazione, così come noi la concepiamo, non è che quella parte del pensiero divino che Egli condivide con noi, ed il *creare* corrisponde all'atto del *condividere*. Altre infinite parti del pensiero divino, altri infiniti mondi ci sono preclusi, od aperti ad altri Spiriti, superiori, uguali od inferiori a noi. Noi accediamo al mondo esterno come tanti terminali accedono ad una realtà virtuale, fatta esistere ed animata da un calcolatore centrale. Ogni terminale ha della stessa realtà una visione diversa ed un diverso modo di accesso, in relazione alle proprie azioni compiute attraverso gli accessi fisici concessigli ed alle regole di accesso prestabilite.

Il nostro terminale di accesso, il nostro *mouse* ed il nostro *monitor* sono il nostro corpo.

La realtà si modifica e sviluppa anche in conseguenza degli interventi dei terminali, oltre che del calcolatore centrale, dando vita a situazioni imprevedibili sia al calcolatore, sia ai terminali stessi.

Questa concezione della Realtà si giustifica col fatto che noi, del mondo esterno, abbiamo unicamente una esperienza mentale, e che mai, nel corso dell'intera esperienza umana, mai siamo venuti in contatto con la cosiddetta materia, cioè con qualche cosa che esista indipendentemente dal pensiero. Poiché il concetto di materia è assolutamente inutile alla spiegazione della Realtà, deve quindi considerarsi arbitrario il suo utilizzo (per i principi del *rasoio di Ockam* o *prima legge del buon filosofare* di Newton, che sostengono non si debbano usare cause differenti da quelle conosciute, se queste sono sufficienti a spiegare i fenomeni: e noi siamo certi dell'esistenza del Pensiero, e questo è sufficiente a spiegare l'intera Realtà, visto che nulla avviene, per quanto ne sappiamo, al di fuori di esso).

Anche noi siamo pensieri di Dio

Una volta definito il mondo esterno, dobbiamo chiederci chi siamo noi. Infatti la nostra esistenza indipendente dalla Mente suprema non è spiegabile, né si può giudicare possibile una nostra capacità autonoma di esistere e sussistere, capacità che ci farebbe apparire dal nulla e nel nulla sparire. (Questo era già sembrato impossibile a Parmenide: *l'Essere non può scaturire dal non-Essere*).

Dobbiamo perciò concludere che anche noi siamo Pensieri di Dio, pensati in modo differente dalla *Realtà materiale* (diamo questo nome al mondo cosiddetto esterno, quello che ci viene presentato dalle *sensazioni*). Noi abbiamo la caratteristica di saper pensare a nostra volta. Perciò siamo dei Pensieri pensati pensanti.

Ho già ricordato, rimanendo nel tema della analogia informatica, che all'interno di un computer centrale possono essere fatti agire programmi che concorrono con quello principale del computer stesso, come fossero individui liberi ed autonomi rispetto al computer. Così, rimanendo nell'analogia di una realtà virtuale, il computer può giocare contro se stesso, o contro altri innumerevoli giocatori, tutti fatti esistere al suo interno.

In questo modo immagino la nostra esistenza all'interno della Mente divina.

Siamo come i personaggi di un romanzo

Vorrei ora sviluppare meglio il concetto, utilizzando una seconda analogia.

Prima di proseguire, sento il bisogno di giustificare l'utilizzo di analogie con realizzazioni umane, per comprendere quella divina, infinitamente più complessa, conformandomi al parere di un grande teologo e grande santo, Anselmo d'Aosta, che affermava che, essendo la mente dell'uomo la cosa che ci rende creati ad immagine e somiglianza di Dio, la mente umana, contemplando se stessa, può capire il suo Creatore.

Così, poiché anche l'uomo *crea*, dando origine a mondi e realtà della sua fantasia, esaminando come queste *creazioni* sono realizzate, possiamo avere una, magari lontana, parvenza di come può agire il Creatore supremo.

Quando uno scrittore scrive un romanzo, od un'opera letteraria di altro genere, egli dà vita ad un certo numero di personaggi, che agiscono all'interno delle pagine della sua opera. Se questi è un grande scrittore, i suoi personaggi non agiscono in modo uniforme, tutti uguali come marionette. Ogni personaggio, specie i principali, ha un suo carattere, una sua indole, sue idee, esperienze motivazioni, che lo rendono inconfondibile al lettore e che lo fanno agire in modo differente da tutti gli altri. Vi sono i buoni ed i cattivi, i santi ed i malvagi, i semplici ed i maliziosi: tutto lo spettro dei caratteri umani può venir esplorato e presentato in un grande romanzo.

L'Autore crea i suoi personaggi, pensandoli, ed a ciascuno dà una individualità sua propria, che lo porterà ad agire all'interno della storia.

Tanto più grande è l'Autore, tanto più *reali* sono i suoi personaggi.

Ma come può egli far agire questi attori, in modo che non la sua indole e la sua volontà si manifesti in essi, ma la loro?

Solamente immedesimandosi in loro questo sarà possibile. L'Autore deve, in se stesso, fingersi la propria creatura, sentire il suo modo di essere, il suo modo di pensare, di amare o di odiare: e questo sarà possibile solo se egli avrà ricreato, dentro di sé, l'intera psiche del suo personaggio, con esperienze, indole, carattere propri.

Allora accade quello che molti grandi scrittori raccontano: i personaggi del romanzo si animano di vita propria, agiscono liberamente, prima nella mente dell'Autore, poi nelle pagine dell'opera. L'Autore sente la volontà della sua creatura, che scaturisce dalla animazione dell'intera sua psiche nella mente dell'artista.

Questi, quando pensa al suo personaggio, esce dal proprio Io ed entra in quello della sua creatura, e diviene l'esecutore della libera volontà di questa, cui egli si adegua.

Così accade a Dio, quando Egli ci crea dentro di sé, pensandoci. Dentro di Lui prende vita un altro Io, diverso da Suo: il nostro.

Dio ci pensa, e quindi ci crea, attribuendo a ciascuno di noi caratteristiche proprie ed uniche; il nostro corpo; le nostre attitudine e capacità. Quindi si immedesima in questa sua creatura,

Pensieri incespicando

sentendone i sentimenti, le passioni, i desideri e la volontà: da questi fa scaturire prima il libero pensiero e poi la libera azione di ciascuno di noi.

Così ha origine e si sviluppa il grande romanzo della Creazione, animato e scosso dalle infinite attività degli Spiriti cui la suprema Mente dà vita. Egli, a Sua volta, guida il percorso dell'Universo facendo agire le Leggi naturali, da Lui pensate e concepite, ed imprimendo la direzione voluta dalla Sua Provvidenza.



lago inferiore di Grom, sullo sfondo l'Adamello, 29 luglio 2007

Responsabilità divina delle azioni umane

Se noi siamo pensieri di Dio, ed agiamo nella sua Mente, nel modo come Lo induce a pensare il fatto che Egli si immedesima in noi, così come Egli ci concepisce, è Dio responsabile, od almeno corresponsabile delle nostre azioni?

Continuando nell'analogia della creazione di un mondo fantastico da parte di un romanziere, dobbiamo dire di no. Infatti nessuno si sognerebbe di imputare ad un autore la responsabilità dei misfatti, anche i più orribili, commessi dai suoi personaggi: questi si coprono delle proprie infamie o delle proprie lodi, senza coinvolgere con esse lo scrittore dalla cui penna questi fatti sono narrati. Sono infatti i caratteri dei personaggi i responsabili delle loro azioni, non l'autore, che pure li immagina e permette loro di agire.

E' il personaggio, così come immaginato, che può dirsi buono o cattivo, angelico o perverso. L'Autore non è che il fedele cronista delle gesta delle sue creature, così come esse agiscono nella sua mente: egli non si vanta della bontà dei suoi personaggi, così come non è responsabile delle loro malefatte.

Nello stesso modo, Dio, l'Artista supremo, non è responsabile delle libere scelte che noi compiamo, che pur Egli permette, ed anzi fa avvenire, consentendo pienamente alla nostra Libertà.

Dio immagina e dà origine ad un mondo di Spiriti i più vari e complessi ch'egli possa concepire, che agiscono liberamente, conformemente alla loro natura: gli errori e le colpe di costoro ricadono

Separazione dei poteri

ciascuna su chi le compie, mentre l'azione complessiva, il risultato complessivo di tutte le azioni di Dio e degli Spiriti dei vari livelli, quella è l'Opera di Dio, di cui Egli è responsabile, ma vista e pensata nella sua interezza, nella sua meravigliosa bellezza, nella sua affascinante trama. Così come uno scrittore è responsabile della bellezza del suo romanzo, nella sua complessità, non delle singole azioni che vi si compiono.

La nostra incredibile Natura

Resta ora da indagare quale sia la nostra più precisa essenza, una volta stabilita la nostra natura di Pensieri divini. In particolare, in qual modo il Pensiero divino può dare origine alla nostra autocoscienza, al nostro Io, alla nostra capacità di percepirci come soggetto conoscente.

Abbiamo detto che Dio, per poterci fare agire liberamente, deve immedesimarsi totalmente in noi, sentirsi noi in tutto e per tutto: da questo completo immergersi in noi scaturisce la Sua percezione della nostra Libertà, e la possibilità della nostra libera azione sulla Realtà, cui Dio compiace.

Questo immedesimarsi di Dio in noi è da Lui percepito come una perfetta autocoscienza: Egli si sente noi, si percepisce così come noi ci percepiamo.

Questa Sua auto percezione di noi, questa Sua autocoscienza che Egli percepisce assieme a tutte le altre ed assieme alla Sua autocoscienza assoluta (Padre, Figlio e Spirito Santo), presa di per se stessa è una autocoscienza pienamente sussistente ed indipendente.

Questa autocoscienza (di Dio relativamente a noi stessi) siamo esattamente noi.

Noi siamo la autocoscienza che Dio ha di noi stessi.

Il nostro Io ha origine diretta dall'Io divino, noi siamo una vera e propria scintilla divina: fatti *a Sua immagine somiglianza*.

La nostra esistenza eterna è garantita dalla Memoria che Dio ha di se stesso: Egli non può dimenticarci, e ricordandoci ci farà esistere per sempre.



lago di Premassone e corno del Cristallo, 15 luglio 2007



marmotta, valle del Gaver, 3 settembre 2006

3.3 La Presidenza della Repubblica

3.3.1 *Funzione e poteri del Presidente della Repubblica*

Art. 87 - Il Presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale. Può inviare messaggi alle Camere.

Indice le elezioni delle nuove Camere e ne fissa la prima riunione.

Autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa del Governo.

Promulga le leggi ed emana i decreti aventi valore di legge e i regolamenti.

Indice il referendum popolare nei casi previsti dalla Costituzione.

Nomina, nei casi indicati dalla legge, i funzionari dello Stato.

Accredita e riceve i rappresentanti diplomatici, ratifica i trattati internazionali, previa, quando occorra, l'autorizzazione delle Camere.

Ha il comando delle Forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere.

Presiede il Consiglio superiore della magistratura.

Può concedere grazia e commutare le pene.

Conferisce le onorificenze della Repubblica.

Art. 88 - Il Presidente della Repubblica può, sentiti i loro Presidenti, sciogliere le Camere o anche una sola di esse.

Non può esercitare tale facoltà negli ultimi sei mesi del suo mandato, salvo che essi coincidano in tutto o in parte con gli ultimi sei mesi della legislatura.

Art. 89 - Nessun atto del Presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai ministri proponenti, che ne assumono la responsabilità.

Gli atti che hanno valore legislativo e gli altri indicati dalla legge sono controfirmati anche dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

Art. 90 - Il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione.

In tali casi è messo in stato di accusa dal Parlamento in seduta comune, a maggioranza assoluta dei suoi membri.

Questi sono gli articoli della Costituzione italiana che definiscono la figura del Presidente della Repubblica.

La figura del Presidente viene concepita dai Costituenti, chiaramente, sulla falsariga di quella di un Re costituzionale, essendo stata appena deposta la Monarchia.

La sua funzione è quella di supremo garante della corretta funzionalità dello Stato e dei tre Poteri, di fronte al Popolo ed alla Nazione: la Presidenza è concepita come ultima difesa della Legalità, di fronte al fuorviarsi di una qualsiasi delle altre funzioni dello Stato.

Il potere che egli ha è quello di *impedire*, secondo una consuetudine antichissima, che va dal reciproco potere di veto dei due consoli di Roma, al potere dei Tribuni della Plebe, al potere di veto sul Legislativo della costituzione americana, ecc.

Ecco come Montesquieu parla di questo potere:

Chiamo facoltà di statuire il diritto di ordinare da sé, o di correggere quello che è stato ordinato da un altro. Chiamo facoltà di impedire il diritto di annullare una risoluzione presa da qualcun altro; ed era questo il potere dei tribuni romani.

Lo spirito delle Leggi, Libro XI, cap. VI.

L'articolo 89 definisce in modo chiarissimo questo potere ed i suoi limiti. Nessun atto del Presidente è valido se non è stato proposto da un ministro o dal Presidente del consiglio, che ne assumono la responsabilità, controfirmandolo. Ma, evidentemente, il Presidente può rifiutare di promulgarlo, visto che a lui viene dato questo potere.

Il potere di rifiuto è limitato ad una volta nel caso di leggi votate dal Parlamento.

Il Presidente è protetto da ogni possibile pressione dall'articolo 90 che lo rende irresponsabile penalmente dei suoi atti.

Vi è solo una eccezione, necessaria, a questa regola, ed è stabilita dall'articolo 92, che prevede la nomina del Presidente del Consiglio da parte del Presidente della Repubblica: in questo caso non può esservi ministro proponente, visto che non ci sono ancora i ministri. Subito dopo, però, si ricade nella regola generale: è il Presidente del Consiglio che propone il nome dei ministri.

E la nomina del Governo è sottoposta poi al voto della Camera.

Art. 92 - Il Governo della Repubblica è composto del Presidente del Consiglio e dei ministri, che costituiscono insieme il Consiglio dei ministri.

Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri.

3.3.2 Scioglimento delle Camere

La lettura del testo della Costituzione e le successive precisazioni ci permettono di osservare che tutto ciò indica che anche il potere di scioglimento delle Camere, previsto dall'articolo 88, dovesse essere subordinato alla proposta del Presidente del Consiglio, ed attuato dal Presidente della Repubblica, cui competeva solo il diritto di rifiutarsi. Nessuna possibilità di opporsi viene invece attribuita dalla Costituzione alle Camere stesse.

Questa facoltà è in perfetto accordo con la normale prassi in uso nelle monarchie costituzionali, dove ogni atto del Monarca deve essere proposto dal Capo dei ministri, ed alla quale è naturale si siano ispirati i Costituenti.

Era, ed è, assolutamente normale che lo scioglimento delle Camere fosse proposto dal Capo del Governo al Re.

La possibilità di chiedere lo scioglimento delle Camere avrebbe rappresentato l'unica possibilità concessa al potere esecutivo di sottrarsi alla stretta mortale del legislativo.

Ma ha ragione Montesquieu:

Se il potere esecutivo non ha il diritto di bloccare le iniziative del corpo legislativo, questo diventerà dispotico; poiché, siccome potrà darsi tutto il potere che potrà immaginare, annienterà tutti gli altri poteri. ... Se il potere legislativo prende parte all'esecuzione, il potere esecutivo sarà egualmente perduto.

Lo spirito delle Leggi, Libro XI, cap. VI.

3.3.3 *Presenza del potere da parte dei partiti*

La presa del potere da parte del legislativo, e tramite questo da parte dei partiti, avvenuta in Italia fin dall'inizio, vede nella Presidenza della Repubblica una vicenda emblematica.

Lo scioglimento delle Camere in mano al Presidente del Consiglio poteva costituire un eccessivo freno allo strapotere della classe politica, e così fin da subito si stabilì che l'articolo 89 era probabilmente frutto di un refuso: *nessun atto* vuol dire *quasi nessuno*, oppure *quasi tutti*, oppure *solo quelli che diciamo noi*. I poveri Costituenti non conoscevano l'uso della lingua italiana, pertanto si rendeva necessaria qualche piccola interpretazione di quello che avevano scritto in modo così poco chiaro!

Lo scioglimento delle Camere viene quindi assegnato, per prassi, cioè per indiscussa ed indiscutibile abitudine, al solo Presidente della Repubblica, proseguendo nella distruzione di ogni potere autonomo dell'esecutivo.

Poiché però anche questo può costituire un vincolo per il legislativo, ecco, in questi ultimi tempi apparire questa interpretazione: *il Presidente della Repubblica può sciogliere le Camere solo se queste non sono in grado di formare un Governo, altrimenti il suo è un vero e proprio colpo di Stato*. Ma questo non è scritto da nessuna parte della Costituzione, e costituisce il vero colpo di Stato da parte dei partiti, che annullano ogni possibilità di controllo a loro sfavore.

3.3.3.1 Le mani dei partiti sui soldi pubblici

Si era iniziato con il superamento della proibizione posta dall'articolo 81 all'emendabilità del bilancio dello Stato, con l'invenzione della Legge finanziaria, con la quale i partiti mettono le mani sui soldi pubblici.

Poi ci si impadronisce di ogni controllo che possa limitare la possibilità di crearsi con i soldi pubblici uno strumento invincibile di mantenimento ad oltranza del potere, togliendo dalle mani del Presidente del Consiglio la possibilità dello scioglimento delle Camere; quindi si toglie questo potere anche al Presidente della Repubblica.

Il metodo utilizzato è molto semplice: basta affermare, con la più bella faccia tosta, che *la Costituzione prevede proprio questo*, non leggendo mai il testo di questa, e fidando dell'ignoranza generale, nella fedeltà dei giornalisti di regime di regime e nell'indottrinamento delle masse.

3.3.4 *Il caso esemplare del Potere di Grazia*

Abbiamo da poco assistito ad una pagliacciata del genere (se purtroppo non fosse una tragedia: ma il termine pagliacciata è giustificato dalla presenza di un pagliaccio che ha trasformato in farse anche gli scioperi della fame e della sete), nel caso del potere di *grazia e commutazione della pena*.

Come si può facilmente osservare, leggendo il testo costituzionale, questo potere del Presidente della Repubblica non è in alcun modo distinto dagli altri assegnatigli, e pertanto sottoposto come gli altri all'articolo 92. Ma, poiché in quei giorni interessava a certi partiti concedere la grazia a certi detenuti, per i quali il Ministro di Giustizia non la voleva proporre, ecco spuntare per incanto torme di costituzionalisti che ci spiegano come invece la Costituzione prevede indubbiamente che questo sia un potere del solo Capo dello Stato (altro nome del Presidente della Repubblica), in quanto erede del potere sovrano del Monarca.

La Corte Costituzionale, secondo la quale la Costituzione non è un testo da leggere, ma da *interpretare* secondo gli umori politici del momento, si affretta a smentire la giurisdizione precedente ed a dare ragione ai partiti dello schieramento politico che ne forma la maggioranza.

Il risultato è quello di aver dato ad un solo uomo il potere di Monarca assoluto: potendo concedere autonomamente la grazia, o commutare le pene, senza averne alcuna responsabilità penale, il

Presidente della Repubblica potrebbe graziare gli scherani che avessero assassinato i suoi avversari, ovvero commutare la pena di una multa stradale, nell'ergastolo contro un suo oppositore politico: e tutto questo senza alcuna possibilità di opposizione legale da parte di alcuno!

3.3.5 Controllo del potere Giudiziario

Esattamente al contrario si è proceduto nel togliere o rendere assolutamente vano uno dei poteri di controllo del Presidente: quello sul potere giudiziario. Come già sostenuto nel capitolo riguardante la Giustizia, in uno Stato civile nessun potere può esercitarsi senza controllo, e nessun controllo può esercitarsi su se stesso. Il controllo sul potere giudiziario è assegnato dalla Costituzione al Consiglio superiore della Magistratura. Ma anche qui i Costituenti fecero un pasticcio, poiché stabilirono che questo fosse eletto per i due terzi dai magistrati stessi, e per un terzo dal legislativo. Misero perciò i lupi di guardia all'ovile (in questo caso le pecore sono i cittadini). Attribuirono però, anche in questo caso, il *potere di impedire* al Presidente della Repubblica, assegnandogli la Presidenza del CSM. Il Presidente può togliere un argomento dall'ordine del giorno, ed impedirne la discussione, ovvero può non promulgare una delibera assunta. Ma per consuetudine, questa funzione viene ceduta al vicepresidente del CSM, e non viene mai utilizzata per cose importanti, se non per i discorsi di inaugurazione. Vi è stato un solo Presidente che ha rivendicato questo ruolo, in una inutile battaglia contro gli abusi del Consiglio: l'on. Cossiga. Che si guadagnò, unico fra tutti, una denuncia per attentato alla Costituzione!



coppia di marmotte nella neve, laghi di Monticelli, 10 maggio 2008



Presanella, laghi di Ercavallo, 11 novembre 2007

Nono e conclusivo intermezzo: La santissima Trinità

1. Il Signore apparve ancora una volta ad Abramo mentre questi sedeva, nell'ora più calda del giorno, davanti alla tenda, presso il querceto di Mamre.
2. Avendo, dunque, Abramo alzato gli occhi, vide tre uomini in piedi davanti a lui e, scortili, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra
3. e disse: "Signore, se mai ho trovato grazia ai Tuoi occhi, non oltrepassare il Tuo servo.
4. Prenderò dell'acqua, vi laverò i piedi e vi riposerete sotto l'albero.
5. E recherò del pane per ristorarvi e poi proseguirete; non sarete passati invano davanti alla tenda del vostro servo". Dissero quelli: "Fa allora come hai detto".
6. Abramo entrò in tutta fretta nella tenda e disse a Sara: "Impasta subito tre misure di fior di farina, e fanne focacce".
7. Poi corse agli armenti e scelse un vitello, tenero e buono e lo porse ad un servo, chè lo cuocesse in fretta.
8. Prese, inoltre, burro e latte ed il vitello, cotto nel frattempo e imbandì tutto davanti a Loro e se ne stette in piedi sotto un albero.
9. Quando ebbero mangiato gli chiesero: "Dove è dunque Sara, tua moglie?". Egli rispose "E' nella tenda".
10. Ed Egli gli disse: "Ripasserò da te tra un anno di questi tempi, e tua moglie Sara avrà un figlio". Sara udì queste parole dall'ingresso della tenda.
11. Ed erano vecchi ambedue avanzati in età e già a Sara erano cessati da tempo i corsi mensili.

La santissima Trinità

12. Rise, perciò Sara in cuor suo e disse: “Proverò dunque, ancora piacere da vecchia, ora che anche il mio padrone è decrepito?”

13. Allora il Signore disse ad Abramo: “Perché mai ride Sara dicendosi –Come partorire, da vecchia?– .

14. V’è forse, per Dio, qualcosa d’impossibile? Ritournerò da te in questi stessi tempi, secondo la promessa, e Sara avrà un figlio, favorendovi la vita.

15. Ma Sara negava impaurita, dicendo: “Io non ho riso”. Ma il Signore: “Sì, tu hai riso”, disse.

Genesi, XVIII.

Questo brano della Genesi costituisce, secondo la tradizione, la prima rivelazione della Trinità divina. Il dogma della Trinità nell’Unità di Dio fu però enunciato molto più tardi, nei primi secoli dopo Cristo, per spiegare le dichiarazioni di Gesù e la divinità del Cristo. Il concilio di Nicea, 325 d.C., definì per la prima volta, in forma ufficiale, una dottrina ormai consolidata nel pensiero dei primi Padri, ed apparsa per la prima volta nella sua completezza nell’opera di Origene (185-253).

“Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.”

Matteo, 28, 19-20.

Il dogma trinitario è, secondo me, dopo quello dell’Incarnazione, del quale è la premessa indispensabile, l’aspetto più originale e prezioso della dottrina cristiana, e, dal punto di vista puramente filosofico, quello più ricco di contenuti e significati. Mi è accaduto più volte di pensare che, proprio il dogma della Trinità ed Unicità di Dio costituisca la prova più certa della superiorità del Cristianesimo su ogni altra dottrina religiosa e filosofica, se non la prova inoppugnabile della sua veracità: se una religione può definirsi “vera”, questa non può essere che il Cristianesimo, e proprio per la sua concezione superiore della realtà divina.

Purtroppo l’autentico significato di questa concezione è andata perdendosi, per l’ignoranza e la superficialità di chi doveva esserne il più geloso custode, cioè i preti, cosicché oggi ben pochi sanno quale ne sia il significato filosofico ed ontologico.

I preti, imbevuti di modernismo e materialismo, si vergognano delle definizioni dei Padri della Trinità divina, poiché non consone alla generale pochezza dottrinale del gregge di cui fan parte a pieno titolo, e si limitano a ripetere frasi ermetiche, mascherate dalla dichiarazione che questo dogma è un mistero di cui non vale la pena occuparsi.

Sviluppo del concetto trinitario

L’elaborazione della concezione cristiana della divinità avviene al culmine dello sviluppo del pensiero filosofico occidentale, quando gli argomenti riguardanti il divino erano già stati dibattuti e approfonditi infinite volte, ed erano giunti ad un punto morto, in mezzo a difficoltà inestricabili.

Il punto fondamentale, di fronte al quale si era arenato lo sforzo speculativo dei filosofi, era quello della Libertà divina: un Dio, perfetto per definizione, non poteva essere diverso da quello che era, né la sua immutabilità permetteva un’azione diversa dall’assoluta imperturbabilità. Perciò Gli era preclusa ogni attività creatrice o provvidenziale, mentre la Sua mancanza di Libertà, toglieva ogni possibilità di essere libero all’Uomo.

La soluzione cristiana viene da una revisione dell’idea di Dio elaborata da Aristotele, alla luce della convinzione ebraico-cristiana che l’uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio. Questo giustifica il cercare le risposte razionali su Dio, ricercandole all’interno della mente umana, cioè, l’analisi della mente umana rivela la struttura di quella Divina, almeno per analogia.

Ecco cosa dice Aristotele di Dio, in un famosissimo brano:

Da un tale Principio, dunque, dipendono il cielo e la natura. Ed il suo modo di vivere è il più eccellente: è quel modo di vivere che a noi è concesso solo per breve tempo. E in quello stato Egli è sempre. A noi questo è impossibile, ma a Lui non è impossibile, poiché l’atto del suo vivere è piacere. E anche per noi veglia, sensazione e conoscenza

sono in sommo grado piacevoli, proprio perché sono atto, e, in virtù di questi, anche speranze e ricordi.

Ora, il pensiero che è pensiero per sé, ha come oggetto ciò che è di per sé più eccellente, e il pensiero che è tale in massimo grado ha per oggetto ciò che è eccellente in massimo grado. L'intelligenza pensa se stessa, cogliendosi come intelligibile: infatti, essa diventa intelligibile intuendo e pensando sé, cosicché intelligenza ed intelligibile coincidono.

L'intelligenza è, infatti, ciò che è capace di cogliere l'intelligibile e la sostanza, ed è in atto quando li possiede. Pertanto, più ancora che quella capacità, è questo possesso ciò che di divino ha l'intelligenza; e l'attività contemplativa è ciò che c'è di più piacevole ed eccellente.

Se, dunque, in questa felice condizione in cui noi ci troviamo talvolta, Dio si trova perennemente, è meraviglioso; e se Egli si trova in una condizione superiore, è ancor più meraviglioso. E in questa condizione Egli effettivamente si trova.

Ed Egli è anche vita, perché l'attività dell'intelligenza è vita, ed Egli è appunto quell'attività. E la sua attività, che sussiste di per sé, è vita ottima ed eterna. Diciamo infatti che Dio è vivente, eterno e ottimo; cosicché a Dio appartiene una vita perennemente continua ed eterna: e questo è Dio.

ARISTOTELE, *Metafisica*, XII, 7, 1072b, 15-30.

Aristotele coglie quindi l'essenza divina nel Pensiero, e, più precisamente, nell'atto del Pensiero di cogliere se stesso, cioè nell'autocoscienza. In tali termini, egli afferma, anche l'autocoscienza umana è qualche cosa di divino. Il nostro Io consiste, infatti, propriamente in una capacità di pensare, che coglie se stessa.

Da qui parte il pensiero cristiano, nell'impossibile, eppur riuscita missione di conciliare il sapere filosofico con quello rivelato, nella convinzione che una sola è la fonte della Verità, e che quanto scoperto dai filosofi attraverso il Logos (ragione) è altrettanto vero di quanto rivelatoci dal Logos (Figlio di Dio, Gesù Cristo): *da due fonti ci giunge la Rivelazione, dai filosofi e dai Profeti*, afferma san Giustino, il primo degli Apologeti (150 d.C.).

Abbiamo appreso che il Cristo è il Primogenito di Dio, ed abbiamo ricordato che è la Ragione (Logos) della quale partecipa tutto il genere umano. Coloro che hanno vissuto secondo Ragione sono cristiani, anche se sono stati considerati atei, come tra i Greci, Socrate ed Eraclito, ed altri simili... Di conseguenza, coloro che hanno vissuto prima di Cristo, ma non secondo Ragione, sono stati malvagi, nemici di Cristo e assassini di quelli che vivevano secondo Ragione; al contrario, quelli che hanno vissuto e vivono secondo Ragione sono cristiani, non soggetti a paure e turbamenti.

GIUSTINO, *Prima Apologia*, XLVI.

Così, risultò abbastanza facile attribuire al Padre la caratteristica di Potenza pensante, mentre il Figlio è il frutto del Pensiero, cioè il Pensato. Poiché il Padre, nel costituirsi dell'autocoscienza divina, pensa se stesso, il Figlio è uguale al Padre, ma qualitativamente distinto.

A queste due manifestazioni divine, o *ipostasi*, il Cristianesimo aggiunse la terza, fondamentale, caratteristica dell'autocoscienza, che scaturisce immediatamente dalle prime due: non appena l'Io coglie se stesso, esso si ama e vuole.

Amore e Volontà sono quindi la Terza Persona della Trinità, lo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo costituisce, in quanto Volontà ed Amore, la Libertà di Dio: Dio si pensa e si fa così come si ama, si vuole e si piace. E altrettanto pensa in se stesso la sua Creazione, frutto della sua Libertà. Liberamente Egli crea l'Uomo libero e con creatore, cioè capace, con la sua azione liberamente determinata, di modificare il Creato.

Per questo al Padre si attribuisce il concetto di Potenza, al figlio quello di Sapienza, Logos, Ragione (il pensato, il conosciuto) ed allo Spirito Santo quello di Amore o di Saggezza (la guida alla Potenza ed alla Sapienza).

Questa concezione è quella che viene descritta più volte in alcuni famosi versi danteschi:

Fecemi la divina **Potestate**,

La santissima Trinità

la somma **Sapienza** e il primo **Amore**

DANTE, *Inferno*, III, 1.

Potestate è il Padre, *Sapienza* il Figlio e *Primo Amore* lo Spirito Santo.

O luce eterna, che sola in te sidi,

sola t'intendi, e da te **intelletta**

ed **intendente** te **ami ed arridi!**

DANTE, *Paradiso*, XXXIII, 124.

Qui Dante si riferisce direttamente alle azioni delle tre Ipostasi divine: *intendente* è il Padre, *intelletto* è il Figlio (inteso, pensato dal Padre), *ami ed arridi* sono le azioni dello Spirito.



corno Tremoncelli dal bivacco Occhi, 25 novembre 2007

Più ponderosamente e con maggior chiarezza si esprime sant'Anselmo d'Aosta nel suo *Monologion*, trattato su Dio esaminato alla sola luce della ragione:

Habet igitur mens rationalis, cum se cogitando intelligit, secum imaginem suam ex se natam, id est cogitationem sui ad suam similitudinem quasi sua impressione formatam...

Quae imago eius, verbum eius est.

(La mente razionale ha dunque con sé, quando si conosce pensando, l'immagine sua nata da sé, cioè il pensiero di sé formato a sua similitudine come da una sua impressione... La quale sua immagine è la sua parola)

Monologion, XXXIII.

...si nihil unquam aliud esset quam summus spiritus pater et filius: nihilominus seipsos et invicem pater et filius diligere. Consequitur itaque hunc amorem non esse aliud quam quod est pater et filius, quod est summa essentia.

(..se null'altro esistesse che il sommo Spirito Padre e Figlio, nondimeno il Padre e il Figlio amerebbero se stessi e si amerebbero a vicenda. Ne consegue che questo Amore non è altro da ciò che sono il Padre ed il Figlio, cioè la somma essenza)

Monologion, LII.

Vorrei ora sottolineare tre caratteristiche della dottrina Trinitaria, che mi paiono particolarmente interessanti.

Prima caratteristica della Trinità: essere ricavata dall'immagine della mente umana

La prima delle caratteristiche che ci paiono fondamentali nell'idea della Trinità divina, è quella che essa è stata fondata sull'esame della interiorità umana.

Questo fatto, che porta il materialista ad affermare che Dio non è che una proiezione dell'uomo (Feuerbach), va invece inteso esattamente al contrario, cioè che l'idea cristiana di Uomo è una proiezione dell'idea di Dio, che nasce dalla convinzione, assolutamente originale e fondante della nostra civiltà occidentale, che l'Uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio.

Solo questa idea rende sacro l'Uomo all'Uomo ed è alla base della teoria dei Diritti umani, che i begli ingegni laici credono di fondare sulla convenzione delle leggi e dei costumi, cioè sul nulla elevato al quadrato.

E' questa concezione che ha posto il Pensiero e la Ragione alla sommità dei valori umani, che ha fatto dire al Cristianesimo che la Rivelazione non può essere in contrasto con la Ragione, che la Libertà umana è un dono divino inalienabile ed imprescrittibile.

Nella Trinità troviamo i Valori più alti fondanti non solo la nostra civiltà, ma la nostra speranza di non essere un nulla uscito dal nulla e che al nulla tornerà.

Ecco, ancora una volta Anselmo, esprimere magistralmente questo concetto:

...Patet itaque quia, sicut sola est mens rationalis inter omnes creaturas, quae ad eius investigationem assurgere valeat, ita nihilominus eadem sola est, per quam maxime ipsamet ad eiusdem inventionem proficere queat. Nam iam cognitum est, quia haec illi maxime per naturalis essentiae propinquat similitudinem. Quid igitur apertius quam quia mens rationalis quanto studiosius ad se discendum intendit, tanto efficacius ad illius cognitionem ascendit; et quanto seipsam intueri negligit, tanto ab eius speculatione descendit?

(...E' chiaro pertanto che, come la mente razionale è la sola, tra tutte le creature, capace di elevarsi alla ricerca dalla somma essenza, così è anche la sola per la quale essa stessa possa progredire massimamente verso la sua scoperta. E' già noto, infatti, che la mente razionale si avvicina massimamente, per similitudine di essenza naturale, alla somma essenza. Che cosa è dunque più evidente del fatto che la mente razionale, quanto più accuratamente si volge ad apprendere se stessa, tanto più efficacemente sale alla conoscenza della somma essenza, e quanto più trascura di esaminare se stessa, tanto più discende dalla sua visione?)

Monologion, LXVI.

Seconda caratteristica della Trinità: ricavare la propria libertà dalla dialettica originata dalla molteplicità

La Libertà di Dio è conseguenza del Suo esser molteplice nella Sua unità. La Pluralità di Dio è la chiave di spiegazione della sua Libertà.

Il dio monolitico di Aristotele, prigioniero della sua perfezione e della sua impassibilità, o quello tutto razionale degli Stoici, incatenato alla sua Ragione ineluttabile ed immodificabile sono sostituiti da un Dio che concilia Pensiero, Ragione ed Amore in una unica, indissolubile Unità, dove queste tre fondamentali Essenze hanno la dignità suprema di libera Persona.

La divina dialettica che si estrinseca tra Padre, Figlio e Spirito viene colta da Hegel come il principio universale che conforma non solo lo Spirito stesso, ma l'intera sua Creazione.

Ecco come il filosofo tedesco descrive, nella sua prosa terribile e pressoché incomprensibile, adatta alla complessità ed all'ineffabilità dell'argomento, la prima delle infinite divisioni ternarie nelle quali si estrinseca lo Spirito:

Le tre forme fondamentali dello Spirito

Nel suo sviluppo lo Spirito è:

1. nella forma della *Relazione a se stesso*, al suo interno, esso assiste alla totalità *idealitata* dell'Idea, vale a dire: il suo Concetto diviene per esso, e il suo Essere consiste dell'essere-preso-sé, cioè nell'essere-libero; questo è lo *Spirito soggettivo*;
2. nella forma della *Realità*, come di un mondo che lo Spirito deve produrre, e nel quale la Libertà è come Necessità data; questo è lo *Spirito soggettivo*;
3. nell'*Unità, essente-in-sé-e-per-sé* ed eternamente producentesi, dell'Oggettività dello Spirito e della sua Idealità o Concetto: qui lo Spirito è nella sua Verità assoluta, è lo *Spirito assoluto*.

Enciclopedia delle scienze filosofiche, § 385.

Come facilmente si osserva, in Hegel non appare la parola Amore, ed è sottaciuta anche quella di Volontà. Lo Spirito di Hegel è essenzialmente Idea, Concetto, Ragione, Libertà.

Abbiamo già visto come invece, per Schopenhauer, Dio è ridotto a cieca Volontà, priva della Ragione.

La concezione cristiana mi pare indubbiamente superiore ad entrambe, non perdendo alcun aspetto della realtà e conciliando mirabilmente tutte le caratteristiche basilari dello Spirito.

Terza caratteristica della Trinità: essere la chiave di interpretazione del destino umano. Ma il punto più interessante e sconvolgente della concezione trinitaria, è quello legato alla nostra realtà ed al nostro destino. E' infatti solamente un Dio non monolitico, ma plurale, che può originare uno Spirito individuale e limitato, come il nostro, simile a Lui e che della Sua complessità possa far parte.

Il fatto che Dio sia Uno e Trino, apre immediatamente la possibilità che Egli sia Uno e molteplice: trino od infinito, a questo punto sono del tutto equivalenti, una volta accertata la possibilità che lo Spirito possa essere Uno e Molti ad un tempo.

Ecco dove, a questo punto, trova il suo posto anche lo Spirito umano, vera scintilla divina, veramente figlio di Dio, ultima ed infinitesima delle ipostasi divine.

Ecco la spiegazione dell'Incarnazione e della Redenzione; ecco perché il Figlio scende e muore in Croce per salvarci: non la più piccola parte di Dio può, per Dio, essere abbandonata a se stessa.

L'uomo è una piccolissima parte di Dio (qui, scusate, il mio linguaggio non può essere che impreciso e quasi eretico, ma la difficoltà dell'argomento e l'importanza del concetto a questo ci costringe), che ripete in sé la struttura stessa di Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo si ripetono in noi nella forma di Potenza pensante e percipiente, nel nostro cogliere noi stessi nell'autocoscienza, nel nostro amarci originario ed immediato e nella Volontà che ne scaturisce.

Pensieri di Dio in atto, siamo da Lui pensati simili a Sé, liberi e razionali, dotati della capacità di modificare la Sua creazione, nella attesa di poter tornare all'Unità originaria, col nostro bagaglio di ricchezza o miseria che in Lui sarà riscattato e glorificato.

Termino con una citazione di S. Agostino, che sulla SS. Trinità ha scritto un'opera in quindici libri, che conferma, almeno in parte, quanto detto:

Solutio quaestionis. Mens et notitia eius et amor tertius imago Trinitatis.

12 ...Itaque mens cum se ipsa cognoscit, sola parens est notitiae suae; et cognitum enim et cognitor ipsa est. Erat autem sibi ipsa noscibilis, et antequam se nosset; sed notitia sui non erat in ea, cum se ipsa non noverat. Quod ergo cognoscit se, parem sibi notitiam sui gignit; quia non minus se novit quam est, nec alterius essentiae est notitia eius, non solum quia ipsa novit, sed etiam quia se ipsam sicut supra diximus... Idemque appetitus quo inhiatur rei cognoscendae, fit amor cognitae, dum tenet atque amplectitur placitam prolem, id est notitiam, gignentique coniungit. Et est quaedam imago Trinitatis, ipsa mens, et notitia eius, quod est proles eius ac de se ipsa verbum eius, et amor tertius, et haec tria unum atque una substantia. Nec minor proles dum tantam se novit mens quanta est; nec minor amor, dum tantum se diligit quantum novit et quanta est.

(Soluzione del problema: lo Spirito, la conoscenza e l'amore di sé, immagine della Trinità.

12. ...Perciò, quando lo Spirito conosce se stesso, esso solo genera la sua conoscenza, perché esso è insieme il conosciuto e il conoscente. Esso era conoscibile a sé, anche prima che si conoscesse, ma non era in esso la conoscenza di sé, quando esso non conosceva se stesso. Per il fatto che si conosce, genera una conoscenza uguale a sé, perché non si conosce meno di quello che è, e la sua conoscenza non è quella di un'altra essenza, e questo non solo perché è esso che conosce, ma anche perché conosce se stesso, come abbiamo detto prima... E questo stesso desiderio, che spinge verso la cosa da conoscere, diventa amore della cosa conosciuta quando possiede ed abbraccia questa prole in cui si compiace, cioè la conoscenza, e la unisce al principio generatore. Ed ecco una certa immagine della Trinità: lo Spirito, la sua conoscenza che è la sua prole ed il verbo generato da esso, e, in terzo luogo, l'amore; e queste tre realtà fanno una sola cosa ed una sola sostanza. Né è inferiore la prole allo Spirito, fintantoché questo si conosce in maniera adeguata al suo essere; né è inferiore l'amore, fintantoché lo Spirito si ama in misura adeguata alla conoscenza di sé ed al suo essere.)

De Trinitate libri quindecim, IX.



croce alla bocchetta di Rondon, 13 giugno 2007

Questo libro è stato terminato di scrivere domenica 18 maggio 2008, festa della SS.Trinità.